

Rassegna del 26/01/2009

MINISTRO	Sole 24 Ore	L'autonomia vale 165 miliardi	Trovati Gianni	1
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Equilibrio difficile tra perequazione e "concorrenza"	Staderini Francesco	3
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Costruito sull'Iva il modello federale delle entrate locali - Per le entrate locali la scommessa dell'Iva	G.Tr.	4
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	*** Nei Comuni maggiori più libertà sulle addizionali - Aggiornato	G.Tr.	7
...	Italia Oggi Sette	Manovra anticrisi al traguardo	Stroppa Valerio - Tozzi Maurizio	9
...	Sole 24 Ore	Ma sulla anti-crisi vince la volgia di cambiamento	M.Rog.	12
...	Sole 24 Ore	Il mille proroghe alla prova del voto	Turno Roberto	13
...	Sole 24 Ore	Un nuovo "guardiano" sul carovita	Cadeo Rossella	14
...	Sole 24 Ore	Anticamera con ostacoli per le proposte popolari	Cherchi Antonello	15
...	Sole 24 Ore	Sportelli unici in campo per avviare un'attività - Doppio spint per le nuove attività	Gasparini Marco	18
...	Sole 24 Ore	Intervista a Giuseppe Morandini - "Non so se i Comuni saranno all'altezza dei compiti affidati"	Scarci Emanuele	20
...	Corriere della Sera Economia	Gamberale, un piede anche nell'Expo - Gamberale, un piede anche nell'Expo	Puato Alessandro	21
...	Repubblica Affari&Finanza	Qualità, design, prodotti innovativi le carte per rilanciare l'export in frenata	Di Pace Massimiliano	23
MINISTERO	Repubblica Affari&Finanza	Ecco chi "accompagna" gli esportatori	R.Rap.	25
...	Repubblica Affari&Finanza	Dopo i caos Iris. La ricetta vincente dell'Emilia Valley - Nell'Emilia Valley la crisi che fa paura è quella delle banche	Sancini Luca	26
...	Corriere della Sera Economia	Arriva Cavazzuti e promette espulsioni	Tamburello Stefania	29
...	Repubblica Affari&Finanza	Focus - Le banche e la risorsa-cartolarizzazione	Marcatili Marco	31
...	Corriere della Sera Economia	Mutui, i nuovi conti con la leggerezza	Pagliuca Gino	32
...	Sole 24 Ore	In banca 1,4 milioni di clienti stranieri - Lo straniero risparmia di più	Giorgi Carlo	34
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Nelle Borse emergenti solo se non c'è fretta	Ronchetti Alberto	36
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Intervista a Nicola Maino - "Meglio Asia e America Latina"	...	38
POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	Ottovolante - Borse a picco ma non è ancora tempo di fare shopping	Turani Giuseppe	39
MINISTRO	Repubblica Affari&Finanza	I titoli Alitalia e il mercato di Bananas	Giannini Massimo	40
EDITORIALI	Corriere della Sera Economia	Meridiani - Se 325 euro vi sembran pochi	Sarcina Giuseppe	41
...	Giornale	Troppe polemiche: Luftansa in fuga da Malpensa - Lufthansa delusa fa retromarcia su Malpensa	Stefanato Paolo	42
...	Corriere della Sera Economia	A Bruxelles, Moretti si scopre liberalizzatore	Caizzi Ivo	44
...	Repubblica Affari&Finanza	Fincantieri. La guerra di Bono. "Il militare Usa rilancerà gli ordini" - Fincantieri e la guerra di Bono. "Il militare Usa rilancerà gli ordini"	Possamai Paolo	45

POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	Fiat, i tre assi di Marchionne - Bmw, Peugeot, Tata: tris d'assi per Marchionne	Tropea Salvatore - Griseri Paolo	48
...	Corriere della Sera Economia	Provaci ancora Fiat - Chrysler: le tre strade del piano Marchionne	Polato Raffaella	51
...	Corriere della Sera Economia	"I conti si fanno alla fine. Con l'occupazione"	Marro Enrico	55
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Carlo Callieri - "L'Avvocato, Iacocca e la Fiat americana" - "Quella volta che l'Avvocato bloccò l'intesa con Iacocca"	Segantini Edoardo	56
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Roland Berger - "Un alleato europeo? Dopo la crisi"	De Feo Marika	58
...	Corriere della Sera Economia	Detroit, occhio alla Ford. Sta risalendo	Cometto Maria_Teresa	59
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	E ora Nardelli fa pressing su Washington - E Bob Nardelli lavora per convincere Obama	Gaggi Massimo	61
...	Repubblica Affari&Finanza	Shock Chrysler: il gigante salvato da un italo-svizzero col maglione	Occorsio Eugenio	63
MINISTRO	Corriere della Sera Economia	Il welfare dei cardinali - La "vesconomics" di Tettamanzi e Poletto	Tondelli Jacopo	64
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	Londra, il "triciclo" di Brown ora sbanda	Santevecchi Guido	66
...	Stampa	Tre giorni al lavoro e quattro a casa	Bagnoli Mattia _ B	68
...	Stampa	Il tessile italiano usa già il mini orario	Giovannini Roberto	70
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Gas, Bruxelles guarda al Caspio	Frankel Giorgio S.	71
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Intervista a Mihály Bayer - "L'Europa deve diversificare puntando su più fornitori"	Migliavacca Paolo	73
...	Sole 24 Ore	I rimedi per fermare le "multe pazze" - I rimedi contro le "multe pazze"	Caprino Maurizio - Lovecchio Luigi	74
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ici sui fabbricati rurali, ora i comuni sono divisi	Dell' Oste Cristiano - Nocivelli MARCO	77
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Certificazione obbligatoria per gli edifici di categoria D	Bianco Arturo	79
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Lo spettro del doppio prelievo	Guazzone raffaele	80
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Cassazione e Fisco alleati sui conti bancari	Ferranti Gianfranco	81
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	L' Intestazione non blocca gli accertamenti	...	83
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	I fallimenti raddoppiano - Fallimenti, soffrono i "piccoli"	Scarci Emanuele	84
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Allarme sulle nuove domande - Nei tribunali aumentano anche le nuove istanze	Negri Giovanni	88
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	L'impennata dei pignoramenti il termometro più sensibile	Fontana Roberto	90
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Bilanci al buio sugli interessi	Gaiani Luca	91
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Con il consolidato la deduzione è più facilitata	...	93
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Anche i libri sociali abbandonano la carta per l' on-line	Santacroce Benedetto	94

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Click day per il bonus sicurezza Norme e Tributi	<i>Sacrestano Alessandro</i>	98
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette Studi, così vince il contribuente	<i>Bongi Andrea</i>	10 0
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette Plusvalenze, cresce l'imponibile	<i>Villa Norberto - Cornaggia Franco</i>	10 3
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette Il fisco alza la guardia sulla classificazione	10 5
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette Non deducibili le minusvalenze	...	10 6
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette Scissioni, un placet condizionato	<i>Pau Francesco</i>	10 8

Federalismo fiscale

I PRIMI PASSI DELLA RIFORMA

L'autonomia vale 165 miliardi

La partita delle «funzioni fondamentali»: con i costi standard tagli del 10-15%

Quadro definito. Il nuovo testo individua le attività essenziali di tutti i livelli di governo

Freno agli sprechi. Tetto al 70%
per gli oneri legati alla burocrazia

CINQUE ANNI

Nella fase transitoria dovrà essere realizzato l'approdo progressivo al «prezzo giusto» di ogni servizio

NEI COMUNI

Polizia locale e assistenza sociale sono i capisaldi nel pacchetto di compiti assegnati ai sindaci

Gianni Trovati

La scommessa alla base del federalismo fiscale che ha ottenuto il primo via libera giovedì scorso al Senato è potenzialmente rivoluzionaria, ma ancora tutta da giocare. E sul tavolo verde dei conti pubblici sono destinate ad arrivare cifre da far tremare i polsi.

Per capire l'entità del jackpot bisogna cercare i numeri, invocati dall'opposizione ma rimandati a data da destinarsi dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, il quale all'Aula ha spiegato che ogni ipotesi su costi o risparmi finali al momento è un azzardo. Tremonti ha ragione, perché tutto dipende dalle modalità con cui saranno definiti i costi standard, cioè il prezzo giudicato «giusto» per le attività di Regioni ed enti locali. Ma rispetto alle prime stesure esaminate in autunno dal consiglio dei ministri, il testo votato giovedì offre una novità importante. L'indicazione delle «funzioni fondamentali», cioè il core business di Regioni, Province e Comuni, che all'esordio del Fisco federale, co-

me mostrano le elaborazioni in pagina condotte dal Centro Studi sintesi sui dati di Istat e Ragioneria generale, aprono una partita da 164,6 miliardi di euro.

A rendere possibile il calcolo è il fatto che il nuovo testo, com'era stato chiesto soprattutto dal Pd, offre un antipasto del futuro Codice delle autonomie (le cui bozze sono già state preparate dal Viminale: si veda Il Sole 24 Ore del 27 e 28 novembre) e indica le funzioni fondamentali anche di Comuni e Province, completando il mosaico già avviato dal vecchio testo per quel che riguarda le Regioni. A questo blocco di attività "irrinunciabili", che vanno dalla sanità all'istruzione alla polizia locale, la nuova disciplina offre una promessa e una "minaccia". La promessa consiste nel fatto che enti locali e Regioni non saranno lasciati soli nel sostenere il peso di queste attività, perché l'unione di compartecipazioni, tributi propri e perequazione dovrà garantirne il «finanziamento integrale» (si veda la pagina a fianco). Esauriti i cinque anni di transizione (e qui sta la "minaccia"),

la copertura garantita sarà però limitata ai costi standard, e chi vorrà spendere di più dovrà trovare i soldi per farlo. Per le funzioni escluse dal club delle «fondamentali», invece, la perequazione non sarà totale, ma terrà conto della ricchezza del territorio tradotta nella capacità fiscale per abitante.

La dieta obbligatoria quinquennale, i cui ingredienti sono ancora tutti da definire, si eserciterà appunto su un gruppo di attività da 164,6 miliardi. Nelle Regioni ordinarie, perché gli Statu-

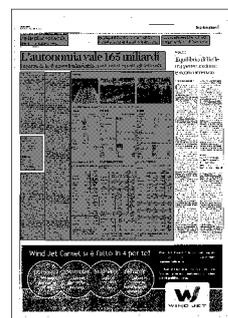
ti di autonomia viaggeranno su binari paralleli che al momento non sembrano intaccare i vantaggi della disciplina speciale. La parte dei Comuni per ora vale 40,6 miliardi di euro e comprende, oltre alle spese di funzionamento, quelle per finanziare la polizia locale, l'istruzione pubblica (compresi asili nido ed edilizia scolastica), la viabilità, il territorio (esclusa l'edilizia residenziale pubblica) e il settore sociale (esclusi infanzia e minori). Per queste attività oggi i Comuni spendono in realtà 58 miliardi, ma la disciplina transitoria introdotta dal Ddl delega punta i primi paletti: sulle spese di funzionamento, cioè quelle che servono a far marciare il tran tran della macchina comunale, va ritenuto fondamentale solo il 70% dei costi, e solo l'80% dell'insieme di uscite così corretto è considerato «fondamentale». Il risultato, appunto, viaggia a quota 40,6 miliardi. Un meccanismo analogo è disegnato per regolare la vita delle Province, che si esercita su territori analoghi a quelli comunali (senza l'assistenza sociale, ma con lo sviluppo economico e il mercato del lavoro). Si tratta di 11,2 miliardi di euro, che dopo le correzioni (spese di funzionamento al 70%, e quota fondamentale limitata all'80%) si riducono a 8,2 miliardi. La spesa per sanità, istruzione e assistenza - cioè le funzioni fondamentali delle Regioni nel nuovo assetto - vale 15,8 miliardi.

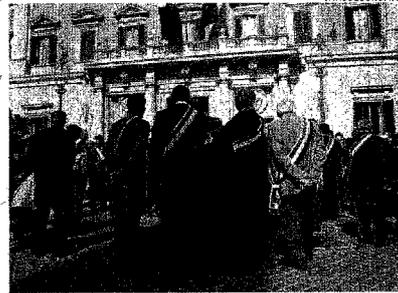
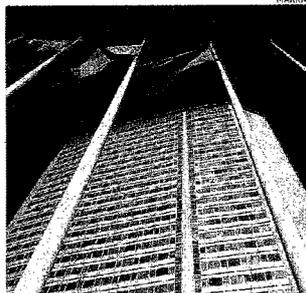
La scommessa è quella di ridurre decisamente la dote annuale che Regioni ed enti locali destinano al core business. Di quanto? È presto per dirlo, perché tutto dipende dalle modalità

con cui saranno individuati i costi standard.

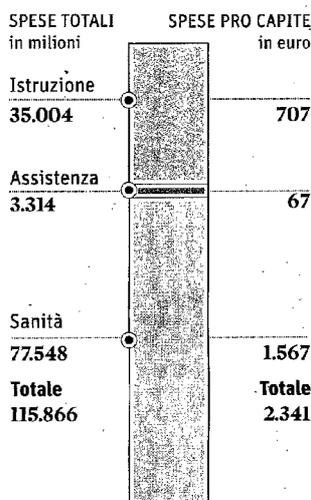
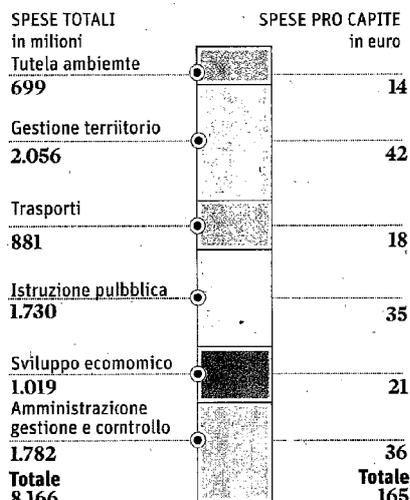
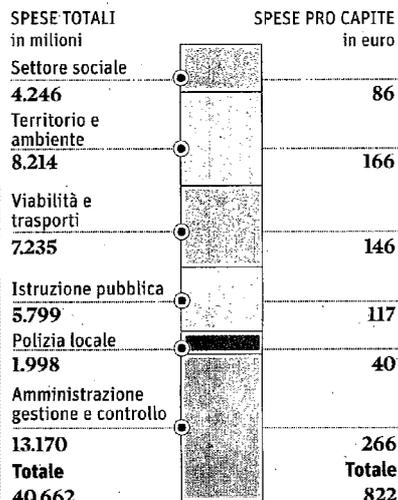
Li si scatenerà il braccio di ferro vero tra Governo e amministratori locali, e da questa partita usciranno i «numeri» invocati in Parlamento. Se i parametri punteranno davvero sulle prestazioni più efficienti, la dieta sarà ferrea. A seconda degli indicatori, infatti, le Regioni potrebbero essere chiamate a risparmiare fra gli 11 e i 16 miliardi, dunque fra il 9 e il 14%: ipotizzando effetti simili anche tra Province e Comuni, i frutti (teorici) del federalismo fiscale potrebbero oscillare fra i 15 e i 23 miliardi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



L'esordio

Il costo delle funzioni fondamentali secondo i meccanismi di avvio del federalismo fiscale

REGIONI**PROVINCE****COMUNI**

Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati Centro Studi Sintesi

LE USCITE DELLE REGIONI

Le spese per le funzioni fondamentali (*)

Regione	Totale (milioni €)	Spesa pro capite (€)
Piemonte	9.829	2.270
Lombardia	19.793	2.107
Veneto	10.471	2.228
Liguria	4.016	2.522
Emilia Romagna	10.187	2.454
Toscana	8.444	2.347
Umbria	2.327	2.709
Marche	3.623	2.385
Lazio	14.411	2.735
Abruzzo	2.826	2.175
Molise	851	2.645
Campania	13.053	2.255
Puglia	8.963	2.203
Basilicata	1.614	2.706
Calabria	5.456	2.716

(*) Sanità e assistenza sono tratte dai bilanci previsionali delle Regioni - dato di competenza. La spesa per l'istruzione concerne i pagamenti effettuati dallo Stato nel 2006

LE USCITE DELLE PROVINCE

Le spese per le funzioni fondamentali (*) regionalizzate

Regione	Spesa attuale		Spese fondamentali	
	Totale mln €	Pro capite €	Totale mln €	Pro capite €
Piemonte	1.041	240	833	192
Lombardia	1.708	182	1.367	145
Veneto	850	181	680	145
Liguria	342	215	273	172
Emilia R.	1.022	246	818	197
Toscana	932	259	745	207
Umbria	195	228	156	182
Marche	361	238	289	190
Lazio	766	145	613	116
Abruzzo	213	164	170	131
Molise	64	200	52	160
Campania	1.409	243	1.127	195
Puglia	537	132	430	106
Basilicata	202	339	162	271
Calabria	565	281	452	225

(*) Al netto delle uscite per rimborso di prestiti (somma tra spese correnti e in conto capitale)

LE USCITE DEI COMUNI

Le spese per le funzioni fondamentali (*) regionalizzate

Regione	Spesa attuale		Spese fondamentali	
	Totale mln €	Pro capite €	Totale mln €	Pro capite €
Piemonte	4.720	1.090	3.341	772
Lombardia	16.180	1.723	10.630	1.132
Veneto	4.145	882	2.948	627
Liguria	1.888	1.186	1.347	846
Emilia R.	4.361	1.051	3.125	753
Toscana	3.773	1.049	2.686	746
Umbria	1.149	1.338	818	952
Marche	1.458	960	1.045	688
Lazio	6.635	1.259	4.909	932
Abruzzo	1.197	921	867	667
Molise	374	1.162	275	855
Campania	6.162	1.064	4.467	772
Puglia	3.510	863	2.531	622
Basilicata	630	1.056	457	765
Calabria	1.699	846	1.216	605

(*) Al netto dell'edilizia residenziale pubblica e delle uscite per rimborso prestiti

Fonte: elaborazione centro studi Sintesi su dati Issifra-Cnr, Ragioneria generale dello Stato e Istat - (Relativi al 2006)

ANALISI

**Equilibrio difficile
tra perequazione
e «concorrenza»****IL NODO**

La tutela assicurata ai «livelli essenziali» delle prestazioni non può annullare le differenze territoriali
di **Francesco Staderini***

Come tutti gli ordinamenti federali o para-federali, anche la nostra Costituzione prevede misure per riequilibrare il divario di disponibilità finanziarie degli enti territoriali. In questo senso fa testo, in primo luogo, l'articolo 119, che indica tra le entrate di Regioni ed enti locali, destinate a finanziare integralmente tutte le funzioni loro attribuite, anche quote di un «fondo perequativo», istituito dallo Stato «per i territori con minore capacità fiscale per abitante». Ancor più rilevanti sono gli articoli 117 e 120, che prevedono la garanzia dello Stato, rafforzata anche dalla previsione del potere statale di sostituire gli enti inadempienti, nell'erogazione al «livello essenziale delle prestazioni» concernenti i diritti civili e sociali.

Se la perequazione è un tassello indiscutibile del sistema, resta da risolvere il problema che essa non può essere volta a realizzare parità di trattamento dei cittadini delle diverse realtà territoriali. L'ordinamento, in quanto regionale e autonomistico, è per sua natura diversificato.

Il principio costituzionale comporta la ricerca di un punto di equilibrio tra esigenze di uniformità e di differenziazione. L'uniformità trova il suo fondamento nel carattere unitario della Repubblica (articolo 5), nel principio di uguaglianza tra i cittadini (articolo 3), nell'ispirazione solidaristica dell'ordinamento (articolo 119); la differenziazione è conseguenza imprescindibile di ogni ordinamento federalistico.

Il sistema costituzionale

adotta al riguardo una disciplina flessibile, che lascia alla discrezionalità del legislatore realizzare l'equilibrio tra le contrapposte esigenze, determinando l'ammontare del fondo perequativo e individuando i «diritti civili e sociali» da tutelare particolarmente e la misura di questa tutela. L'espressione «livello essenziale», infatti, può assumere diversi contenuti (minimo, ordinario, adeguato, eccetera).

Il problema non è ignorato dal Ddl delega sul federalismo fiscale, che fissa paletti ben precisi alle istanze perequative limitando le prestazioni concernenti i diritti civili e sociali a quelle relative alla sanità, assistenza e istruzione. E, soprattutto, prevedendo il loro finanziamento non più con il criterio vigente della spesa storica - che ha permesso il finanziamento dell'inefficienza e, non di rado, anche della corruzione - ma con quello della spesa standard. In particolare, la spesa da

finanziare sarà determinata sulla base dei costi standard dei diversi servizi e del fabbisogno standard dei territori.

La prevista limitazione dell'ambito di operatività dei livelli essenziali delle prestazioni è stata criticata in quanto lesiva del principio costituzionale di uguaglianza, che comporterebbe l'estensione del contenuto sociale del diritto di cittadinanza anche a gran parte dei servizi ricompresi tra le funzioni fondamentali degli enti locali. Questa opzione, peraltro, comporterebbe inevitabilmente, come già evidenziato, una forte spinta verso l'uniformità di trattamento nell'intero territorio nazionale, cui corrisponderebbe una riduzione degli spazi di autonomia e di differenziazione; giustificata, quest'ultima, non solo dal diverso livello di sviluppo economico e sociale, ma anche dai diversi standard di eco-

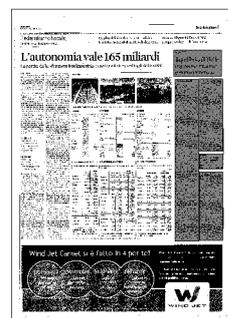
nomicità e di efficienza dell'amministrazione.

Va rilevato peraltro che trovano fondamento nella Costituzione, né la previsione di fondi perequativi regionali, né la disciplina separata del finanziamento delle funzioni fondamentali degli enti locali. Ed è da

sottolineare anche come l'effettività delle limitazioni finanziarie poste sia fondata sulla previsione di misure sanzionatorie che sostanzialmente riproducono - dal divieto di nuove assunzioni e di spese discrezionali all'aumento delle aliquote d'imposta, fino a meccanismi automatici sanzionatori degli organi di governo e amministrativi - quelle già adottate per contrastare la spesa sanitaria.

È noto a tutti che il risultato è stato assolutamente deludente, soprattutto in alcune Regioni (la maggior parte del disavanzo sanitario nazionale è imputabile a Lazio, Campania e Sicilia), per cui è sensato dubitare che l'esito possa essere diverso, nonostante la diffusa maggiore consapevolezza della gravità della situazione. Molto dipenderà anche da come la normativa delegata disciplinerà in dettaglio le misure di controllo e sanzionatorie, che dovranno essere particolarmente rigorose nel colpire lo status e la carriera di amministratori e funzionari.

** Presidente emerito della Corte dei conti e Presidente dell'Osservatorio per la finanza e la contabilità degli enti locali.*



Riforme. I conti di Comuni e Province Costruito sull'Iva il modello federale delle entrate locali

☛ Punta sull'Iva il cantiere del Governo per costruire il federalismo fiscale.

L'imposta sul valore aggiunto rientra tra le compartecipazioni previste dal disegno di legge votato giovedì al Senato. E nelle ipotesi allo studio sembra destinata a diventare il pilastro delle compartecipazioni. Le quote assegnate ai singoli enti dovrebbero essere collegate alla quota di gettito effettivo pro-

dotto nel territorio, con lo scopo di centrare un risultato importante: la spinta concreta alla lotta all'evasione, perché gli enti locali sarebbero i primi beneficiari dell'emergere del «nero».

Il nuovo testo del Ddl, poi, fissa le «funzioni fondamentali» all'esordio del nuovo sistema: un pacchetto di attività di Regioni ed enti locali che vale attualmente 165 miliardi.

Staderini e Trovati > pagine 4 e 5

Federalismo fiscale

I PRIMI PASSI DELLA RIFORMA

Redditi. Ai territori sarà riservata una quota dell'aliquota Irpef

Spazi limitati. I tributi propri non potranno agire su basi già interessate da quelli erariali

Per le entrate locali la scommessa dell'Iva

Imposta con ruolo da protagonista, anche contro l'evasione

☛ L'Iva si candida al ruolo di protagonista nella compartecipazione ai tributi erariali chiamata a fondare la colonna delle entrate nei bilanci "federalisti" di Regioni ed enti locali. L'Irpef, che ha dominato la proposta di federalismo fiscale in salsa lombarda e le rivendicazioni dei sindacati nate in Veneto, rimane, ma appare destinata al secondo piano. L'obiettivo è quello di una «compartecipazione intelligente», che esalti l'autonomia possibile degli enti territoriali e li spinga a partecipare con più entusiasmo alla lotta all'evasione.

Il segno del ritorno in auge dell'Iva è nel testo del Ddl delega licenziato giovedì scorso al Senato, che a differenza della

vecchia versione richiama l'imposta sul valore aggiunto tra le compartecipazioni che devono far vivere anche gli enti locali. Ma le conseguenze pratiche di questo ritorno diventano decisamente più interessanti quando si guarda al cantiere dell'attuazione che il Governo sta già studiando. E che, facendo tesoro anche delle indicazioni a suo tempo elaborate dall'Alta commissione parlamentare guidata da Giuseppe Vitaletti, prova a utilizzare l'Iva come cardine dell'autonomia e incentivo al reclutamento effettivo delle Regioni, e soprattutto dei Comuni, nella lotta anti-evasione.

L'idea di base, che rappresenta la novità più significativa, è

quella di superare il vizio fondamentale del meccanismo che oggi assegna l'Iva alle Regioni. La



quota assegnata alle singole Regioni, infatti, aumenta con il crescere dei consumi, registrati dall'Istat, e si disinteressa del gettito reale che da questi consumi è prodotto. L'uovo di Colombo, quindi, dovrebbe consistere nel misurare la quota assegnata ad ogni ente con il gettito Iva effettivamente realizzato nel suo territorio. Il quadro WT, introdotto nella dichiarazione Iva dal 2004 e diventato obbligatorio a partire dal 2006, permette di conoscere l'imposta pagata in ogni Regione, e il passaggio successivo si basa sull'individuazione di indicatori statistici (per esempio basati sulla popolazione) che consentano suddivisioni territoriali via via più definite fino al livello del singolo Comune. «In questo modo - riflette Luca Antonini, docente di diritto pubblico e diritto costituzionale tributario all'Università di Padova e consulente del Governo per il federalismo fiscale - si crea un interesse reale per il Comune a contribuire alla lotta all'evasione. Se l'Iva di un territorio cresce più dei consumi, per esempio, si può pensare a un "moltiplicatore" che premi questa lotta all'evasione con frutti certificati». Legare le risorse all'Iva, nelle intenzioni dei promotori, offre anche la possibilità di inserire fattori di meritocrazia tra le politiche locali: in questo quadro, infatti, una crisi dei rifiuti come quella di Napoli, che ha colpito duramente alcuni settori commerciali, frenando il gettito Iva (e quindi le entrate "proprie" degli enti) punirebbe anche le amministrazioni che hanno reso possibile il problema.

Il paniere su cui poggerà questo sistema sono i 69 miliardi all'anno prodotti dall'Iva sui consumi finali, ma è prematuro ipotizzare quanto di questo gettito

sarà destinato al nuovo federalismo. Quel che è certo, invece, è che questo progetto relega l'Irpef in seconda fila. «L'imposta sui redditi - spiega Antonini - oltre a essere mal distribuita rischia di trasformarsi in un trasferimento mascherato, e poiché deresponsabilizza gli enti locali va in senso esattamente contrario all'idea federalista».

Per attenuarne i difetti, i tecnici pensano di abbandonare la strada "tradizionale" della compartecipazione, che fin qui ha dominato il dibattito, per imboccare quella dell'aliquota riservata. Si tratta di dedicare a Regioni ed enti locali una fetta non del gettito, ma dell'aliquota: ottenuta questa fetta, le Regioni avrebbero uno spazio maggiore per decidere detrazioni e altri sconti. Il progetto non trascura ovviamente la fissazione di parametri nazionali, per non gettare nel panico i sostituti d'imposta, ma prefigura per le Regioni una politica fiscale autonoma che oggi, con il sistema delle detrazioni, è di fatto solo teorica. Il modello, in questo caso, è rappresentato dal federalismo spagnolo, chiamato a rimettere in sesto i conti del Paese saltati a metà anni 80 sull'onda del decentramento delle funzioni accompagnato dalla centralizzazione della spesa.

Il terzo pilastro delle future entrate locali sarà rappresentato dai tributi propri che però, con l'eccezione di quelli immobiliari assegnati ai Comuni (si veda l'articolo in basso), non offriranno troppo spazio alla fantasia degli enti locali. Il divieto di agire su basi imponibili già interessate dai tributi statali, infatti, è indispensabile, ma limita decisamente le possibilità d'azione.

G.Tr.

SULLE GUIDE



IL FEDERALISMO AL NODO DEI COSTI EFFETTIVI

«Guida agli Enti Locali» di questa settimana analizza lo stato dell'arte della finanza locale all'appuntamento con il federalismo, partendo dagli ultimi dati di bilancio disponibili.

Il finanziamento

Le entrate di Regioni, Province e Comuni secondo il modello federalista

REGIONI

Funzioni fondamentali

- Irap (provvisoria)
- Compartecipazione Iva
- Compartecipazione Irpef
- Altri tributi regionali da individuare
- Fondo perequazione

Altre funzioni

- Tributi regionali
- Fondo perequazione

PROVINCE

Funzioni fondamentali

- Tributi connessi al trasporto su gomma
- Compartecipazione tributo erariale
- Perequazione

Altre funzioni

- Tributi propri
- Compartecipazione a tributo regionale
- Perequazione

COMUNI

Funzioni fondamentali

- Imposte immobiliari
- Compartecipazione Iva
- Compartecipazione Irpef
- Perequazione

Altre funzioni

- Tributi propri
- Compartecipazione a tributi regionali

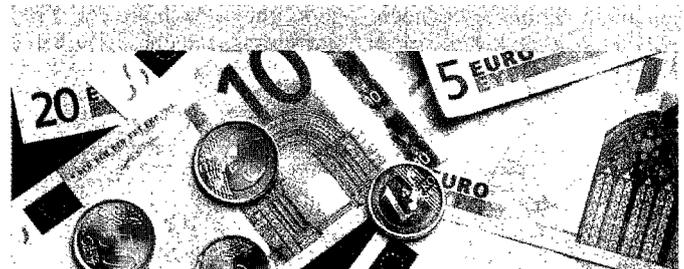
Le novità

Come cambiano le compartecipazioni in base ai progetti allo studio



OGGI

Assegnata alle Regioni in base all'indice Istat sui consumi



OGGI

Assegnata in percentuale sul gettito

DOPO LA RIFORMA

Assegnata a Regioni ed enti locali in base al gettito effettivo del singolo territorio

DOPO LA RIFORMA

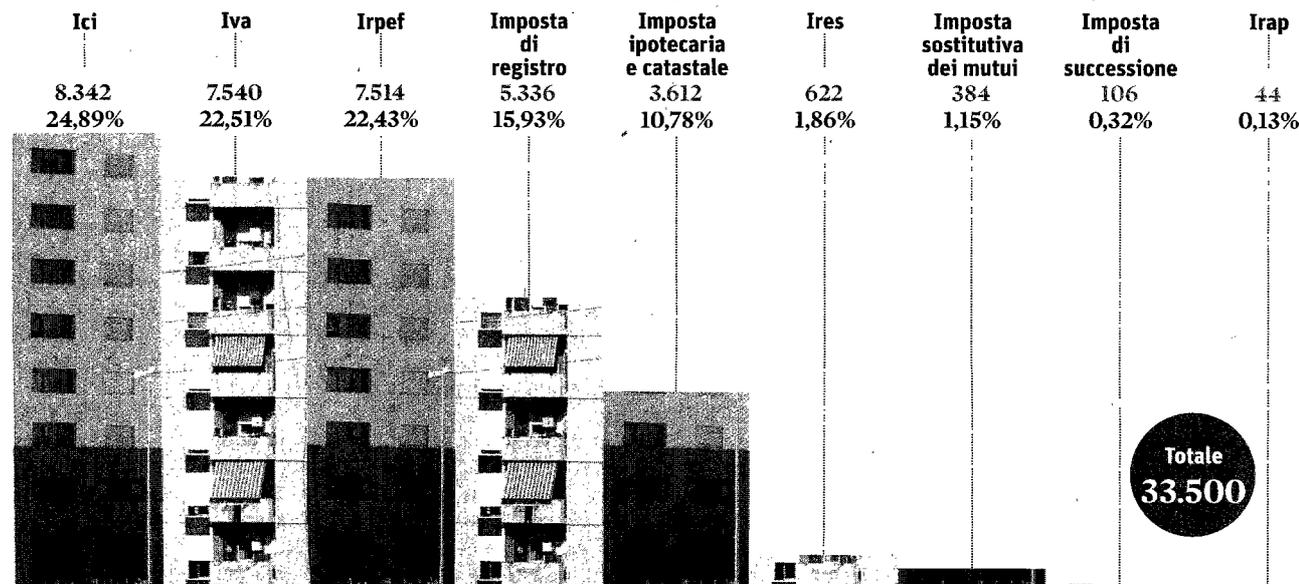
Quota riservata alle Regioni dell'aliquota nazionale, con possibilità di introdurre detrazioni e bonus a livello locale

L'identikit dell'autonomia. Le previsioni

Nei Comuni maggiori più libertà sulle addizionali

La composizione del gettito prima della crisi

Gettito (in milioni di euro) e composizione % delle imposte annue sugli immobili prima della flessione delle compravendite



Fonte: agenzia del Territorio

Le addizionali più libere nei Comuni più grandi. L'aggiunta locale ai tributi erariali, l'attuale addizionale Irpef per intendersi, non tramonterà nel nuovo Fisco federale, in cui costituirà l'ultimo tassello delle entrate comunali. Ma il grado di libertà delle scelte fiscali non sarà uguale per tutti: i sindaci dei Comuni più grandi avranno maggiore spazio per fissare la loro aliquota, mentre nei centri minori i confini saranno più ristretti.

La previsione, inserita nell'articolo 11 del Ddl votato giovedì al Senato, arricchisce il novero degli strumenti con cui il progetto di Fisco federale riconosce la maggiore complessità nella gestione dei centri maggiori. L'addizionale, in questo senso, rimane uno strumento importante, anche perché rientra fra i mezzi per finanziare le funzioni fondamentali, ma non è l'unico. Lo stesso articolo 11, infatti, stabi-

lisce che la determinazione dei meccanismi di finanziamento dei Comuni dovrà tenere conto della «adeguatezza» delle dimensioni degli enti per lo svolgimento «ottimale» delle loro funzioni. Dovrebbe passare da questa via una spinta alle unioni (e anche alle fusioni) di Comuni, a cui del resto il Ddl (articolo 12) riserva anche premi diretti: sotto forma di «incremento dell'autonomia impositiva» o di un ritocco all'insù delle aliquote di compartecipazione ai tributi erariali. L'attenzione riservata alla demografia, però, non è a senso unico: nella costruzione dei sistemi di finanziamento, infatti, i decreti legislativi dovranno tener conto anche delle «specificità dei piccoli Comuni», e una serie di meccanismi di salvaguardia per le realtà più piccole ritorna anche a livello regionale.

Sul versante dell'identikit dei tributi comunali, invece, la novità più rilevante nel te-

sto licenziato da Palazzo Madama è il ritorno in grande stile dell'«imposizione immobiliare» come fondamento delle entrate proprie municipali. Sul tema il ministro delle Riforme Roberto Calderoli è stato di parola: aveva promesso il ritorno del mattone fin da metà settembre (si veda il Sole 24 Ore del 15 settembre), subito dopo che la polemica sul riaffacciarsi dell'Ici sulla prima casa l'aveva tolto dal testo esaminato in consiglio dei ministri, e il ritorno c'è stato. Con la precisazione che viene esclusa qualsiasi «tassazione patrimoniale sull'unità immobiliare adibita ad abitazione principale del soggetto passivo».

A parte l'implicito riconoscimento della natura «patrimoniale» dell'Ici, da sempre negata dal legislatore nelle tante polemiche sul tema con i proprietari immobiliari, la precisazione sembra rispondere più alle preoccupazioni politiche che a motivi



precisi di carattere tecnico. Dopo l'addio all'imposta sull'abitazione principale, infatti, il Fisco immobiliare produce circa 33,5 miliardi di euro l'anno: a guardare i numeri, la polemica sul «ritorno dell'Ici» sembra aver sbagliato indirizzo, perché più dei 3,3 miliardi dell'imposta abolita, a far gola al nuovo sistema sono i 7,5 dell'Irpef, che per la sua natura si presta bene a essere "territorializzata". Da sola, insomma, l'imposta sul reddito prodotta dagli immobili offrirebbe quasi un terzo di quei 26-30 miliardi di entrate autonome che rappresenta il primo obiettivo del nuovo sistema.

G.Tr.

INCENTIVI AI «GRANDI»

La dote fiscale è destinata ad aumentare per premiare i sindaci che decidono di aggregare le forze

IL MATTONI

Al centro del meccanismo torna il prelievo immobiliare ma con la precisazione che non si riesumerà l'Ici sull'abitazione principale

È fissato al 28 gennaio il termine per la conversione in senato del decreto-legge n. 185/2008

Manovra anticrisi al traguardo

Via libera a un pacchetto di aiuti che vale quasi 5 miliardi

Pagine a cura
DI VALERIO STROPPIA
E MAURIZIO TOZZI

La manovra anticrisi vede lo striscione del traguardo. Dopo il voto di fiducia e l'approvazione da parte della camera, il decreto-legge n. 185/2008 si appresta a essere convertito dal senato. Il testo su cui ha deliberato Montecitorio è quello licenziato dalle commissioni V (bilancio) e VI (finanze) della camera ed è attualmente blindato, in quanto, di fatto, non sarà possibile per palazzo Madama apportare ulteriori modifiche. Il termine per la conversione, infatti, è fissato al 28 gennaio, una data troppo ravvicinata per rimandare nuovamente il provvedimento all'altro ramo del parlamento. Diventerà così legge un pacchetto di aiuti che vale complessivamente quasi cinque miliardi di euro. Tra le misure principali a sostegno dei nuclei a basso reddito e dei pensionati che vivono da soli c'è il «bonus famiglie», valutabile in circa 2,4 miliardi. Particolare attenzione anche per i bebè: il fondo di credito per i nuovi nati, dotato di 25 milioni per il prossimo triennio, servirà a rilasciare garanzie a banche e intermediari per favorire la concessione di micro-prestiti ai genitori. Dalle commissioni sono arrivate, sull'argomento, altri due interventi: 10 milioni da destinare alle famiglie di neonati o bambini adottati che siano portatori di malattie rare e due milioni per il rimborso delle spese riguardanti l'acquisto di latte e pannolini per quei soggetti che già risultano beneficiari della carta acquisti (social card). Ma gli aiuti diretti alle famiglie non si esauriscono qui. Lo stato, infatti, nel 2009 si accollerà parte delle rate dei mutui variabili: in particolare, la quota eccedente l'importo calcolato applicando il tasso maggiore tra il 4% (senza spread) e la cifra ottenuta secondo il tasso indicato nel contratto di mutuo alla data di stipula. Sempre a proposito di abitazioni, arrivano 20 milioni per sostenere l'accesso alle case in locazione.

Diverse anche le agevolazioni fiscali per le persone fisiche: la detassazione dei premi di produttività nel settore privato è prorogata per il 2009 ed è applicabile su una quota massima di 6 mila euro lordi per i lavoratori dipendenti che l'anno scorso non hanno percepito più di 35 mila euro. Rilevanti le novità sulla detrazione del 55% dall'Irpef delle spese per la riqualificazione

energetica degli edifici: è venuta meno la retroattività delle procedure di comunicazione all'Agenzia delle entrate per le spese sostenute nel 2008, per gli interventi operati dal 2009 in avanti, invece, il «bonus energia» sarà ripartito in cinque rate annuali, non viene previsto alcun tetto di spesa e i contribuenti potranno fruire automaticamente dall'incentivo dandone comunicazione all'Agenzia, ma solo con scopo informativo. Per favorire il rientro dei «cervelli» all'estero, sono previste agevolazioni fiscali (come l'abbattimento del reddito imponibile) applicabili già dal 1° gennaio 2009, mentre sono confermate fino al 2010 le detrazioni per carichi di famiglia in favore dei soggetti non residenti.

Contribuenti tutelati anche dal punto di vista dei risparmi. Nei rapporti bancari, viene dichiarata nulla ogni commissione di massimo scoperto qualora il saldo del cliente risulti in rosso per un periodo continuativo inferiore a un mese o in caso di utilizzi a debito in assenza di fido. A favore dei grossi investitori (quote superiori a 500 mila euro), invece, sono introdotti strumenti di salvataggio dei fondi speculativi, tra i più colpiti dalla crisi finanziaria fino a fine 2009, quindi, arrivano anche in Italia, sulla scia dei paesi anglosassoni, «gates» e «side-pockets». Ma il dl n. 185/2008 non dimentica né lavoratori di aziende in crisi né le imprese. Sospiro di sollievo per i primi, con l'introduzione degli ammortizzatori sociali in deroga e l'estensione delle misure di tutela del reddito anche agli atipici. A dare una mano alle imprese, invece, giungono la riduzione degli acconti Ires e Irapp, la deducibilità del 10% dell'Irap relativa al costo dei dipendenti e degli interessi passivi e l'Iva per cassa. Con la manovra anticrisi, infatti, viene introdotta a regime l'applicazione dell'Iva a esigibilità differita, con liquidazione dell'imposta sulle cessioni di beni e sulle prestazioni di servizio solo al momento dell'incasso del corrispettivo, qualora quest'ultimo sia successivo al momento dell'emissione della fattura. Infine, entro marzo, ci sarà una revisione (con probabile ammorbidimento) degli studi di settore.

Bonus famiglia in attesa di chiarimenti. Ammessi al beneficio i rapporti di parentela di cui

all'art. 433 del c.c., possibilità di doppio bonus per i genitori naturali, non incidenza dei familiari a carico, bonus anche agli imprenditori agricoli se presenti nel nucleo, gli altri redditi previsti dalla norma. Questi alcuni aspetti della nuova disposizione, rispetto alla quale è fondamentale ottenere precisazioni da parte dell'amministrazione finanziaria, in attesa del prossimo adempimento del 28 febbraio 2009. Il bonus fiscale prevede che per le famiglie a basso reddito sia erogato un bonus in funzione del livello reddituale raggiunto nel 2007 o, in alternativa, nel 2008, e del numero dei componenti del nucleo familiare. Per accedere al bonus il contribuente deve verificare la composizione del suo nucleo «fiscale», quindi osservare il rispetto del requisito oggettivo di possedere determinati redditi nel 2008 e alla fine, dopo questo doppio step, optare per il bonus in funzione dei redditi del 2007 o del 2008, sulla base di ciò che è più conveniente. Se la norma non pone problemi per le situazioni «standard», ossia la classica famiglia con redditi «uguali» nel tempo, le problematiche legate al nuovo beneficio sono molteplici nei casi, comunque frequenti, che risentono di modifiche nei redditi della famiglia o di situazioni familiari non classiche.



Il bonus famiglia - I principali aspetti applicativi

Chi fruisce del beneficio	La norma individua come fruitore del beneficio un soggetto residente. Pertanto può trattarsi anche di un cittadino non italiano, ma residente, che abbia tutti i requisiti oggettivi e soggettivi. La residenza, inoltre, è un requisito da verificare solo in capo al percettore del beneficio, in quanto è noto, nell'ambito dei carichi di famiglia, che il coniuge e i figli possono anche non essere conviventi e residenti all'estero.
Residenza	
Nucleo familiare	Per l'individuazione del nucleo familiare è da fissare un concetto preciso: si prescinde dal nucleo rilevante ai fini dell'anagrafe comunale. Infatti il legislatore testualmente prevede, al comma 2 dell'art. 1 del DL 185/08, che per nucleo si intende, oltre al contribuente richiedente, il coniuge, anche se non a carico, ed i figli e gli altri familiari a carico. In particolare, per altri familiari si rinvia all'art. 433 del c.c., che individua come tali il coniuge legalmente ed effettivamente separato, i discendenti dei figli, i fratelli e le sorelle, i generi e le nuore, i suoceri e le suocere, i genitori e i nonni e le nonne, che siano conviventi con il contribuente o percepiscano da esso un assegno alimentare non disposto dall'autorità giudiziaria. In definitiva, per il bonus bisogna fare riferimento al prospetto dei familiari a carico come compilato in dichiarazione dei redditi.
Cambi nel corso dell'anno dei carichi di famiglia	Le prime difficoltà emergono nel caso in cui, nel corso degli anni considerati, siano mutati i carichi di famiglia. Ad esempio, nascita di un figlio, primo figlio che si coniuga e diventa a carico del coniuge etc. La soluzione sembra essere quella di dare rilevanza, per identificare il nucleo, ai righi compilati per il prospetto dei familiari, ovviamente "neitizzando" le casistiche in cui in diversi righi si indica lo stesso codice fiscale. In sostanza, anche se un figlio nasce il 31 dicembre, comunque rileva per un mese come carico di famiglia e confluisce nel totale conteggio dei componenti del nucleo familiare. Così come se il primo figlio si sposa e diventa a carico del coniuge, può essere "componente" sia del nucleo dei genitori che del coniuge, originando in sostanza un doppio bonus.
Rilevanza dei soggetti non a carico	Da quanto sopra, emerge inoltre che i figli e gli altri familiari non a carico non rilevano mai. In sostanza, ad esempio, se in una famiglia convive anche un figlio economicamente autosufficiente, tale figlio, essendo non a carico fiscalmente, non viene considerato nel nucleo ai fini del bonus, formando "nucleo" a se stante. Pertanto, due genitori con redditi di 18 mila euro e due figli a carico, ai fini del bonus formano un nucleo, a prescindere dalla presenza di un terzo figlio non a carico. Il nucleo in particolare è di 4 soggetti e nella individuazione dei redditi per l'attribuzione del bonus non si considerano quelli del figlio non a carico. Tale soluzione appare contro lo spirito della norma, ma il tenore letterale della stessa non lascia spazio ad equivoci (fatte salve diverse future interpretazioni del fisco).
Rapporti di parentela	Atteso il rinvio all'art. 433 del c.c., bisogna rammentare che non si considera mai il rapporto "zio-nipote". Dunque in queste circostanze non si è in presenza di nucleo fiscale di due persone. Viceversa, formano nucleo fiscale di due persone (ovviamente se uno dei soggetti è a carico dell'altro), le situazioni di due fratelli che convivono (ad esempio, un sacerdote che ha a carico il fratello, la sorella oppure i genitori).
Coniugi divorziati o genitori non coniugati	L'individuazione del nucleo diventa particolare nelle casistiche di genitori divorziati o mai coniugati. Sul piano compilativo, i figli a carico devono essere sempre indicati in dichiarazione anche se la percentuale di detrazione è pari a zero, essendo fruita in toto dall'altro genitore, perché affidatario. Oppure, in caso di affidamento congiunto, ogni genitore indica come percentuale di detrazione il 50%. Ebbene, in tali dichiarazioni, è noto che non si indica mai il codice fiscale dell'altro genitore, non esistendo il rapporto coniugale. Il punto di domanda è se in tal caso, sul piano fiscale, si considerano due nuclei fiscali oppure si continua a considerare un nucleo unico. Ad ogni buon conto, non sembra rilevante la percentuale di detrazione fruita per i carichi di famiglia. Forse per un principio di equità con le coppie regolarmente sposate in via interpretativa potrà essere fissato il principio dell'erogazione di un solo bonus nei confronti del richiedente.
Presenza di un portatore di handicap	La lettera g) del comma 3 dell'art. 1 DL 185/08 individua il bonus erogabile nel caso di presenza di un portatore di handicap ai sensi dell'art. 3 della legge 104/92 all'interno del nucleo familiare. Trattasi di persona handicappata che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, che è causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione. Le istruzioni alla istanza di richiesta del bonus sottolineano invece che l'handicap in questione è identificato come art. 3, comma 3, della citata legge 104/92, ossia le situazioni di handicap "grave". In effetti, dal tenore letterale della disposizione non si deriva l'obbligo di circoscrivere le situazioni di handicap solo alle casistiche di cui al citato comma 3 (handicap grave), essendo auspicabile una correzione in tal senso da parte dell'agenzia delle entrate. Peraltro, è da comprendere se il bonus di 1.000 euro è erogabile in presenza del portatore d'handicap unico componente del nucleo. Si propende per la risposta positiva, sia in considerazione dell'importanza sociale dello status del portatore di handicap, sia analizzando la norma, che in tutte le lettere precedenti si preoccupa di individuare in maniera specifica e puntuale il numero dei componenti, mentre nel caso dei portatori di handicap non reca indicazioni al riguardo. Pertanto, potendo il nucleo familiare essere composto da un unico componente, se questi è portatore di handicap dovrebbe aver diritto all'erogazione del bonus nella misura di 1.000 euro.
Condizioni oggettive. Possesso dei redditi nel 2008	La norma è chiara nel sancire che il requisito del possesso di determinati redditi, a breve commentato, deve riguardare l'anno 2008. Di contro, il bonus fiscale può essere richiesto in riferimento sia ai redditi del 2007 che ai redditi del 2008. Deriva dunque, dal tenore letterale della disposizione, che possono tranquillamente verificarsi situazioni in cui: <ul style="list-style-type: none"> • nell'anno 2007 il nucleo possiede redditi diversi da quelli elencati nel comma 1 dell'art. 1 del DL 185/08, come ad esempio redditi di capitale o di impresa, ma rientranti nei limiti degli scaglioni previsti per il bonus, • nell'anno 2008 il nucleo possiede solo i redditi previsti per l'agevolazione, ma superiore ai limiti dei relativi scaglioni. Ebbene, in tali ipotesi, il contribuente può accedere al bonus (infatti per il 2008 possiede i redditi richiesti) e farà riferimento, come scaglione reddituale, all'ammontare dei redditi del 2007.
Chi deve possedere i redditi nel 2008	È importante sottolineare che il possesso dei redditi richiesti per il 2008 deve essere verificato in riferimento soltanto al nucleo familiare "fiscale" come prima individuato. Dunque rilevano soltanto il contribuente, il coniuge e i familiari a carico. Deriva che se un figlio per l'intero 2008 è stato sostanzialmente a carico ma alla fine dello stesso anno (esempio novembre) apre una partita IVA per una attività commerciale e realizza un reddito superiore a 2.841 euro, diventando dunque non a carico per l'intero anno, non è incidente nella verifica del requisito. Viceversa, se per tale attività consegue un reddito inferiore a 2.841 euro, restando a carico, purtroppo è un soggetto da monitorare e conseguendo un reddito diverso da quelli elencati dalla norma realizza una causa di esclusione dall'erogazione del bonus. È, si ripete, una situazione paradossale, ma salvo diverse interpretazioni, è ciò che emerge dalla norma. Bisogna augurarsi ai fini del bonus, dunque, che il figlio con redditi diversi da quelli elencati dall'art. 1, comma 1, del DL 185/08, non sia più fiscalmente a carico. In tali casi, infatti, formando "nucleo" fiscale a se stante, non rileva nella verifica dei requisiti oggettivi e soggettivi per il bonus fiscale. Le stesse situazioni si verificano, ad esempio, per le borse di studio. È noto che spesso le borse di studio sono esenti o concorrono parzialmente alla formazione del reddito. Ebbene, in caso di reddito esente, il soggetto resta fiscalmente a carico, la borsa di studio non rileva nel controllo delle tipologie reddituali e il bonus può essere erogato. Se invece la borsa di studio concorre al reddito, le alternative sono il superamento del plafond per essere a carico, nel qual caso il figlio non si considera nel nucleo (bonus riconosciuto), oppure l'attestazione di un reddito inferiore a 2.841 euro, con conseguente rilevanza del figlio ed esclusione del bonus.

Il bonus famiglia - I principali aspetti applicativi

Nucleo del 2008 diverso dal nucleo del 2007	Si è detto in precedenza che nel corso del 2008 un figlio potrebbe percepire un reddito tale da non farlo essere fiscalmente a carico. Orbene, si pone il problema di comprendere cosa accade rispetto al 2007, anno in cui era a carico e per il quale può essere richiesto il bonus fiscale. Ad esempio, in presenza di un reddito non superiore a 20 mila euro, il bonus è pari a 500 euro in caso di 4 componenti o a 600 euro in caso di 5 componenti. Al riguardo, se per il 2008, escludendo il figlio non a carico, il numero dei componenti è pari a 4, per il 2007, ovviamente, si è in presenza di 5 componenti. Si ritiene, però, che ragioni di coerenza sistematica spingano a verificare anche per il 2007 il reddito e il bonus in funzione dei quattro componenti "utili" per la verifica dei requisiti nel 2008 (fermo restando, si ripete, che "forzando" la norma l'agenzia delle entrate in via interpretativa potrebbe dire che il figlio non a carico ma convivente comunque deve essere considerato ai fini del riscontro dei requisiti, eliminando tutti i problemi su elencati). Situazione diversa, invece, si verifica per il caso della nascita di un figlio nel 2008. Ad esempio, può pensarsi ad una famiglia che ha un reddito nel 2007 di circa 20 mila euro e nel 2008 superiore a 20 mila euro, raggiungendo il numero di componenti solo nel 2008. Questa famiglia solo nel 2008 diventa di 4 componenti per cui scatta il bonus con redditi non superiori a 20 mila euro. Come visto, nel 2008 il requisito reddituale non c'è, mentre sussiste per il 2007 laddove, però, il requisito del numero dei componenti non è rispettato. In tali circostanze, si ritiene che per l'anno di richiesta del bonus bisogna far riferimento all'effettivo numero di componenti (dunque nel caso in esame, nel 2007 comunque il numero dei componenti il nucleo è pari a 3 e il bonus è da escludere).
Nucleo esistente un solo anno	Altra casistica particolare potrebbe riguardare l'eventuale formazione o esistenza di un rapporto coniugale in un solo anno. Si pensi alla coppia di giovani sposi, magari a dicembre 2008, oppure al caso del decesso di uno dei coniugi ormai rimasti soli essendo i figli sposati e non più a carico. Problemi non sembrano porsi. Infatti, il comma 1 dell'art. 1 elenca le condizioni oggettive da realizzarsi nel 2008 in riferimento al nucleo familiare, che come visto può anche essere rappresentato da un componente soltanto. Soltanto il comma 3 fissa dei riferimenti al numero dei componenti il nucleo e ai relativi redditi. Pertanto, nel caso di matrimonio cessato nel 2007 (senza prole), ognuno dei coniugi (oppure in caso di decesso il coniuge superstite), verificherà le condizioni oggettive solo in riferimento a se stesso per il 2008 e chiederà il bonus nell'anno in cui è possibile o più conveniente (ad esempio, se si tratta di pensionati potranno richiedere il bonus anche per il 2008, vista l'erogazione anche per il singolo). Lo stesso dicasi se la coppia di coniugi dovesse formarsi nel 2008. In tal caso, il rispetto dei requisiti dovrà necessariamente riguardare il nucleo nel suo insieme, mentre per la richiesta del bonus la scelta obbligata è quella del 2008, salva la casistica residuale di novelli sposi già pensionati, che eventualmente potrebbero optare anche per l'anno 2007.
Redditi rilevanti	La norma reca una elencazione tassativa dei redditi da possedere nel 2008. Si è molto commentato della disparità nei confronti dei titolari di partita IVA, sia imprenditori che professionisti, che comunque possiedono bassi redditi. La stessa disparità, peraltro, si realizza per gli agricoltori, possessori solo di reddito fondiario, laddove la norma richiede obbligatoriamente la presenza di almeno uno degli altri redditi.
Lavoro dipendente. Frontalieri	È da comprendere in che modo incide il reddito percepito dai c.d. "frontalieri", ossia coloro che svolgono l'attività di lavoro in zone di frontiera, per i quali la normativa fiscale prevede una non concorrenza alla formazione del reddito per i primi 8.000 euro. Si rammenta in relazione a tale tipologia di reddito che nel caso in cui vi sia un reddito pari a 10 mila euro, anche se l'imposizione grava solo su 2.000 euro di eccedenza, comunque il totale reddito rileva ai fini del carico di famiglia, con la conseguenza che tale soggetto non è a carico. Se, inoltre, il frontaliere è uno dei genitori, bisogna comprendere se l'ammontare di 8.000 euro non tassato deve essere considerato o meno nel reddito del nucleo familiare ai fini dell'individuazione dello scaglione di appartenenza. In realtà, non trattandosi della previsione di una esenzione da tassazione, ma soltanto di diversa concorrenza alla formazione del reddito, si ritiene che tali redditi devono essere considerati nel conteggio.
Rilevanza altri redditi	Come detto, il requisito del possesso di determinati redditi opera per il 2008, ma una volta ottenuto il via libera, la richiesta può essere effettuata anche sul 2007. Se si ipotizza nel 2007 il conseguimento di redditi diversi tipo le plusvalenze non qualificate ad imposizione sostitutiva o le plus da partecipazioni qualificate che formano reddito per il 40%, oppure la percezione di redditi di capitale (sia ad imposizione sostitutiva che nella percentuale di reddito pari al 40%), deve considerarsi in che misura rilevano nel riscontro degli scaglioni reddituali, oltre finalmente a chiarire se sono da considerare o meno nel riscontro del limite per essere considerati fiscalmente a carico.
Redditi a tassazione separata	I redditi sottoposti a tassazione separata, sia se percepiti nel 2007 che nel 2008, per coerenza interpretativa con altre chiarimenti forniti relativamente ai familiari a carico non dovrebbero mai rilevare nel bonus fiscale, sia per quanto concerne le categorie reddituali (in sostanza, anche se percepiti nel 2008 non fanno venire meno le condizioni), sia ai fini del calcolo dello scaglione (ossia, tale reddito non viene considerato).
Redditi certificati	Nel caso di contribuenti che non hanno presentato la dichiarazione dei redditi in quanto esonerati, ai fini del calcolo bisognerà farsi riferimento alle certificazioni Cud.
Pensioni sociali	Un caso particolare potrebbe riguardare la percezione di pensioni sociali o pensioni di guerra, totalmente esenti da imposizione. In tal caso, infatti, potrebbero ritenersi non sussistenti i requisiti oggettivi (mancanza di un reddito elencato), ma è evidente che le conseguenze sarebbero rilevanti e disparate.
Redditi assimilati al lavoro dipendente	Si è già detto della borsa di studio. Altre fattispecie particolari si rinvencono nel caso delle collaborazioni a progetto. Infatti, in tali fattispecie rientra anche la prestazione prestata dai soci amministratori di una società. Al riguardo è da distinguere tra società di persone e società di capitali. Nel primo caso, infatti, vigendo il principio di "trasparenza", comunque il socio percepisce un reddito d'impresa e dunque nel 2008 si configura una causa di esclusione. Di contro, per le società di capitali, tranne l'ipotesi dell'opzione per la trasparenza fiscale, il socio amministratore potrebbe essere escluso solo se percepisce nel 2008 un reddito di capitale. Ma se ciò non avviene, allora il soggetto in questione è possessore dei requisiti previsti e può accedere al bonus fiscale.
Redditi diversi	La norma è chiara: in ogni caso, nell'anno 2008 il contribuente che richiede il bonus non deve aver percepito una delle tipologie di redditi diversi di cui all'art. 67 del Tuir. Il coniuge, invece, può al massimo aver percepito redditi relativi ad una attività occasionale commerciale o professionale, a prescindere dall'importo. Per i figli e gli altri familiari, infine, la casistica è abbastanza particolare in funzione di quanto già è stato esposto in precedenza. Infatti, se i familiari sono a carico, i soli redditi diversi ammessi sono quelli relativi all'attività occasionale commerciale o professionale. Se invece i familiari non sono a carico, per il già detto principio del formare, in sostanza, nucleo a sé, possono conseguire tutte le tipologie di redditi diversi. Lo stesso dicasi per tutti i componenti il nucleo familiare in riferimento al 2007. Infatti, non essendo rilevante il requisito oggettivo ma solo il controllo del limite reddituale, la percezione di detti redditi nel 2007 non genera causa di esclusione.
Redditi fondiari	Nei redditi fondiari, che nel 2008 devono essere posseduti necessariamente insieme agli altri redditi elencati in precedenza, bisogna tener presente che sono necessarie le rivalutazioni fiscali previste, così come il reddito dell'abitazione principale e delle relative pertinenze rileva per intero. Per quanto concerne invece il possesso di tali redditi unitamente agli altri elencati dal legislatore, tale requisito può essere rispettato dal nucleo nel suo insieme, vale a dire che ad esempio i redditi fondiari sono di un soggetto e il coniuge possiede un reddito di lavoro dipendente. A tale riguardo, delle casistiche particolari potrebbero riguardare gli imprenditori agricoli, ancorché tenuti alla dichiarazione IVA e Irap. Essi infatti, se rispettano i canonici limiti dell'art. 32 del Tuir, ai fini reddituali dichiarano esclusivamente i redditi catastali. Pertanto, rientrano nelle casistiche previste dalla norma, ma devono (anche tramite un componente familiare) possedere un ulteriore reddito tra quelli elencati. Ad esempio, se il coniuge è titolare del reddito da lavoro dipendente e l'imprenditore agricolo ha redditi fondiari inferiori a 2.500 euro, il bonus è spettante. Viceversa, se si posseggono solo i redditi fondiari ed il nucleo nel suo insieme non rispetta gli altri requisiti, il bonus non può essere erogato.
Presentazione istanze	La norma sembra far intendere che vi sia anzitutto l'obbligo di presentare le istanze al sostituto d'imposta. Le istruzioni relative all'istanza da produrre all'agenzia delle entrate, in realtà, non evidenziano tale aspetto, lasciando intendere una sorta di alternatività. È ovvia la necessità di un chiarimento in merito. Inoltre, per le istanze riferite al 2008, si ritiene che il contribuente che, pur se esonerato dalla dichiarazione dei redditi, vi faccia ricorso (ad esempio per fruire di detrazioni relative alle spese mediche), può anche richiedere il bonus famiglia.
Erogazione del bonus	Il bonus deve essere erogato per intero dal sostituto. Dal tenore letterale della norma, non emerge la possibilità di pagamenti parziali, così come il sostituto deve rispettare le mensilità cui attingere le risorse dal monte ritenute, non potendo ad esempio attingere al mese di marzo 2009.
Errata istanza	In caso di errore, la norma disciplina la restituzione del bonus, ma non prevede l'applicazione di sanzioni specifiche o di interessi. Ciò peraltro accade anche nel caso di intervento dell'agenzia delle entrate, che deve provvedere solo al recupero di tali importi. Ovviamente tale aspetto necessita di opportuni chiarimenti.

a cura di Maurizio Tozzi

Alla Camera. Passano 110 correzioni Ma sull'anti-crisi vince la voglia di cambiamento

Una partita intensa. Con tanto di lungo periodo di riflessione, favorito dalla pausa natalizia dei lavori parlamentari. E un epilogo all'insegna delle polemiche tra maggioranza e opposizione per la decima fiducia decisa dal Governo. Si può sintetizzare così la navigazione alla Camera del decreto anti-crisi, dal valore di 5 miliardi, che nelle prossime ore riceverà il disco verde definitivo del Senato. Una navigazione che, nonostante la blindatura fatta scattare in aula dall'Esecutivo, è stata accompagnata, secondo calcoli ufficiosi dei tecnici della Camera, da circa 110 emendamenti approvati nelle Commissioni Bilancio e Finanze di Montecitorio. Con le immane sedute notturne che fanno da cornice alle "sfide" parlamentari più tirate.

Quasi il 50% di questi correttivi è stato messo a punto, o quanto meno formalizzato, dai relatori di maggioranza Massimo Corsaro e Maurizio Bernardo, entrambi del Pdl. Una fetta cospicua, insomma, dovuta anche alla scelta del Governo di non presentare suoi correttivi è puntando tutto sulle modifiche dei relatori. Attraverso i

quali è stato dato il via, ad esempio, al ripristino dell'eco-bonus del 55% sulle ristrutturazioni (seppure spalmato su cinque anni) e alle modifiche sugli ammortizzatori sociali.

A questi ritocchi vanno aggiunti un'altra trentina di correttivi provenienti dal Pdl, come quello sulla destinazione di risorse in favore di nuovi nati afflitti da malattie gravi, e i

NAVIGAZIONE SOFFERTA

Il testo riformulato nelle commissioni Bilancio e Finanze per il restyling voluto soprattutto dai relatori

quasi 10 a firma Lega, tra i quali l'emendamento sull'estensione della "porno tax" ai maghi partecipanti a trasmissioni televisive.

Meno di venti le modifiche che è riuscita a far passare l'opposizione, a partire dai quasi 15 ritocchi targati Pd, che vanno dal Fisco alla gestione delle risorse per il materiale rotabile delle ferrovie regionali.

M. Rog.



L'agenda. A Palazzo Madama Il milleproroghe alla prova del voto

I decreti legge in lista di attesa

• Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure anti-crisi	185	S 1315	28 gen	• Approvato dalla Camera. All'esame dell'assemblea del Senato
Semplificazione normativa	200	C 2044	20 feb	• All'esame dell'assemblea della Camera
Proroga di termini	207	S 1305	1° mar	All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Misure in materia di risorse idriche e protezione ambientale	208	S 1306	1° mar	All'esame della commissione Ambiente del Senato
Partecipazione a missioni internazionali	209	S 1334	1° mar	• Approvato dalla Camera. Assegnato alla commissione Esteri e Difesa del Senato
Misure in materia elettorale	-	-	-	• Approvato dal Consiglio dei ministri del 23 gennaio

C = atto Camera; S = atto Senato

Roberto Turno

Blindatissimo dal Governo che non vuole rischiare alcuna modifica, vicino alla scadenza e dunque a pericolo di un nuovo voto di fiducia, sbarca questo pomeriggio in aula al Senato il decreto 185 anti-crisi. Per Palazzo Madama sarà fino a mercoledì, giorno della sua scadenza, l'argomento pressoché esclusivo dei lavori d'assemblea della settimana, che si intreccerà inevitabilmente con le future strategie anti-crisi in discussione tra il Governo, le Regioni e le parti sociali, a cominciare dal capitolo scottante degli ammortizzatori sociali e del relativo finanziamento calcolato in 8 miliardi nel biennio 2009-2010.

Incassato giovedì scorso il primo via libera, proprio dal Senato, al Ddl sul federalismo fiscale

collegato alla Finanziaria per il 2009, l'Esecutivo e la sua maggioranza stanno affinando in questi giorni le strategie parlamentari per i prossimi mesi, almeno fino all'election day (con tanto di pausa dei lavori per Camera e Senato) del 6-7 giugno.

In agenda premono intanto le misure già all'esame del Parlamento: i cinque Ddl collegati alla manovra, i sei decreti legge in vigore, tra cui il milleproroghe e le semplificazioni, le intercettazioni telefoniche su cui proprio questa settimana dovrebbe pronunciarsi la commissione Giu-

stizia della Camera, il testamento biologico che pure in questi giorni tornerà d'attualità al Senato. Mentre in prospettiva anche ravvicinata l'attività parlamentare si arricchirà di altri

provvedimenti politicamente sensibili: la riforma della giustizia annunciata per il primo Consiglio dei ministri di febbraio, il Codice delle autonomie, chissà se perfino l'emittenza radiotelevisiva, con l'appendice del Cda della Rai di cui si occuperà a stretto giro di posta la rinnovata commissione di vigilanza.

Insomma, l'agenda dei lavori parlamentari dei prossimi mesi è già ampiamente prenotata. E decreto legge anti-crisi a parte, in questi giorni sono attesi alla prova del voto il Dl 200 taglia-leggi (in aula a Montecitorio) e anche il Dl 207 milleproroghe (in commissione al Senato). Mentre si annunciano passi in avanti per i collegati, a cominciare dal Ddl Brunetta sulla pubblica amministrazione (atteso in aula alla Camera a

metà febbraio) e dalle misure sull'internazionalizzazione delle imprese (in commissione Industria al Senato).

C'è attesa poi sul prossimo iter alla Camera del federalismo fiscale: la Lega incalza e la decisione dei gruppi arriverà prestissimo, anche se per il Ddl è prevedibile comunque la seconda lettura del Senato.



Senato. Prezzi Un nuovo «guardiano» sul carovita

Rossella Cadeo

Una nuova lente puntata sui prezzi di beni e servizi: è la «Commissione straordinaria per la verifica dell'andamento generale dei prezzi al consumo e per il controllo della trasparenza dei mercati», ufficialmente costituita presso il Senato lo scorso dicembre. Un presidente, il senatore Sergio Divina della Lega Nord, due vicepresidenti, due segretari e 21 componenti in rappresentanza di tutti i gruppi parlamentari: questa la consistenza del nuovo organismo che domani si riunirà per la seconda volta per mettere a fuoco i temi sui quali lavorare.

Che rientrano sostanzialmente nei seguenti filoni: analisi delle cause congiunturali e strutturali all'origine dei rincari; acquisizione di informazioni sui trend dei prezzi nei vari settori dei beni di largo consumo; elaborazione di proposte specifiche volte a proteggere il potere d'acquisto delle famiglie.

Certo il neonato organismo di indagine arriva in un momento in cui la tensione sui

prezzi sembra essersi allentata dopo gli exploit dell'estate scorsa, in particolare su fronti quali benzina, pane, pasta e carne. Inoltre è vero che il livello di guardia resta alto (visto che il 2008 ha chiuso con un'inflazione al 3,3%, la più alta dal 1996, quando si era attestata al 4%), ma di vigilanza sui prezzi si occupa già una serie di istituti: dall'Osservatorio presso il ministero dello Sviluppo economico (noto anche come Mister Prezzi) all'Antitrust, dalle singole Autorità (comunicazioni, energia) all'Istat, dalle associazioni dei consumatori a vari istituti pubblici e privati. Ma - spiega il senatore Divina - non c'è rischio di sovrapposizione, tanto più che proprio dagli altri organismi si sta raccogliendo il primo materiale di documentazione dal quale partire per le verifiche, le indagini sul trend, la focalizzazione di problemi e distorsioni e l'elaborazione di proposte.

Anche la commissione senatoriale, così come l'Osservatorio ministeriale, non ha poteri sanzionatori, ma - almeno nelle intenzioni - dovrebbe essere dotata di una marcia in più, avendo facoltà di effettuare specifiche indagini e contando di ottenere una maggiore risonanza mediatica sui singoli risultati ottenuti. Quanto ai costi, sono pressoché nulli per ora.



L'attività del Parlamento/2. In lista d'attesa dieci atti, di cui sette «ereditati»

Anticamera con ostacoli per le proposte popolari

Dal 1946 approvato solo il 14% dei progetti presentati

LA COSTITUZIONE

È l'articolo 21 della Carta a prevedere che l'iniziativa possa essere attivata con la presentazione di almeno 50mila firme

PROCEDURA FACILITATA

Difficile ottenere la via libera nonostante la regola del transito automatico da una legislatura all'altra e corsie d'esame privilegiate

Antonello Cherchi

Quando è il popolo a farsi avanti e proporre idee da trasformare in legge, il Parlamento risponde in modo tiepido. Se non freddo. I progetti di legge di iniziativa popolare presentati alle Camere dall'inizio della Repubblica a oggi sono stati 139, ma solo 20 (il 14%) hanno tagliato il traguardo. Se, però, si prendono in considerazione anche gli atti presentati in più legislature – alla Camera sono transitati da una legislatura a quella successiva 86 proposte

e al Senato 21 – la percentuale quasi si dimezza: i progetti di legge di iniziativa popolare approvati dal Parlamento scendono all'8 per cento.

Margine che si riduce ulteriormente se si considera che sono solo due le proposte che, in quanto tali, sono riuscite a ottenere il via libera definitivo delle Camere. Si tratta delle leggi 1679 del 1962 (Provvedimenti per il credito alla cooperazione) e 544 del 1988 (Elevazione dei livelli di trattamenti sociali

e miglioramenti delle pensioni). Gli altri 18 progetti di origine popolare approvati dal Parlamento sono, in realtà, confluiti in altri disegni di legge ordinari.

Anche il fatto che 107 proposte abbiano attraversato più le-

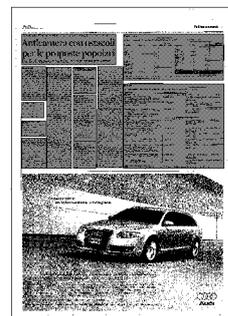
gislature e siano state vagliate da Parlamenti diversi – potendo contare sull'agevolazione, riconosciuta dai regolamenti di Camera e Senato, che i progetti di iniziativa popolare non esaminati in una legislatura vengono automaticamente assegnati a quella successiva – non ha giovato alle performance di tale particolare tipo di atti, la cui dignità è riconosciuta dall'articolo 71 della Costituzione: «Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli».

Tra l'altro, nel passaggio di legislature non c'è solo l'automatismo del transito, ma sono previste anche corsie privilegiate di esame. In particolare, a Palazzo Madama, una proposta (non solo di iniziativa popolare, in quanto il meccanismo vale anche per gli altri disegni di legge) già approvata dal Senato nella legislatura precedente e che viene ripresentata senza modifiche entro sei mesi dall'inizio della nuova legislatura, può usufruire di una procedura abbreviata, a patto che lo chiedano, entro venti giorni dalla presentazione dell'atto, il Governo o venti senatori. Analoghe corsie privilegiate esistono a Montecitorio.

A Palazzo Madama, però, vige anche la regola (applicabile solo ai progetti di legge di iniziativa popolare) che in commissione l'esame degli atti debba

iniziare entro un mese dalla loro assegnazione. Indicazione che, però, il più delle volte viene disattesa. Come accade anche nella presente legislatura: al Senato fanno anticamera tre proposte di iniziativa popolare, tutte ereditate dal precedente Parlamento e tutte assegnate alla commissione competente il 22 maggio 2008. Per due (le norme di democrazia paritaria per le assemblee elettive e la riforma delle legge elettorale) l'esame è iniziato, anche se ben al di là dei trenta giorni fissati dal regolamento. La prima volta che la commissione Affari costituzionali ha preso in mano i disegni di legge è stata, infatti, poco prima di Natale.

Non va meglio a Montecitorio, dove i progetti di iniziativa popolare in lista d'attesa sono sette, quattro dei quali già presentati nella legislatura precedente. Nessuno ha, però, ricevuto ancora l'attenzione della commissione alla quale



sono stati assegnati. Tanto meno le tre proposte di nuovo conio, arrivate alla Camera tra giugno e agosto 2008.

Ancora presto per dire se l'attuale legislatura si porrà nel solco di quelle per nulla generose nei confronti delle proposte popolari - in particolare la XIV, che incamerò 34 disegni di legge (compresi i 20 ereditati), ma non ne approvò alcuno - o se contribuirà ad aumentare la loro percentuale di successo. Come fece, per esempio, la X legislatura, la più prolifica sotto tale punto di vista: si trovò a che fare con 26 proposte (di cui 11 ripresentate) e riuscì ad approvarne 6. Un exploit rimasto isolato.

antonello.cherchi@ilssole24ore.com

L'ITER

Le firme

■ Per presentare un progetto di legge di iniziativa popolare sono necessarie almeno 50mila firme di cittadini iscritti nelle liste elettorali. A prevederlo è l'articolo 71 della Costituzione, reso operativo dagli articoli 48 e 49 della legge 352 del 1970

Le procedure

■ Il primo passo è la presentazione della proposta popolare in Cassazione da parte di almeno dieci promotori iscritti nelle liste elettorali. Dell'iniziativa viene data notizia il giorno successivo sulla «Gazzetta Ufficiale». Dopodiché si parte con la raccolta delle firme, da effettuare al massimo entro i sei mesi precedenti la presentazione della proposta in Parlamento. Una volta completata la raccolta delle sottoscrizioni (che devono essere autenticate), il progetto viene presentato a una delle due Camere, che procede alla verifica del numero e della regolarità delle firme

Le materie

■ I progetti di iniziativa popolare possono riguardare qualsiasi argomento (possono, dunque, assumere la forma di disegni di legge ordinari, ma anche costituzionali) ad eccezione di particolari materie (come il bilancio dello Stato), sulle quali possono incidere esclusivamente i progetti di legge a iniziativa riservata

Magro bottino

I progetti di legge di iniziativa popolare presentati e quelli approvati dalla nascita della Repubblica a oggi

Legislatura	Camera *	Senato *	Approvati definitivamente	Legislatura	Camera *	Senato *	Approvati definitivamente
II	-	1	-	X	22 (8)	4 (3)	6
III	-	3 (-)	1	XI	19 (9)	2 (-)	2
IV	-	7 (-)	-	XII	12 (7)	3 (2)	-
V	3	2	-	XIII	25 (5)	6 (1)	4
VI	9 (3)	4 (2)	-	XIV	29 (16)	5 (4)	-
VII	10 (6)	5 (2)	-	XV	16 (12)	4 (1)	-
VIII	17 (4)	3 (2)	3	XVI	7 (4)	3 (3)	-
IX	21 (12)	4 (1)	4	Totale **	104	35	20

Nota: (*) Tra parentesi il numero di progetti di legge già presentati nella legislatura precedente e ripresentati in quella successiva; (**) Non sono stati conteggiati i progetti di legge presentati in più legislature

In stand by

I progetti di legge di iniziativa popolare presenti in questo momento in Parlamento e lo stato in cui si trovano

Argomento	Data presentazione	Iter
SENATO		
Istituzione di una nuova scala mobile per l'indicizzazione automatica delle retribuzioni dei lavoratori e delle lavoratrici * (1)	29 aprile 2008	Assegnato il 22 maggio 2008 alla commissione Lavoro in sede referente. Mai esaminato
Norme di democrazia paritaria per le assemblee elettive * (2)	29 aprile 2008	Assegnato il 22 maggio 2008 alla commissione Affari costituzionali in sede referente. In corso di esame
Riforma della legge elettorale della Camera e del Senato riguardante i criteri di candidabilità ed eleggibilità, i casi di revoca e decadenza del mandato e le modalità di espressione della preferenza da parte degli elettori * (3)	29 aprile 2008	Assegnato il 22 maggio 2008 alla commissione Affari costituzionali. In corso di esame
CAMERA		
Norme generali sul sistema educativo d'istruzione statale nella scuola di base e nella scuola superiore. Definizione dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di nidi d'infanzia * (1)	29 aprile 2008	Assegnato il 27 maggio 2008 alla commissione Cultura in sede referente. Mai esaminato
Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicazione del servizio idrico * (2)	29 aprile 2008	Assegnato il 22 maggio 2008 alla commissione Ambiente in sede referente. Mai esaminato
Riforma dell'ordinamento delle professioni intellettuali * (3)	29 aprile 2008	Assegnato il 27 maggio 2008 alla commissione Attività produttive. Mai esaminato
Dichiarazione del territorio della Repubblica italiana "zona libera da armi nucleari" * (4)	29 aprile 2008	Assegnato il 22 maggio 2008 alla commissione Affari esteri. Mai esaminato
Nuove disposizioni sulla perequazione automatica dei trattamenti di pensione nei settori privato e pubblico, sulla persona ai superstiti e delega al Governo per le pensioni cosiddette d'annata (729)	3 giugno 2008	Assegnato il 2 luglio 2008 alla commissione Lavoro. Mai esaminato
Disposizioni per l'incremento dei trattamenti economici a favore degli invalidi civili (1539)	24 luglio 2008	Assegnato il 4 agosto 2008 alla commissione Affari sociali. Mai esaminato
Trattati internazionali, basi e servitù militari (1629)	7 agosto 2008	Assegnato il 18 settembre 2008 alla commissione Affari esteri. Mai esaminato

(*) Disegni di legge di iniziativa popolare presentati nella precedente legislatura e transitati in quella attuale. Nota: tra parentesi il numero del disegno di legge

SEMPLIFICAZIONI

Sportelli unici in campo per avviare un'attività

Bussi, Gasparini, Scarci > pagina 15

Impresa in un giorno. In dirittura d'arrivo il regolamento sugli Sportelli unici per le attività produttive

Doppio sprint per le nuove attività

Spazio alle dichiarazioni telematiche e alle Agenzie private accreditate

CAMMINO LUNGO

Per consentire il decollo operativo di tutto il sistema sono però previsti tempi di attuazione scanditi in più fasi

Marco Gasparini

Il Governo prova a spingere sull'acceleratore per arrivare in tempi brevi all'attuazione del programma "impresa in un giorno", varato con la manovra estiva triennale per snellire l'iter amministrativo propedeutico all'avvio di nuove attività economiche. Dossier cartacei e fascicoli accatastati in archivio in attesa di firma dovranno, progressivamente, fare spazio al rilascio di autorizzazioni telematiche gestite in tempo reale da un unico sistema informativo capace di dialogare via internet con tutti i soggetti interessati.

È in dirittura d'arrivo, infatti, il regolamento per la semplificazione e il riordino dello Sportello unico per le attività produttive (Suap) previsto dall'articolo 38 del Dl 112/2008 che, tra l'altro, ha sancito la possibilità di avviare a tambur battente iniziative imprenditoriali esenti da particolari formalità con la presentazione di una semplice Dichiarazione d'inizio attività (Dia).

Il testo, cui sta lavorando il ministro dello Sviluppo economico e Semplificazione normativa, sarà sottoposto al parere del Consiglio di Stato prima del sì definitivo di Palazzo Chigi. I 13 articoli del provvedimento attuativo già messi a punto dettano le disposizioni operative che trasformeranno il portale gesti-

to da Unioncamere, sotto la supervisione del Centro nazionale per l'informatica nella pubblica amministrazione (Cnipa), nel sito www.impresainungiorno.it, attraverso cui sarà possibile accedere agli sportelli unici degli enti locali per l'inoltro delle domande.

Il piatto forte dell'intera operazione di semplificazione è però costituito dal ruolo affidato sia alle "Agenzie per le imprese" sia alla dichiarazione di inizio attività telematica.

Le Agenzie, di fatto, sono tutti quei soggetti privati accreditati che saranno collegati alla rete e che potranno sostituirsi alle amministrazioni per dare "avvio immediato", anche sotto il profilo dei permessi edilizi, a tutte quelle attività imprenditoriali, commerciali o artigianali che non sono soggette alla valutazione discrezionale da parte della pubblica amministrazione.

Con un ulteriore regolamento verranno poi stabilite le modalità con cui le Agenzie saranno tenute a comunicare all'ente interessato i documenti tecnici presentati dalle imprese esordienti e i risultati del proprio operato. Questo significa che quando l'esercizio d'impresa è soggetto a vincoli di natura particolare, come quelli paesaggistici, o a norme che limitano il numero delle licenze nell'ambito della programmazione decisa a livello locale, a gestire la partita saranno direttamente gli sportelli unici dei Comuni, affidati in prima battuta alla diretta responsabilità dei segretari generali.

Le nuove funzioni potranno

essere esercitate dall'ente anche in forma consortile, ma i Suap saranno comunque tenuti a fornire via computer una risposta «unica e tempestiva» valida per tutte le fasi del procedimento autorizzatorio, incluso il rilascio dei permessi preposti alla tutela ambientale e i pareri igienico-sanitari e di sicurezza necessari per l'apertura di un nuovo esercizio o la trasformazione, il trasferimento o la cessazione di attività preesistenti.

Il regolamento su cui si sta lavorando prevede che il sistema informatico dovrà interagire anche con il Registro delle imprese per evitare eventuali duplicazioni nelle richieste di atti o documentazione già in possesso della pubblica amministrazione.

La dichiarazione telematica di inizio attività sarà quindi l'altro perno, oltre alle Agenzie, attorno al quale è destinato a ruotare l'intero processo di semplificazione disciplinato dal regolamento in via di definizione. Le domande di diretta pertinenza comunale dovranno però essere corredate da tutti gli elementi che attestano la conformità del progetto ai requisiti richiesti dalla legge. Anche in questo caso il rilascio della ricevuta varrà come autorizzazione, ma i tempi per l'effettivo avvio dell'attività, a differenza dei permessi in tempo reale concessi dalle Agenzie, dovranno essere raccordati con quelli previsti dalla legge sulla trasparenza amministrativa (241/90) che differisce di 30 giorni dalla presentazione della domanda la piena ef-

ficacia del titolo abilitativo.

In alcune specifiche ipotesi il Comune potrà poi fare ricorso ai poteri di autotutela per vietare la prosecuzione di iniziative che risultino, in seguito, viziate da irregolarità.

La nascita delle prime imprese in un giorno non è però dietro l'angolo. Per consentire il decollo operativo di tutto il sistema, infatti, lo stesso regolamento scandisce in più fasi i tempi di attuazione delle nuove disposizioni e fissa un termine di sei mesi dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale per l'entrata in vigore delle norme organizzative e di quelle sull'avvio immediato dell'attività.

INDICATORI

29%

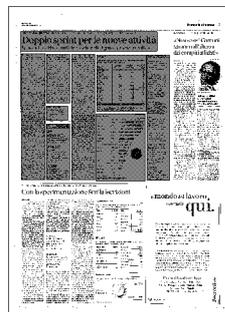
Sportelli unici operativi
Secondo le elaborazioni del Formez, è la percentuale di Suap attivati dai Comuni sul totale degli sportelli unici istituiti

236.317

Le pratiche
È il numero delle richieste di iscrizione elaborate dagli Sportelli unici per le attività produttive attivati dai Comuni: in testa c'è il Lazio con più di 54mila pratiche

5.328

Le comunicazioni



È il numero di pratiche-pilota di comunicazione unica ricevute dalle Camere di commercio nel periodo della sperimentazione iniziata nel febbraio 2008

LE NOVITÀ IN PILLIOLE

Comunicazione unica

■ Per la nascita di un'impresa basterà inviare alla Camera di commercio la comunicazione unica per via telematica.

Dia

■ La Dichiarazione di inizio attività verrà presentata per via telematica. Dal portale www.impresainungiorno.it sarà possibile accedere agli Sportelli unici per l'inoltro delle domande. Il sito sarà anche il riferimento per ottenere informazioni e interagire telematicamente con gli enti coinvolti nelle diverse fasi dell'attività economica.

Invio contestuale

■ Se la Dia è contestuale alla comunicazione unica può essere presentata al Registro imprese della Camera di commercio, che la trasmette immediatamente al Suap.

Suap

■ Lo Sportello unico per le attività produttive viene individuato come l'unico soggetto pubblico di riferimento territoriale per tutti i provvedimenti che riguardano l'esercizio di attività produttiva. Se il Comune non ha istituito il Suap a farne le veci sarà la Camera di commercio territorialmente competente.

Le Agenzie per le imprese

■ La riforma liberalizza l'attività degli Sportelli unici attraverso la creazione di agenzie per le imprese affidate a privati accreditati che effettuano l'istruttoria e danno il via libera all'esercizio di attività in alternativa agli Suap.

La tempistica

■ Le nuove norme organizzative e quelle sull'avvio immediato dell'attività entrano in vigore sei mesi dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

La mappa

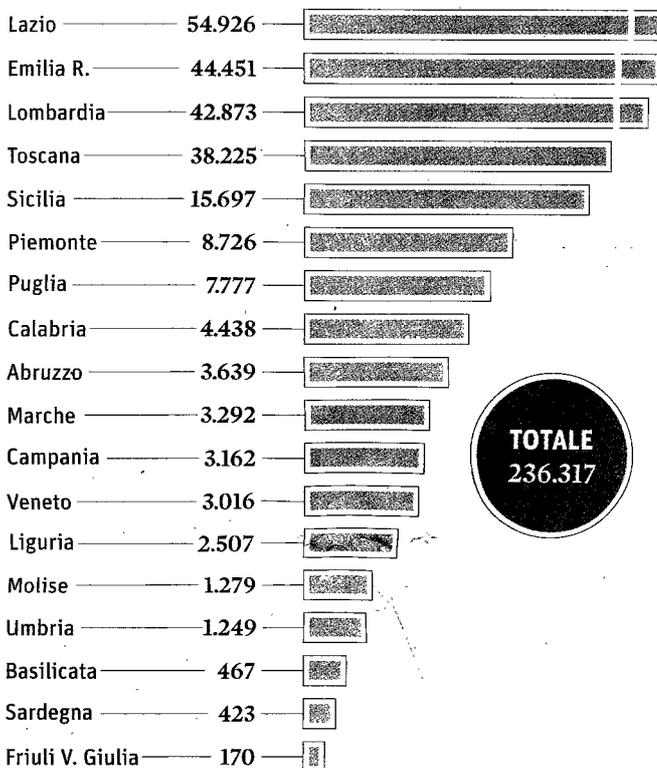
I numeri dei Comuni che hanno istituito i Suap e quelli che li hanno attivati. Dati aggiornati all'estate 2008

Regione	Comuni con Suap*	Comuni con Suap attivi	Suap attivi in %
Abruzzo	228	33	14
Basilicata	102	13	13
Calabria	310	82	26
Campania	386	117	30
Emilia Romagna	287	156	54
Friuli V. Giulia	49	7	35
Lazio	85	12	38
Liguria	120	59	55
Lombardia	662	206	48
Marche	182	53	74
Molise	115	33	85
Piemonte	874	115	87
Puglia	205	72	94
Sardegna	200	106	59
Sicilia	287	75	87
Toscana	183	116	71
Umbria	52	19	68
Veneto	278	64	23
Totale	4.605	1.338	29

Nota: (*) Il dato si riferisce ai 6.619 Comuni che hanno risposto alla rilevazione. Non sono disponibili i dati su Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta

Le autorizzazioni

Le pratiche effettuate dai Suap. Dati aggiornati all'estate 2008



Fonte: elaborazione Sole 24 ore su dati Formez

INTERVISTA | Giuseppe Morandini

«Non so se i Comuni saranno all'altezza dei compiti affidati»

Emanuele Scarci

■ Sportello unico sulla strada giusta, ma resta da capire la capacità dei Comuni di reggere a un compito tanto oneroso, anche dal punto di vista tecnico, e la reale volontà politica di concentrare le risposte su questo strumento. Per Giuseppe Morandini, 49 anni, presidente dei piccoli industriali di Confindustria, il quadro normativo dell'impresa in un giorno delineato nel decreto 112 è condivisibile, anche se nutre alcuni dubbi sulla realizzazione. «Innanzitutto - precisa Morandini - si deve accettare che lo sportello unico sia il solo interlocutore dell'impresa per le autorizzazioni. Inoltre deve essere dotato di una struttura tecnica tale da sostenere la complessità delle istruttorie per i permessi. Infine un punto fondamentale: a che livello dell'organizzazione gerarchica della Pa deve collocarsi lo sportello unico per essere in grado di dare le risposte?».

In che senso?

«Dopo la revisione del Titolo V della Costituzione, l'interlocutore delle imprese è diventata la Regione. E dunque mi riesce difficile pensare che lo sportello unico a livello comunale possa rispondere a tutte le necessità autorizzative delle aziende.»

Può citare un esempio?

«Se un'azienda richiede un'autorizzazione per un'attività di cava o una di tipo ambientale, regolata da procedure tecniche impegnative, mi chiedo: il Comune è in grado di gestirla? Se la risposta è negativa, lo sportello unico diventa un anello in più nella già

lunga catena dell'organizzazione burocratica della Pa. E poi a proposito di volontà politica: siamo sicuri che a livello regionale gli organi politici siano determinati a far passare tutto dai Comuni?»

Lei che ne pensa?

«Lo sportello unico funzionerà solo quando sarà posizionato in modo tale da far seguire a una domanda, una procedura

e una risposta con tempi certi. Proprio per questo, come piccola impresa chiediamo l'introduzione del "danno da ritardo", che richiama la Pa a rispettare i tempi definiti. Qualora ciò non accada si risponda, in solido, con delle sanzioni.»

Stando all'articolo 38 del Dl 112 non dovrebbe accadere: le conferenze dei servizi hanno tempi certi per le risposte, anche in caso di conflitto tra le diverse amministrazioni pubbliche.

«Questa è la strada giusta e la condividiamo, l'importante però è che si segua l'iter più semplice e non si commettano errori nell'avviare, posizionare, strutturare e localizzare lo sportello unico.»

Il federalismo rafforzerà lo sportello unico?

«Non lo so: c'è ancora scarsa chiarezza sull'articolazione federale, come sullo sportello unico.»

Le Agenzie per le imprese sono un segnale d'efficienza?

«A occhio è una scelta che potrebbe essere condivisibile. Tuttavia le novità vanno verificate in contesti certi, quindi mi piacerebbe conoscere il quadro organizzativo prima di esprimere qualsiasi giudizio.»

IMAGIOECONOMICA



Giuseppe Morandini

«Mi sembra difficile che le Regioni vorranno far passare tutto dall'ente locale»





CREDITO E INDUSTRIA/1

Gamberale, un piede anche nell'Expo

PUATO A PAGINA 6

Credito e industria/1 «Possiamo dare noi i soldi alla Moratti, in cambio di quote in Sea, nella Serravalle e nell'Ecopass»

Gamberale, un piede anche nell'Expo

Dal gas Enel al dossier Milano. Il manager del fondo F2i si impegna per 1 miliardo e 851 milioni

Le operazioni di F2i

GIÀ AVVIATE	IN DEFINIZIONE	TRATTATIVE APERTE	ALLO STUDIO
Interporto regionale del Sud 30% 33	Enel Rete Gas 35% 180/250	Telecom Italia Sparkle 49% min. 150/200	Dossier Expo 2015
NewCo su impianti fotovoltaici 99% 40	Sia-Ssb 40% min. 100	Rigassificatore off-shore 30% min. 200	Ecopass
Interporto del Nord Ovest 34% 59	Termovalorizzatore Acegas 40% 60	Quota prevista	Milano-Serravalle
		Investimento in milioni di euro	Sea

Fonte: elaborazione CorriereEconomia

S. Franchino

Di ALESSANDRA PUATO

A Letizia Moratti mancano i fondi per l'Expo 2015? Un mattone può metterlo Vito Gamberale. Con il suo fondo pubblico-privato F2i, il manager si candida a rilevare quote negli asset strategici del Comune di Milano: Sea e Milano-Serravalle, più l'Ecopass. «Sull'Expo 2015 ci proponiamo come quelli che possono dare i soldi alla Moratti — annuncia l'amministratore delegato del fondo infrastrutturale partecipato dalla Cassa depositi e prestiti —. Se il Comune dismette partecipazioni come Serravalle, Sea e la gestione dell'Ecopass, noi siamo interessati».

La proposta al sindaco di Milano è il progetto politicamente più caldo dell'ex amministratore delegato di Tim e Autostrade. Non è l'unico. Sono in cantiere investimenti nella rete gas Enel e nei rigassificatori, in Telecom Italia Sparkle (i cavi sottomarini in fibra ottica) e in un termovalorizzatore del Nord Est (probabilmente di Acegas); nelle reti interbancarie (si parla di Sia-Ssb) e negli interporti («Vogliamo fare un network di almeno quattro interporti, con un sistema ferroviario che li colleghi»). Gamberale è

alle grandi manovre: «Ho un progetto di sistema», dice.

Sulla rete gas dell'Enel F2i ha presentato una manifestazione d'interesse il 29 dicembre: l'intenzione è rilevarne circa il 35% per un investimento fra i 180 e i 250 milioni; l'offerta vincolante è attesa per la fine di febbraio. «Siamo molto impegnati sulla rete gas dell'Enel — dice Gamberale — Ma è una procedura di gara, quindi, come tutte le aste, si può interrompere». Di Sia-Ssb, stando a fonti vicine al dossier, F2i vorrebbe rilevare fino al 50%, per 100 milioni; e del termovalorizzatore il 40% per 60 milioni.

I cavi di Telecom Sparkle

Per Telecom Italia Sparkle è stata inviata una lettera di manifestazione d'interessi: Gamberale vuole rilevarne almeno il 49% per un esborso fino a 200 milioni. E sono valutate «in fase avanzata» le trattative per entrare con il 30-35% «in un rigassificatore off-shore che ha già ricevuto il Via», l'autorizzazione ministeriale.

Un eventuale investimento in Sintonia, invece, la holding dei Benetton, viene escluso dall'ex amministratore delegato di Autostrade: «Ha strategia più orientata all'estero che all'Italia, noi li

contrario». Ed è «troppo presto», dice Gamberale, per il ventilato ingresso nel digitale terrestre; così come è giudicato improbabile l'intervento sulla rete di Telecom. È giudicata possibile invece un'alleanza con il concorrente Valianze, il nuovo fondo infrastrutturale di Generali. «Non escludiamo accordi su grandi operazioni — dice Gamberale — perché abbiamo un vincolo: non investire più del 15% della raccolta su un solo progetto».

Più energia

Energia e reti (idriche, telefoniche, elettriche) pesano sulla prevista ripartizione degli investimenti di F2i più della voce «trasporti»: 1,3 miliardi di euro contro 600 milioni. Ed è un mezzo paradosso per il fondo, partito nel 2007 come il braccio operativo della Cassa depositi e prestiti per le grandi opere e costretto a fare i conti oggi con due problemi.

Il primo è la sensazione di ritardo nei lavori. F2i aveva l'obiettivo di investire 2 miliardi («Riconfermato», dice Gamberale): a oggi ha concluso tre investimenti per un totale di 166 milio-

ni. Anche aggiungendo le altre tre operazioni approvate e in via di chiusura, non si toccano i 300 milioni. «Ma è il contrario, siamo in anticipo — replica Gamberale —. Secondo i piani, avremmo dovuto fare solo raccolta fino al febbraio 2009, invece abbiamo fatto anche acquisizioni. Il periodo dell'investimento formalmente previsto è dal 2009 al 2012, con eventuale estensione di quattro anni». Il manager ribadisce che la strada è «verso la quotazione, fra il 2013 e il 2015». E sottolinea i 15 progetti in pipeline che «potrebbero assorbire il 60% dell'intera raccolta: oggi siamo a 1,851 miliardi».

Il nodo della raccolta

Ma è proprio nella raccolta il secondo problema. In un momento in cui nessuno mette un soldo nei fondi di private equity, Gamberale deve da un lato ripiappare l'ex socio Lehman Brothers, svanito con i 300 milio-



ni che doveva apportare, dall'altro rispettare la scadenza di fine febbraio, quando termineranno i 18 mesi di legge per completare la raccolta. Sono circolate voci di difficoltà di F2i sugli impegni all'investimento presi dai soci, ma Gamberale smentisce: «Non ci sono state rinegoziazioni degli impegni né ritiri. Anzi, abbiamo avuto partecipazioni puntualissime ai vari closing di dicembre».

Risulta che il socio Merrill Lynch, ora Bank of America (14,3%), abbia dato conferma; e non sarebbero cambiate, secondo fonti interne, le quote degli altri soci nella sgr che gestisce il fondo: oltre alla Cdp, anche Unicredit e Intesa (al 14,29% ciascuno), più le fondazioni (22,9%). Ma le casse previdenziali (5,6%) potrebbero salire: l'idea è ripartire fra loro la quota Lehman.

Un fondo sempre più «dei geometri», dunque, com'è stato chiamato F2i? Senz'altro sempre meno legato alla Cassa depositi e prestiti: la Cdp di Massimo Varazzani sta avviando i suoi progetti per altre strade, a partire dall'edilizia sociale. «La Cassa è un socio come gli altri e noi investiamo nelle infrastrutture esistenti», dice Gamberale. Sarà un caso, ma proprio da febbraio gli uffici di F2i si sposteranno dal palazzo della Cdp, in piazza Dante, in una nuova sede, via Sardegna.

L'idea è dividere la quota dell'ex socio Lehman Brothers tra le casse previdenziali già socie. Lo scollamento con la Cdp di Varazzani

Non escludiamo accordi con Valiance di Generali sulle grandi operazioni. In ritardo sugli investimenti? Al contrario, siamo in anticipo. Non c'è stato nessun ritiro fra i soci



Vito Gamberale

IL PUNTO / Gli ultimi due mesi del 2008 si sono chiusi con il segno meno ma sono buone le banche per una ripartenza: «Le piccole dimensioni aiutano a reagire a situazioni difficili meglio di tanti concorrenti internazionali»

Qualità, design, prodotti innovativi le carte per rilanciare l'export in frenata

La flessibilità nelle strategie e la velocità nell'assumere decisioni sono altri fattori vincenti. «E poi i nostri principali clienti hanno spesso notevoli capacità di spesa, che non dovrebbero essere intaccate dalla crisi»

MASSIMILIANO DI PACE

Roma

Un popolo non solo di poeti e navigatori quello italiano, ma anche di piccoli imprenditori. D'altronde con 4,4 milioni di imprese (secondo i dati Istat del 24 luglio 2008) in Italia c'è di fatto un imprenditore ogni 13 abitanti. Ma solo il 2% delle imprese italiane ha più di 20 addetti. Si potrebbe dunque essere portati a pensare che il sistema produttivo italiano, basato su piccole imprese, possa faticare nel competere nei mercati esteri. Ma i 360 miliardi di euro di merci vendute all'estero nel 2007 dalle 200mila imprese esportatrici italiane, di cui 150mila con meno di 20 addetti, come ricorda una ricerca dell'ufficio studi della divisione retail di Unicredit, smentiscono questo sospetto. Però i dati più recenti sono preoccupanti. Le esportazioni italiane sono cadute del 13,3% a novembre 2008, rispetto allo stesso mese del 2007, molto peggio di come erano andate le cose a ottobre 2008 (-1,3%). Non sorprende quindi che il bollettino della Banca d'Italia di gennaio 2009 abbia previsto per quest'anno una contrazione del 5,5% delle esportazioni italiane, un netto peggioramento rispetto alle previsioni della Sace di novembre 2008, che aveva preconizzato solo un rallentamento del tasso di crescita, dal 9% del biennio 2006-2007, al 4,3% previsto per il 2009.

Vi sono poi altri segnali che confermano le preoccupazioni, come l'aumento del mancato pagamento dei crediti da export: «Nel 2008 abbiamo avuto un incremento del 80%, rispetto al 2007, dei default dei clienti esteri delle aziende italiane che hanno assicurato i loro crediti con noi — afferma Tullio Ferrucci, direttore generale di Sace Bt — Questa situazione è evidente nei Paesi Ocse, quelli più colpiti dalla crisi».

Gli altri enti che si occupano di internazionalizzazione delle imprese non

hanno comunque ancora risentito del trend negativo. Così, per esempio, Giancarlo Lanna, presidente della Simest: «La decisione di operare nei mercati esteri è in genere di medio-lungo termine, e le imprese non rinunciano subito, per cui la nostra attività per il momento non ne è stata influenzata». Anzi, la Simest fa sapere che nel 2008 vi è stato un incremento del 30% delle operazioni di sostegno alle imprese italiane che hanno crediti verso clienti esteri.

Anche l'Ice non ha per il momento grossi riscontri negativi, come conferma Massimo Mamberti, direttore generale, che però precisa: «E' vero che in questi ultimi mesi molti mercati si sono ristretti, ed operarvi è più complicato, ma le aziende italiane, presentando una gamma di beni molto differenziata, ed essendo di piccole dimensioni, riescono a reagire a situazioni di difficoltà più tempestivamente di molti altri concorrenti internazionali». In definitiva, per il direttore del-

l'Ice, la piccola dimensione può rappresentare in momenti di crisi un vantaggio competitivo. E' sostanzialmente d'accordo il presidente della Simest: «La flessibilità degli imprenditori italiani nel cambiare strategia e la velocità nell'attuare le decisioni, dovrebbero permettere al nostro sistema produttivo di resiste-

re alla recessione, tanto più che i prodotti delle nostre aziende si rivolgono a clienti con buona capacità di spesa, che non dovrebbe essere ridotta significativamente dalla crisi».

Comunque il problema del caso dell'export, che vale quasi un quarto del Pil, resta grave. Cosa fare allora per contrastare la crisi? La parola d'ordine del Governo è di non ridurre le risorse per il sostegno dell'internazionalizzazione, come sottolinea Adolfo Urso, sottosegretario al Ministero dello sviluppo economico, e responsabile del commercio internazionale. «Anzi, nel caso del programma di promozione dell'Ice per il 2009 — ricorda — si è riusciti ad incrementare di 6 milioni di euro la dotazione, che quest'anno ammonta a 185 milioni, di cui 140 di provenienza statale, mentre le altre risorse provengono dalle Regioni e dalle associazioni di categoria».

L'obiettivo è di sostenere gli sforzi delle nostre imprese esportatrici: fra esse ve ne sono 40mila che investono anche fuori dei confini e che hanno consentito all'Italia di diventare di fatto il sesto paese al mondo sia per gli investimenti esteri, sia per le esportazioni. In pratica, secondo Urso, bisogna valorizzare le caratteristiche del nostro sistema produttivo che ci hanno consentito finora di essere competitivi nei mercati internazionali: «Le misure di sostegno all'internazionalizzazione sono pensate anche per quelle 4.600 medie imprese italiane multinazionali, che hanno creato impianti produttivi all'estero, ma non per delocalizzare, bensì per competere nei mercati esteri dove si sono installate, e a quelle decine di migliaia di piccole imprese capaci di cambiare strategia, puntando su prodotti di qualità, diretti ai ceti medi emergenti in molti paesi di recente sviluppo». Per Mamberti ora è il momento di privilegiare la promozione in termini



molti operativi: «In questo 2009 ridurremo le iniziative di pura immagine del Made in Italy, per concentrarci sui prodotti. Vista la riduzione dei consumi, dobbiamo riuscire a convincere i clienti esteri a scegliere, fra i pochi prodotti che possono acquistare, proprio quello italiano, perché è di migliore qualità, o per il suo ottimo rapporto prezzo-qualità, oppure per il suo design. Inoltre cercheremo di creare più opportunità di business, incrementando gli incontri tra aziende italiane ed operatori esteri». Tenuto conto dei tempi duri, l'Ice ha poi deciso di ridurre della metà le tariffe per i servizi personalizzati alle imprese esportatrici che li richiedono.

Per Ferrucci di Sace Bt sarà importante per le imprese italiane prestare attenzione ai rischi derivanti dai crediti verso i clienti esteri, e quindi un ricorso agli strumenti del *credit management*, quali l'assicurazione ed il factoring, sarà necessario per mantenersi competitivi. Per Lanna di Simest la crisi può però rappresentare anche un'opportunità: «Dato che molte aziende estere hanno oggi un valore modesto, per via del crollo dei valori mobiliari, anche le piccole imprese italiane possono valutare l'opportunità di acquisire società estere, e per questo motivo riteniamo che la nostra attività di supporto, consistente nell'acquisizione di quote di società estere nella misura massima del 25%, incrementabile di un altro 24% con il contributo del fondo pubblico di *venture capital*, potrebbe svilupparsi significativamente».

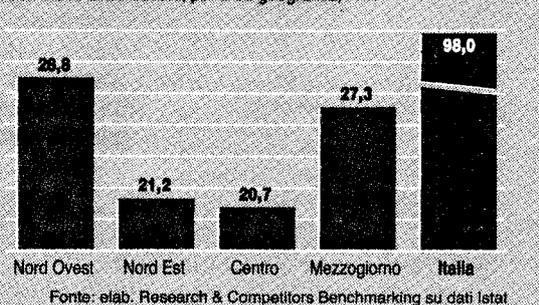
MEENO DI VENTI DIPENDENTI

La sitragrande maggioranza delle imprese italiane ha meno di 20 dipendenti, come dimostra il grafico a sinistra

**È aumentata
di sei milioni
di euro
la dotazione
per la
promozione
del made
in Italy**

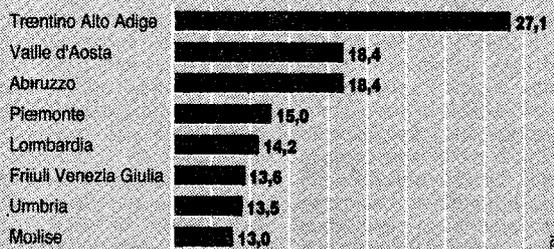
LE PICCOLE IMPRESE IN ITALIA

Con meno di 20 addetti, per area geografica, in %



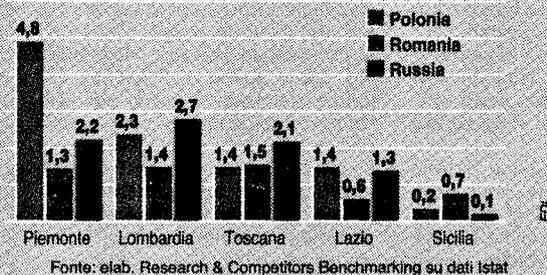
GERMANIA, PRINCIPALE PARTNER NELLA UE

Quota delle esportazioni, in %



L'EXPORT VERSO I PAESI DELL'EST

Quota %



TUTTI GLI ENTI

Ecco chi "accompagna" gli esportatori

Milano
Non mancano di certo i riferimenti istituzionali per le imprese italiane che puntano sull'export. A cominciare dall'Ice (www.ice.gov.it), l'Istituto del commercio estero, un ente pubblico che fornisce servizi alle imprese esportatrici: dalle informazioni sul mercato estero di interesse al sostegno alla partecipazione alle fiere di settore, dalla ricerca di partner locali all'attivazione di iniziative pubblicitarie, passando per la consulenza legale. Servizi erogati dai 115 uffici dell'Ice presenti in 87 paesi e dalle 19 sedi in Italia.

C'è poi la Sace (www.sace.it), un gruppo assicurativo di proprietà del Ministero dell'economia che sottoscrive polizze per coprire i rischi di

mancato incasso dei crediti derivanti dalle esportazioni, dalla realizzazione di lavori e dagli investimenti all'estero. La polizza viene fornita dopo un'istruttoria e in cambio del pagamento di un premio. I rischi coperti sono di natura politica (blocco dei pagamenti deciso dalle autorità) e commerciale (*default* del cliente). Infine la Simest (www.simest.it) è una finanziaria pubblico-privata, che rimborsa parte degli interessi per finanziamenti sottoscritti dalle imprese per crediti verso clienti esteri, oppure eroga finanziamenti a tasso agevolato

per programmi di penetrazione commerciale all'estero, ed assicura la partecipazione con quote di minoranza al capitale di società estere acquisite da imprese italiane, anche attraverso un fondo di *venture capital*. (r.rap.)

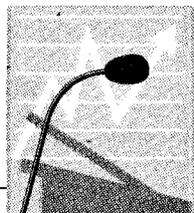
**Dall'Ice che ha
115 uffici
in 87 paesi
e 19 sedi in
Italia alla Sace
e alla Simest**



FORUM

Dopo il caso Iris
La ricetta vincente
dell'Emilia Valley

► alle pagine 12 e 13



FORUM

Nell'Emilia Valley la crisi che fa paura è quella delle banche

Lannuncio della liquidazione delle Ceramiche Iris nei primi giorni di gennaio ha generato un forte allarme. C'è stata l'impressione che l'industria manifatturiera emiliana, che è tradizionalmente una delle aree produttive più forti del paese, avesse avviato il suo disarmo. Abbiamo pensato allora che valesse la pena di andare a vedere, di verificare attraverso i protagonisti dell'industria della regione quali sono gli effetti della crisi e come stanno reagendo le imprese. A questo scopo Affari & Finanza e Alma Graduate School dell'Università di Bologna hanno organizzato un Forum con un gruppo di qualificati imprenditori. Riportiamo qui una sintesi della discussione.

A&F- Quali effetti sta avendo la crisi sulle vostre aziende?

Vacchi (Ima): «Noi operiamo nella produzione di macchine automatiche soprattutto per il settore farmaceutico e alimentare (macchine imbustatrici e per cialde nei segmenti the e caffè) e anche i dati dell'ultimo trimestre non manifestano segnali di crisi. Sono mercati che dal lato della domanda non subiscono cadute repentine. Il nostro portafoglio ordini va bene anche per il 2009, poi certamente guardiamo anche noi con un certo allarme ai segnali che arrivano, ma il tema è restare competitivi. Operiamo in un distretto, quello del packaging, che mostra ancora un alto livello di dinamicità e capacità di innovazione sul prodotto. In questo senso come azienda abbiamo anche innovato la struttura produttiva, coinvolgendo la nostra rete di fornitori nello spostamento di alcune lavorazioni

all'estero. Lavoriamo in Cina, in India, nell'Est europeo. Sinora il nostro prodotto e la nostra struttura aziendale hanno mostrato capacità di stare sul mercato e di essere in grado di affrontare le sfide. Dal nostro punto di vista non possiamo condividere una visione negativa».

Del Torchio (Ducati Motor): «Il 2008 per Ducati Motor è stato un buon anno in termini economico-finanziari e di vendite, in crescita rispetto al 2007. Abbiamo assistito ad un rallentamento nelle dinamiche di immatricolazione nei mesi di novembre e dicembre scorsi, cosa peraltro avvenuta anche nel più vasto settore delle auto. Il portafoglio ordini è buono, e anche per il 2009 prevediamo di mantenere i volumi di produzione. Certo un raffreddamento del mercato è innegabile e ci preoccupa l'ondata psicologica che frena la propensione all'acquisto. Inoltre ci potrebbe danneggiare una stretta al credito. Per l'acquisto di un moto si ricorre al credito nel 70% dei casi negli Stati Uniti e nel 50% in Italia. Una stretta creditizia potrebbe avere effetti negativi».

Casiraghi (G.D. e Coesia): Il nostro 2008 si è chiuso in crescita rispetto al 2007 per fatturato e ordini. Per il 2009 il nostro portafoglio ordini è pieno, il che si può spiegare perché le nostre macchine automatiche (operiamo nel mercato del tabacco, dell'alimentare e del farma-cosmetico) sono un bene d'investimento e certi contraccolpi, se arrivano, sono spostati in tempi successivi alla caduta della domanda dei consu-

matori. Ma anche in questo caso dovesse esserci un rallentamento forte di tutti i mercati, il posizionamento dei prodotti e la solidità patrimoniale del nostro gruppo consentono di continuare la strategia di sviluppo di nuovi prodotti e di crescita delle quote di mercato».

Marazzi (Marazzi Group): «Il 2008 per il Gruppo Marazzi s'è chiuso in linea con l'anno precedente, anche se con andamenti diversi nei Paesi in cui siamo presenti. Ad oggi è stata premiata la visione internazionale: se in Europa soffriamo maggiormente la pressione dei mercati, in Russia e Stati Uniti registriamo crescita che ci consentono di vedere in modo costruttivo questa crisi complessa. Abbiamo investito 104 milioni di euro nel 2008 e altri 100 milioni sono previsti nel corrente anno. Il settore ceramico italiano registra nel complesso una riduzione della produzione del 6,4%, quindi un calo significativo ma inferiore rispetto ad altri comparti, e 320 milioni di euro di investimenti da parte delle aziende. Questo significa che il settore è attivo e reagisce a quella che era una crisi annunciata i cui segnali sono diventati evidenti a novembre. Di crisi ne abbiamo viste altre ma il distretto è riuscito a mantenere una leadership mondiale sia dal punto di vista estetico della ceramica sia sul lato della capacità d'innovazione che né la Spagna, né il Brasile, né la Cina, che avrebbero dovuto scalarci, sono riusciti ad ottenere».

Bernini (Unindustria Bologna): «La nostra è una finestra sulle piccole e medie imprese bolognesi, parliamo di 2.000 imprese con circa 100.000 addetti. Questa è una crisi che viene subito dalle

nostre aziende e sta portando smarrimento tra gli imprenditori; certo ci sono i timori che nascono dalla contrazione del mercato, ma il tema dei temi è la carenza di liquidità, causata spesso da ritardi nei pagamenti che si ripercuotono sulla filiera dei fornitori, e da un calo degli ordinativi. Questi fattori vanno ad aggravare i rapporti con un sistema del credito diventato più selettivo e con minore disponibilità. Le preoccupazioni tra gli imprenditori sono in aumento. C'è incertezza e tensione emotiva, ma non c'è assolutamente smobilizzazione: ad esempio molte imprese hanno già concluso la loro ristrutturazione produttiva, sono cioè pronte anche strutturalmente ad affrontare un periodo difficile. E un altro dato che mi pare da evidenziare è una tendenza alla ricapitalizzazione delle imprese locali: ci sono imprenditori che stanno riportando soldi in azienda, è un segno di vitalità e di fiducia verso il futuro da registrare positivamente».

A&F: Quali contro-misure state adottando? Ridurrete gli investimenti, o i prezzi dei prodotti?

Stefani (System): «Faremo investimenti molto forti, come mai in passato, perché è così che si reagisce alle crisi. I casi segnalati recentemente sulla stampa (Iris Ceramiche, ndr) non sono significativi per dire che il settore è in declino. Non c'è nes-



sun disarmo da parte della rete associativa che in questi anni ha caratterizzato le aziende del distretto della ceramica. Operiamo dagli anni '70 e oggi contiamo un fatturato di 300 milioni di euro, per oltre il 70% realizzato sui mercati esteri. Certo la crisi delle costruzioni non ci avvantaggia, è capitato anche che abbiamo avuto can-

cellazioni di ordini, ma la nostra capacità è sempre stata quella di presidiare i mercati. Siamo in Cina ad esempio e lì si sta ancora costruendo. Non bisogna abbassare la guardia ma la ricetta resta la stessa: essere leader, come lo siamo noi nel campo delle tecniche della produzione ceramica».

Casiraghi (G.D. e Coesia): «La nostra difesa migliore resta il rafforzamento tecnologico. E' una politica aziendale che perseguiamo da tempo, basta vedere le cifre: negli ultimi 8 anni siamo passati da 30 a 50 milioni di investimento all'anno nello sviluppo di nuovi prodotti. Su quanto saranno pesanti i riflessi della crisi lo vedremo, al momento non abbiamo segnali tangibili sulla nostra attività. Certo, solo tre mesi fa nessuno prevedeva un Pil negativo. Ma non abbiamo indebitamenti pericolosi e in caso di contraccolpi negativi, ad esempio un calo degli ordini, adotteremo strategie già messe in campo in passato, ad esempio spostando risorse di ingegneria dalla customizzazione dei prodotti, che è legata agli ordini, allo sviluppo di nuovi prodotti».

Del Torchio (Ducati Motor): «Non ridurremo gli investimenti: per noi in questi anni è stato fondamentale avere avuto prodotti nuovi da introdurre nel mercato. E' stato questo che ci ha aiutato a reggere anche nelle fasi difficili. Poi continueremo a puntare sul rafforzamento dell'immagine di marchio. Ducati è ambasciatrice del Made in Italy in tutto il mondo, e questo ci ha portato a non pensare mai alle delocalizzazioni come via per arrivare ad un abbassamento dei costi. Restiamo in Italia, operiamo in quella che ormai è

**Bisogna
tutelare
le eccellenze
tecnologiche
in ogni
paese**

nota come Motor Valley, e crediamo che si debba puntare tutti ad un rafforzamento dei distretti d'eccellenza. Ho apprezzato in questo senso le parole del cancelliere tedesco Angela Merkel per politiche che tutelino le eccellenze tecnologiche in ogni Paese. Per quanto riguarda l'esigenza di restare competitivi sul mercato, continueremo a puntare sull'innovazione di prodotto e sulla qualità, così da consentire ai nostri clienti la migliore esperienza possibile alla guida di una Ducati. Questa ricetta è valida per tutti i mercati, fra cui quello nordamericano, che è uno dei nostri mercati di riferimento, e ovviamente mal si concilia con una politica di riduzione dei prezzi di vendita. La qualità e l'eccellenza innovativa hanno un costo che la clientela a cui ci rivolgiamo è pronta a riconoscere».

A&F: State riscontrando atteggiamenti positivi e costruttivi da parte del sistema bancario e delle istituzioni?

Rimondi (Belco): «La nostra azienda è inserita nel distretto del biomedicale di Mirandola. Abbiamo 350 addetti e un fatturato di 100 milioni di euro, ci occupiamo di strumentazioni per la dialisi e la cardiologia. Dal nostro punto di vista, lavorando con il settore pubblico, il nostro credit crunch è lo Stato italiano. Noi soffriamo per i tempi di pagamento non in linea con quelli europei, che ci mettono in condizioni più difficili rispetto ai concorrenti. E' un limite molto forte alla nostra competitività, perché non ci permette di liberare sufficienti risorse per gli investimenti e nella ricerca. Mentre nel nostro settore l'innovazione di prodotto è quella che determina le

capacità di stare sul mercato».

Marazzi (Marazzi Group): «E' molto importante che il sistema bancario, che sino ad oggi ha tenuto e dimostrato di apprezzare i piani a lungo termine, non abbia la tentazione di limitare l'accesso al credito a valle della filiera. Ci sono segnali di credit crunch verso i piccoli costruttori e i piccoli operatori e questo nel settore delle costruzioni e dell'architettura in cui operiamo potrebbe innescare un circuito vizioso e

portare a uno stop».

Bernini (Unindustria Bologna): «Sul tema della cassa integrazione non farei allarmismi. Certo le

aziende locali che vi stanno facendo ricorso sono aumentate: a Bologna e provincia la cassa integrazione ordinaria nel mese di dicembre è passata da 31.000 ore a 373.000 ore, che si sono concentrate in particolare nel settore metalmeccanico con il 60% e nel settore tessile con il 25%. Sta soffrendo soprattutto il comparto legato all'automotive che sconta la grave crisi dell'industria a quattro e a due ruote. Ma la cassa integrazione straordinaria su base annua è invece in calo: nel 2007 le ore utilizzate sono state 1.419.032 a fronte di 1.187.211 nel 2008. E a proposito di opportunità da cogliere anche nelle fasi critiche, crediamo che durante la cassa integrazione non vadano disperse energie, ma ci possano essere gli spazi per occuparsi di riqualificazione professionale e di aggiornamento. Anche tra i nostri associati resta centrale il tema della crescita di chi materialmente produce, di chi lavora e della sua formazione professionale. Parliamo di imprese che nell'80% dei casi hanno meno di 50 dipendenti, in

cui l'investimento sul lavoratore è ancora fondamentale nelle politiche aziendali, è un capitale strategico».

A&F: Quali conseguenze avrà tutto questo sul futuro dei distretti emiliani?

Lorenzoni (Alma): «Ho esaminato 104 imprese in 40 distretti su scala nazionale, nell'intervallo 2000-2005, nell'ambito di un rapporto con più contributi. Sono le imprese leader o capofila all'interno dei vari distretti, imprese che cercano nuove direzioni di marcia e nuove soluzioni. Il loro ruolo è importante anche per l'effetto imitazione che determinano. Paradossalmente sono anche quelle che ritengono fondamentale il mantenimento della struttura produttiva, specie in presenza di una forte vocazione all'innovazione. E' possibile innovare se si ha una struttura alle spalle in grado di sperimentare, di provare, di combinare e ricombinare prodotto e processo. La manifattura resta quindi importante nel sistema produttivo delle imprese

I distretti emiliani a confronto: tra molti allarmi e dati contrastanti emerge il polso di un tessuto produttivo che ritiene di avere i numeri per arrivare alla fine del tunnel e che risponde puntando sui suoi capitali e sui suoi uomini

in Regione ma anche nelle altre imprese del campione, quando supporta la capacità di rinnovarsi, di adeguarsi ai flussi di domanda. Ma da sola non consente vantaggi competitivi sostenibili».

Stefani (System): «Continueremo a puntare sul fattore umano, che è la ricchezza del distretto. Il nostro valore è quel pugno di uomini, tecnici e ingegneri, che vanno giro per il mondo a costruire fabbriche, dall'ex Unione Sovietica agli Stati Uniti. Sfido chiunque a trovare altri esempi con la dinamicità che ha il comparto delle ceramiche. Noi presidiamo i mercati, per capire le esigenze dei clienti con un rapporto continuo che ci

consente di anticiparne le richieste, tenendo il passo con prodotti sempre nuovi. Il pessimismo non ci fa bene, mai».

Bergami (Alma): «L'ecologia economica fa il suo corso, e certamente chi non ha nel proprio Dna i geni necessari a sopravvivere subirà la selezione. Tuttavia, ci sembra di poter ribadire che nei distretti presenti in Emilia Romagna vivano numerose imprese leader che in tempi non sospetti hanno investito nella direzione giusta. Chi ha ristrutturato, ricapitalizzato, investito in ricerca e sviluppo, sviluppato le proprie attività internazionali e il proprio brand si trova oggi nella condizione di poter guardare alle opportunità derivanti da questa crisi. Evidentemente non tutte le imprese sono in questa situazione, ma il tessu-

to economico della Regione è sostanzialmente sano e le imprese hanno la sensazione di dover affrontare una crisi importante ma di origine esogena. Un altro aspetto riguarda i processi imitativi che spesso emergono nei distretti. I comportamenti virtuosi delle imprese leader può trascinare le loro filiere, ma più in generale tutto il distretto. L'ultimo punto riguarda un aspetto più legato alla dimensione immateriale che riguarda l'identità, la missione dell'imprenditore e le risorse umane. La consapevolezza di questi aspetti è molto elevata tra i partecipanti a questo Forum, inclusa la necessità di riuscire, nonostante i tempi correnti, a motivare, sviluppare e trattenere le persone da cui dipende il futuro delle imprese».

(a cura di Luca Sancini)

Puntare sulle risorse umane che sono un capitale strategico

Contrastare l'insorgere pericoloso di un mood pessimista e arrendevole

FILIPPO MARAZZI
Presidente
Marazzi Group



Segnali di credit crunch verso gli operatori più piccoli del settore costruzioni

FRANCO STEFANI
Presidente
di System Spa



La risposta è che stiamo investendo di più, come mai abbiamo fatto in passato

CASIRAGHI
A.d. GD e Gruppo
Coesia



Sposteremo risorse dalla customizzazione allo sviluppo di nuovi prodotti

ALBERTO VACCHI
Presidente
di Ima



L'allarme c'è, ma non condividiamo una visione interamente negativa

I PROTAGONISTI DEL FORUM

GABRIELE DEL TORCHIO
Presidente
Ducati Motor Holding



Gli ordini per il 2009 ci fanno pensare che manterremo i livelli produttivi

STEFANO RIMONDI
Amministr. delegato
della Belco



Lavoriamo con il settore pubblico, il nostro credit crunch è lo Stato italiano

CESARE BERNINI
Direttore
di Unindustria Bologna



Il nodo centrale è la liquidità: ogni ritardo nei pagamenti dà una reazione a catena

GIANNI LORENZONI
Presidente di Alma
Graduate School



Si deve decentrare non per il minor costo del lavoro ma per presidiare mercati di sbocco

MASSIMO BERGAMI
Direttore di Alma
Graduate School



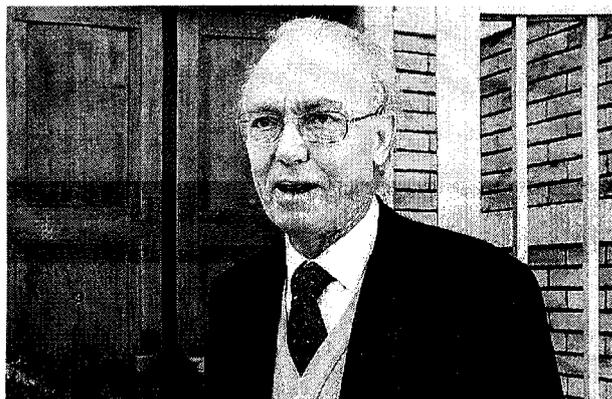
Ci sono imprese che hanno già ristrutturato e sono in posizione di vantaggio

La svolta di Patti Chiari

Arriva Cavazzuti e promette espulsioni

Il neo-presidente del consorzio: escluderemo le banche che non rispettano le regole

Il motto del nuovo mandato sarà: semplificare. Soprattutto il rapporto tra istituti di credito e cittadini su conti correnti e prodotti di base



Al vertice Filippo Cavazzuti, presidente di Patti Chiari

Senatore nelle file della Sinistra indipendente prima e del Pds poi; sottosegretario al Tesoro; commissario della Consob; presidente di banca, la Carisbo; economista; docente universitario ed ora anche presidente della nuova Patti Chiari, il consorzio che a sentire lui, Filippo Cavazzuti, sta per cambiare pelle.

È una grande sfida, o una bella grana, a secondo di come la si guarda e Cavazzuti riconosce che il suo curriculum, fatto di esperienze prestigiose ma anche di tante relazioni, può essere l'*atout* per venirne fuori bene.

Tanto per cominciare Patti Chiari 2, come la chiama lo stesso neo presidente, non ha cambiato solo statuto e *governance* ma anche compiti e missione. Da supporto informativo per i clienti delle banche, di diretta emanazione dell'Abi, diventerà un organismo a se stante che avrà nella capacità di fornire dati sempre più semplificati e comprensibili sui prodotti e servizi bancari solo una parte della sua missione.

«Daremo il nostro contributo al miglioramento del funzionamento ma anche dell'immagine del sistema bancario», assicura Cavazzuti rive-

lando, subito, la parola magica del suo mandato. Faremo «autoregolamentazione» afferma, sapendo bene che si tratta di un concetto che in campo finanziario non gode di grande seguito. Anche perché ultimamente, nella gran parte dei casi, se non sono state le Autorità è stata la legge a spingere le banche a muoversi: dal computo degli interessi ai mutui, alla clausola del massimo scoperto.

«Le cose cambieranno», assicura Cavazzuti che non lesina gli esempi. I mutui, la portabilità, i rendimenti, le spese e via dicendo: Patti Chiari non fa consulenza né interferisce sui livelli dei tassi ma interviene sulle specifiche tecniche. «Se vediamo che qualcosa non funziona, che i tempi sono più lunghi o che non vengono rispettate le procedure standard, daremo alla banca la nostra assistenza per adeguarsi». E se non lo facesse? «Allora potremo decidere anche di escluderla dal marchio e dal consorzio».

E ancora sui mutui, Cavazzuti fa un altro esempio andando a pescare nelle esperienze di quando era parlamentare, senatore per tre legislature di fila dall'83 al '96 e di quando — erano i primi anni

Novanta — scoppiò il caso dei mutui im Ecu, l'unità di conto europea, improvvisamente e rapidamente diventati onerosissimi per ragioni di cambio dopo un primo periodo di grande convenienza. «Ci fu una grande battaglia e alla fine intervenne una legge: se le banche si fossero autoregolamentate non ce ne sarebbe stato bisogno», afferma oggi l'ex senatore

Secondo Cavazzuti però, il punto più critico sono le informazioni sui conti correnti e sui prodotti base che danno al cliente la possibilità di comparare le convenienze e scegliere. «Cercheremo di semplificare e semplificare», aggiunge, in linea con il *leit motiv* della riforma della trasparen-

za in via di emissione da parte della Banca d'Italia. Dei due comitati composti da professionisti e rappresentanti delle associazioni di categoria che affiancheranno il consiglio del Consorzio Patti Chiari, composto invece dai rappresentanti delle banche, uno avrà il compito di implementare gli standard tecnici e l'altro di controllare l'efficacia delle informazioni, ivi compresa la loro comprensibilità.

Cavazzuti all'autoregolamentazione nell'ambito di un

sistema di norme quadro, sembra crederci veramente. Come testimoniano del resto i suoi contributi come parlamentare alla costruzione delle normative sui mercati finanziari e come economista e sottosegretario del Tesoro nel primo governo Prodi allo sviluppo delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni. La sua nomina al vertice di Patti Chiari è stata unanime da parte dei banchieri del consorzio. «Sarà per il mio curriculum», scherza Cavazzuti, che ha sempre rifiutato etichette politiche, pur essendo stato a lun-



go un economista di spicco del Pds: «I banchieri veri non sono né rossi né bianchi ma sono quelli, per dirla con Einaudi, semplicemente efficienti», aveva detto all'indomani della sua chiamata al vertice della Carisbo nel 2005. Ora sorride se lo si definisce banchiere. «Sono un Co.co.pro del credito», dice con la sua solita ironia. Questo incarico comunque gli piace. Tanto che si è messo subito a lavoro, già all'indomani della nomina. Ha incontrato i vertici di Consob, Antitrust e Banca d'Italia e ha programmato una serie di contatti in Parlamento per illustrare a tutti la nuova missione del consorzio. Che comprende anche quella di fare educazione finanziaria magari partendo dalle scuole.

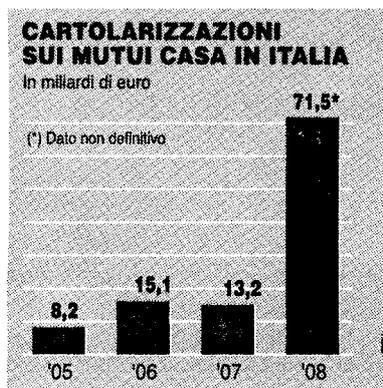
Insomma noi siamo dei «portatori di informazione», sintetizza Cavazzuti che prende in prestito il linguaggio da docente universitario che insegna «Economia e regolazione dei mercati finanziari» alla facoltà di Economia dell'Università di Bologna. Patti Chiari dovrà cioè «tecnicamente ridurre le asimmetrie informative» tra emittenti e investitori, tra banche e clienti.

STEFANIA TAMBURELLO

Focus

Le banche e la risorsa-cartolarizzazioni

■ NOMISMA



Negli ultimi due mesi le banche italiane hanno intensificato il fenomeno delle cartolarizzazioni dei mutui: un modo per trasferire rischi eccessivi accumulati in portafoglio o uno strumento per recuperare liquidità necessaria a far ripartire l'economia reale?

Stando agli ultimi dati diffusi da European Securitisation Forum, nei primi nove mesi del 2008 in Italia sono stati cartolarizzati 38,2 miliardi di euro, di cui il 74,6% in strutture Rmbs (Residential Mortgage Backed Securities) che rappresentano titoli garantiti da prestiti immobiliari concessi per l'acquisto di abitazioni. Ma soltanto negli ultimi tre mesi le due principali banche italiane, Intesa San Paolo e Unicredit, hanno trasformato in titoli pacchetti di mutui residenziali per un valore complessivo di 43 miliardi di euro (rispettivamente 23 e 20 miliardi). Il dato sulle cartolarizzazioni immobiliari realizzate solo nel 2008 salirebbe così oltre i 70 miliardi di euro: dato eclatante se si pensa che nei tre anni precedenti erano stati cartolarizzati in tutto 36,5 miliardi.

Con la cartolarizzazione dei crediti una banca (originator) decide di affidarsi ad una società veicolo (Special Purpose Vehicle) per trasformare un mutuo di natura usualmente immobiliare in titoli finanziari negoziabili sul mercato (Asset Backed Securities e, una volta reiterata la cartolarizzazione, Collateralized Debt Obligations). La società veicolo consolida le attività in pacchetti omogenei per natura e rischiosità delle attività cedute e, a fronte di essi, emette titoli in diverse tran-

ches (senior, mezzanine, junior). Questa trasformazione permette di ridurre il capitale minimo che l'Autorità di vigilanza impone di tenere disponibile per assicurare la copertura dei prelievi e, dunque, consente di recuperare risorse volte ad aumentare l'offerta. Da notare però come, ultimamente, le banche italiane siano state di fatto costrette a ricomprare l'intero pacchetto di mutui cartolarizzati (non solo la tranche junior) consapevoli di un'effettiva impossibilità di piazzare una montagna di titoli a risparmiatori sfiduciati. In questo caso la cartolarizzazione perde il vantaggio di una liquidità immediata anche se resta la possibilità di detenere più titoli in portafoglio da consegnare in garanzia alla Bce nelle operazioni di rifinanziamento.

Sebbene il balletto delle cartolarizzazioni sia avvenuto nel rispetto delle regole del gioco fissate dalla normativa italiana e nonostante Banca d'Italia evidenzi come tra il 2004 e il 2007 i mutui cartolarizzati siano stati mediamente meno rischiosi rispetto a quelli non cartolarizzati (importante segnale che le banche italiane abbiano deciso di trasformare mutui a partire da quelli più affidabili, conservando in portafoglio i subprime, senza spingersi oltre le straordinarie esigenze di liquidità), la recente rincorsa a questo strumento potrà essere valutata positivamente solo se, come sollecitato dal Governatore Draghi e come auspicato dall'Ecofin, le banche non bloccheranno il flusso del credito nel corso del 2009 e decideranno di utilizzare la liquidità recuperata per finanziare l'economia reale.

MARCO MARCATILI



Scenari Tassi di nuovo ai minimi storici. Chi aveva scelto gli indicizzati è stato premiato, spiazzato chi aveva preferito non rischiare

Mutui, i nuovi conti con la leggerezza

L'Euribor a un mese è sceso sotto la Bce, anche i fissi sono convenienti. Le strategie per approfittarne

Il check up

I valori dell'Euribor utilizzati per calcolare la rata a seconda del meccanismo previsto in contratto. I dati servono per controllare i conti della banca

Periodo	Criterio di calcolo	Euribor 1 mese -360	Euribor 1 mese -365	Euribor 3 mesi -360	Euribor 3 mesi -365	Euribor 6 mesi -360	Euribor 6 mesi -365
31/30	Penultimo giorno lavorativo antecedente la decorrenza della rata	2,63%	2,67%	2,93%	2,97%	5,32%	5,39%
30	Media del mese precedente la decorrenza della rata	2,97%	3,01%	3,26%	3,31%	3,34%	3,39%
30	Media del mese precedente il pagamento della rata*	2,12%	2,15%	2,45%	2,49%	2,53%	2,57%
31	Revisione trimestrale del tasso: rata calcolata sulla media di ottobre 2008	4,88%	4,95%	5,16%	5,23%	5,23%	5,30%
30	Revisione trimestrale del tasso: rata calcolata sulla media di novembre 2008	3,93%	3,98%	4,33%	4,39%	4,39%	4,45%

*Stima sulla base del valore al 16 gennaio

Fonte: Elaborazione CorriereEconomia

SERVIZI DI GINO PAGLIUCA

I tassi sono tornati light. Oggi si trovano mutui variabili a poco più del 3% e finanziamenti fissi sotto il 5%. Una situazione che non si verificava da fine 2004, grazie ai tagli della Bce che ha portato il costo del denaro al 2%. L'Euribor a un mese è addirittura sceso sotto il 2% all'1,89%; su livelli più alti il 3 mesi, attestatosi al 2,23%. A inizio ottobre 2008 il parametro trimestrale quotava oltre il 5,40%.

La discesa dei tassi ha finito per rimescolare le carte. Scelte che prima sembravano efficienti, come quella dei tassi fissi, non lo sono più. E chi, in passato, è stato criticato per aver azzardato con il variabile, oggi si prende la rivincita.

Molti lettori, però, si lamentano perché finora la grande riduzione dei tassi non si è riflettuta sulla rata. E che cosa fare se si ha in corso un mutuo fisso ormai fuori mercato? Meglio surrogarlo a tasso fisso o passando al variabile? E chi lo sta per fare il prestito? E quali rischi può correre ancora chi è sopravvissuto alla bufera dell'Euribor? In queste due pagine cerchiamo di rispondere alle

domande più diffuse.

Rebus adeguamenti

Perché la mia rata non è scesa insieme ai tassi? Le banche, forse, fanno le furbe e non si adeguano alla discesa dei tassi con la stessa velocità con la quale si sono adeguati in fase di salita del costo del denaro?

Prima di sentirsi «raggirati» bisogna controllare che cosa prevede il contratto. I valori giornalieri dell'Euribor sono reperibili su Internet — www.euribor.org — e nelle pagine economiche dei quotidiani. I valori vengono espressi solo nella forma a 360 giorni. Mentre, se non è previsto diversamente, le banche italiane adoperano l'Euribor su 365 giorni. La conversione è facile: basta moltiplicare il risultato per 365 e dividere il risultato per 360. I dati mensili sono disponibili su siti specializzati come telemutuo.it.

Molta attenzione va posta alla presenza nel contratto del termine «decorrenza». Siccome le rate sono posticipate, la loro decorrenza parte dal primo giorno del periodo di calcolo. Se, ad esempio, il primo febbraio si deve pagare una rata con calcolo effettuato il penultimo giorno precedente la de-

correnza, bisognerà considerare l'Euribor del 30 dicembre, perché la rata ha iniziato a decorrere dal 1° gennaio. Questo significa, ad esempio, che per i mutui semestrali, e parametro calcolato prima della decorrenza della rata, oggi si applica l'Euribor di fine luglio 2008. Nella tabella presentiamo una serie di indicazioni su come identificare, per la rata di febbraio, il valore dell'Euribor da considerare per calcolare gli interessi dovuti.

Il tetto del 4%

L'andamento dell'Euribor renderà praticamente inapplicato, almeno a partire dalla rata in scadenza a marzo, il decreto sul tetto al 4% dei mutui variabili. Se, infatti, il costo del denaro proseguirà il trend attuale, quasi nessun mutuo ancorato all'Euribor 1 mese, indipendentemente dallo spread, avrà bisogno dei benefici perché la rata sarà comunque più bassa di quella «plafonata» dal decreto. Per i finanziamenti con Euribor a 3 e 6 mesi esiste, invece, la possibilità teorica che il tetto sia applicabile. Devono però verificarsi due condizioni: spread superiore all'1,60% e mutuo partito con Eu-

ribor inferiore al 2,40%; ma anche al concretizzarsi di entrambe queste ipotesi il risparmio sarà nella peggiore delle ipotesi pari al massimo a 20 centesimi di punto (200 euro in tutto per dieci mesi su un mutuo residuo da 100mila euro).

Ricordiamo che il meccanismo del tetto prevede che per tutti i mutui «non fissi» le rate pagate nel 2009 non potranno superare il 4% se il finanziamento è partito con un tasso pari o inferiore al 4%; nel caso in cui il prestito si fosse avviato a un valore più alto il tetto è uguale al tasso di partenza. Quando si parla di 4% ci si riferisce al tasso finito (Euribor più spread).

Se i tassi si sono adeguati velocemente, non altrettanto hanno fatto le banche che nella stragrande maggioranza dei casi hanno calcolato la prima rata del 2009 in base alle condizioni contrattuali, quindi con tassi oltre il tetto. E potrebbero

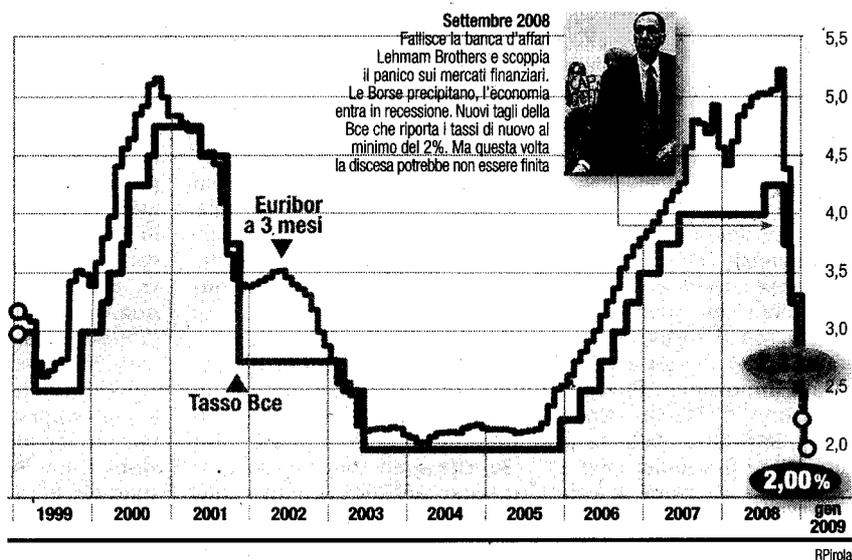
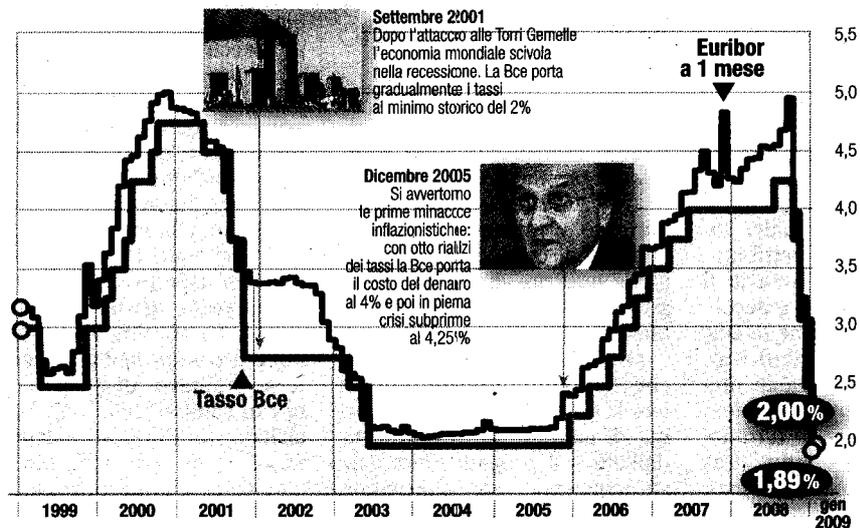


farlo anche per febbraio. Il mancato adeguamento è dovuto al fatto che la norma non è stata ancora definitivamente approvata e che esistono ancora molti dubbi interpretativi. Le banche hanno tempo fino a fine febbraio per adeguarsi e, in ogni caso, la somma pagata in eccesso sarà riaccredita al cliente con valuta pari a quella del giorno del pagamento della rata. Non ci si rimetterà nemmeno un euro, quindi.

Tra i dubbi da chiarire l'applicabilità del decreto ai tassi misti e a quelli con preammortamento o con tasso d'ingresso ridotto e per i mutui variabili a rata costante.

Insomma, per i mutui non sembra esserci mai pace.

Andata & ritorno



IMMIGRAZIONE In banca 1,4 milioni di clienti stranieri

Carlo Giorgi > pagina 11

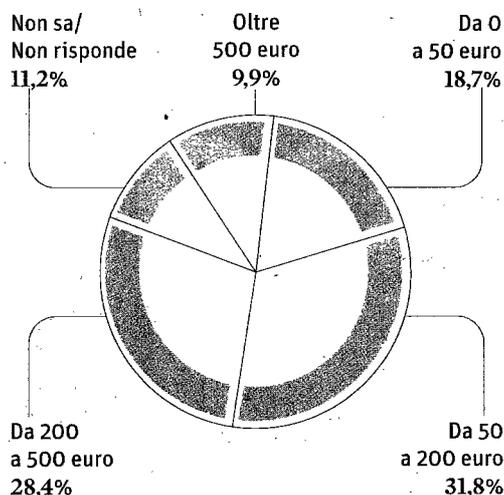
Rapporto Abi-Cespi. Secondo l'indagine due extracomunitari su tre sono clienti di una banca

Lo straniero risparmia di più

Accumula fondi il 74% degli immigrati contro il 49% degli italiani

I numeri

Fasce di risparmio mensile degli occupati

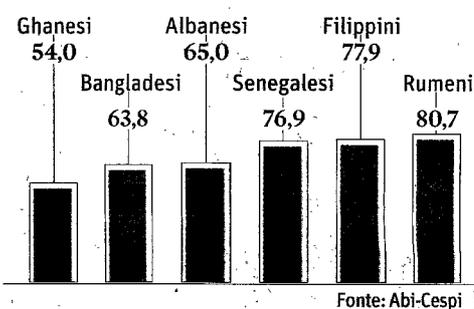


Come si sceglie l'istituto

78,1%

Lo sportello più vicino
Dall'indagine Abi-Cespi emerge che il 78,1% dei clienti stranieri sceglie l'istituto bancario in base alla minor distanza dalla propria casa che permette di perdere meno tempo per le commissioni. Il 67,7%, poi, dichiara che anche l'accoglienza da parte degli operatori delle filiali gioca un ruolo decisivo nella scelta della banca, così come le condizioni economiche proposte, repute importanti per il 62,7%. Non è un fattore determinante, invece, la presenza di mediatori culturali allo sportello: solo il 26,4% li reputa decisivi.

Ai rumeni il record risparmi, ghanesi ultimi



LA STRATEGIA COMUNE

Per rendere migliore l'accoglienza allo sportello molte filiali organizzano corsi di formazione interna per i propri dipendenti

Carlo Giorgi

Sono un esercito di un milione e 400mila clienti, risparmiano più degli italiani, premiano le banche che considerano più accoglienti e, nei prossimi anni, non potranno che aumentare. L'identikit corrisponde al target degli "immigrati bancarizzati": promettente categoria oggetto della ricerca Abi-Cespi dal titolo «Banche e nuovi italiani: i comportamenti finanziari degli immigrati»; di cui si parlerà domani e dopo nel corso del Forum sulla Corporate Social Responsibility (Csr), presso il centro convegni Matteo Ricci di Roma.

La ricerca, svolta tra il 2007 e

il 2008, si basa su due indagini parallele e complementari. La prima rivolta al mondo bancario, attraverso una rilevazione che ha coinvolto tutte le banche commerciali associate all'Abi (il 67,9% degli sportelli attivi su territorio nazionale); la seconda, rivolta al mondo dei migranti, con un questionario somministrato a oltre 1.300 utenti stranieri. Con l'obiettivo di capire se l'offerta bancaria corrisponda alla domanda dei clienti immigrati. E in che direzione muoversi per soddisfare le loro necessità finanziarie.

Secondo l'indagine, in Italia sono "bancarizzati" due immi-

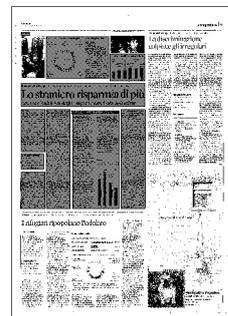
grati su tre (il 67,9% del totale, 6 punti percentuali in più rispetto al 2005), che sono classificabili in clienti "semplici" e clienti dal profilo più evoluto: i primi sono la maggioranza, che limita il rapporto con la banca a poche operazioni elementari, come il

conto corrente, il versamento dello stipendio o l'invio di soldi in patria; i secondi invece, pur essendo ancora pochi, sono molto simili, per la dimestichezza con i prodotti finanziari, al target italiano.

Gli immigrati brillano innanzitutto per capacità di risparmio: il 74% dei clienti stranieri occupati, dichiara infatti di riuscire a risparmiare, contro il 49% degli italiani intervistati nello stesso periodo (Doxa). In particolare, un terzo degli immigrati (il 28,4%) mette da parte ogni mese dai 200 ai 500 euro, al lordo dei soldi inviati in patria. E il 4,5% di coloro che risparmiano più di 500 euro al mese, sceglie di investire in titoli o in fondi. La capacità di risparmio di un immigrato varia a seconda del territorio in cui si trova (costo della vita, lavori disponibili) e della nazionalità di cui fa parte.

Secondo la ricerca, filippini,

rumeni e senegalesi sono tra i più propensi al risparmio, mentre ghanesi, bangladesi e albanesi hanno maggiori difficoltà. A Brescia solo il 33% degli egiziani risparmia più di 200 euro al mese mentre a Milano ci riesce ben il 50% dei connazionali. Allo stesso modo, il 22% dei filippini di Roma mette da parte almeno 200 euro, quando a Palermo lo fa il 67,7 per cento. In ogni caso, il rapporto con la banca aiuta a risparmiare: il



67,6% degli immigrati bancarizzati dichiara di accumulare capitale, contro solo il 44,6% dei non-bancarizzati.

Nella scelta della banca, l'accoglienza ricevuta è fondamentale: lo sostiene il 67,7% degli immigrati; Altri elementi importanti sono la vicinanza a casa (78,1%) e la flessibilità degli orari (57,3%). Mentre meno importante sembra ricevere informazioni in lingua (30,7%) o disporre di mediazione culturale (26,4%). «Le banche stanno lavorando molto sul fattore accoglienza - conferma Chiara Provasoli di Abi -. In questo senso abbiamo notizia di un aumento dei corsi di formazione interna per dipendenti; mentre solo in casi particolari è utile produrre materiale in lingua, ad esempio, per i clienti arabi o cinesi».

La ricerca indica un futuro in crescita per il target immigrato: il 57,8% dei clienti stranieri prevede un maggiore accesso al credito nei prossimi 5 anni, come di fare un uso più frequente (54,8%) e di un numero maggiore di servizi bancari (50,5%). Ma ottime prospettive si aprono anche sul 32,1% di immigrati non ancora bancarizzati: «Tra coloro che hanno dichiarato di non avere rapporti con le banche il 71,8% è composto da persone che si dicono "non interessate" o "prive di reddito" - spiega Daniele Frigeri, ricercatore Cespi -. In gran parte si tratta di persone alla prima fase dell'immigrazione, con precarietà abitative e lavorative; per cui il non accesso alla banca è solo temporaneo. E la metà nei non bancarizzati si dichiara interessato, prima o poi ad aprire un conto corrente».

L'EVOLUZIONE DELLA CLIENTELA

La tendenza per il futuro

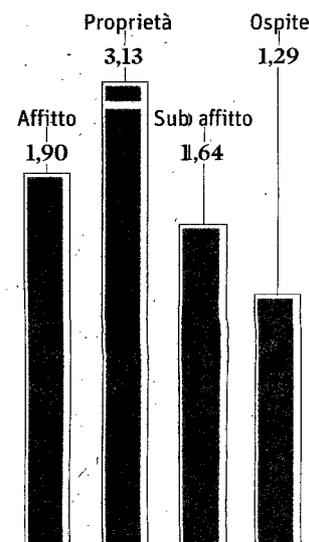
« Saranno sempre di più, nei prossimi anni, i clienti immigrati dal "profilo evoluto", capaci di scegliere e utilizzare prodotti finanziari sofisticati. È questa una delle prospettive che emerge dal rapporto Abi-Cespi: «Già oggi il 16% dei correntisti stranieri non si limita alla semplice apertura di un conto corrente - spiega uno dei curatori, Daniele Frigeri, ricercatore del Cespi -. Si tratta di una categoria "evoluta" di utenti, che vanta una maggiore autonomia e non necessita di particolari mediazioni o aiuti per la comprensione dei diversi strumenti finanziari. Nel loro caso, la provenienza da un altro Paese diventa anche occasione di attività economiche e investimenti nel Paese di origine e quindi di un ulteriore motivo interessante di attività per la banca stessa». Secondo l'indice di bancarizzazione elaborato nella ricerca Abi-Cespi, con il passare degli anni i clienti tendono a raggiungere un elevato grado di maturità: l'indice, infatti, cresce da 0,58 per i clienti in Italia da meno di un anno, fino a giungere a 2,86 per i clienti oltre i 10 anni. Non solo: tanto più un immigrato è radicato nel territorio, tanto più cresce l'indice: per gli immigrati che possono contare su una precaria sistemazione in sub-affitto l'indice è in media di 1,64, passando al 3,13 quando si vive in una casa di proprietà. L'accesso a prodotti assicurativi è un'altra spia del grado di "evoluzione" raggiunto dai

clienti immigrati. «Il 42% dei clienti stranieri ha acquistato almeno un prodotto assicurativo - spiega Frigeri -, anche se nella maggior parte dei casi si tratta ancor di semplici Rc auto. Ma in futuro le assicurazioni diverranno sempre più importanti per l'immigrato risparmiatore: fondi pensione integrativi, assicurazioni sanitarie, assicurazioni sui rischi legati ai mutui sono destinate a crescere. Lo dimostra il fatto che se analizziamo il segmento di immigrati titolari di assicurazioni, il loro numero aumenta assieme all'anzianità di permanenza in Italia».

Ca.G.

La casa

Indice di bancarizzazione per condizione abitativa (valore medio)



Fonte: Abi-Cespi

Strategie. Mercati a sconto del 20% rispetto ai listini industrializzati

Nelle Borse emergenti solo se non c'è fretta

Fondamentale che l'orizzonte sia di lungo periodo

Voglia di crescita

Selezione di titoli azionari dei Paesi emergenti con raccomandazione di acquisto

Società	Paese	Settore	Società	Paese	Settore
AMERICA LATINA					
Tenaris	Argentina	Energia	China Resources Power	Cina	Utilities
Ultrapar	Brasile	Consumi ciclici	Sun Hung Kai	Hong Kong	Finanziari
Net Servicos de Comunicacao	Brasile	Consumi ciclici	Cathay Pacific	Hong Kong	Industriali
Petroleo Brasileiro	Brasile	Energia	Bharti Airtel	India	Tlc
Banco Itau Holding	Brasile	Finanziari	Kt&g	Corea	Consumi ciclici
Concessoes Rodoviaras - Ccr	Brasile	Industriali	United Overseas Bank	Singapore	Finanziari
Tam	Brasile	Industriali	Kasikornbank	Tailandia	Finanziari
Redecard	Brasile	Information Tech.	EUROPA, MEDIO ORIENTE E AFRICA		
Vale do Rio Doce	Brasile	Materiali	National Bank of Abu Dhabi	Emirati Arabi	Finanziari
Energetica de Minas Gerais	Brasile	Utilities	Aldar Properties	Emirati Arabi	Finanziari
Falabella	Cile	Consumi ciclici	Teva Pharmaceutical Ind.	Israele	Cura della salute
Cencosud	Cile	Consumi anticiclici	Partner Communications	Israele	Servizi Tlc
Banco Santander-Chile	Cile	Finanziari	Pekao	Polonia	Finanziari
Grupo Televisa	Messico	Consumi ciclici	Telekomunikacja Polska	Polonia	Servizi Tlc
Urbi - Desarrollos Urbanos	Messico	Consumi ciclici	Gazprom	Russia	Energia
Megacable Holdings	Messico	Consumi ciclici	Sberbank	Russia	Finanziari
America Movil	Messico	Tlc	Uralkali	Russia	Materiali
Copa Holdings	Panama	Industriali	Mts	Russia	Servizi Tlc
ASIA					
China National Offshore Oil C.	Cina	Energia	Tiger Brands	Sud Africa	Consumi anticiclici
Industrial & Comm. Bank of China	Cina	Finanziari	Absa Group	Sud Africa	Finanziari
China Mobile (Hk) Ltd	Cina	Tlc	Murray and Roberts Holdings	Sud Africa	Industriali
			Mtn Group	Sud Africa	Servizi Tlc
			Is Bank	Turchia	Finanziari
			Turkcell	Turchia	Servizi Tlc

Fonte: Ubs

Alberto Ronchetti

■ Meglio essere cauti. Almeno per il breve-medio termine, senz'altro per i prossimi mesi. Le nazioni emergenti sul lungo periodo continueranno a emergere insieme alle loro Borse, su questo non c'è dubbio, ed è sensato pensare che un investimento fatto oggi tra 10 anni o più restituirà con ampi interessi la cifra investita.

Ma questo è, appunto, un ragionamento di lungo periodo, adatto - facciamo il caso - a chi oggi è giovane, magari è appena entrato nel mercato del lavoro, e pensa a come costruire un capitale o una rendita per quando andrà in pensione.

Un ventenne, per esempio, può (anzi, "deve") certamente investire una parte molto importante del proprio portafoglio

in strumenti finanziari diversificati degli *emerging markets*, perchè tra 20 o 40 anni il valore sarà superiore a quello corrente oggi.

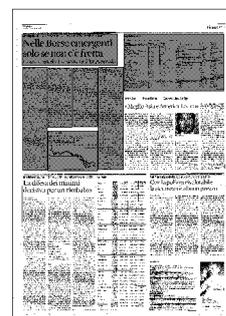
Ma, nel frattempo, le oscillazioni saranno molto ampie, perchè la volatilità su questi mercati è un elemento dal quale non si può prescindere.

Solo che il nostro ventenne può anche non curarsene, perchè il suo obiettivo è di avere un capitale fra molto tempo.

Però, se ragioniamo dal punto di vista dell'investitore maturo, che ha - per necessità e per psicologia - un periodo temporale di riferimento più ristretto, ovviamente le previsioni sull'andamento prossimo dei listini emergenti assume un'altra importanza. E in questo caso non si può prescindere dal fatto

che la gran parte degli operatori raccomanda, a breve e medio periodo, una enorme cautela.

Gli analisti di Ubs, per esem-



pio, hanno una posizione di neutralità sugli *emerging markets* azionari, perchè «l'avversione al rischio, le incertezze macro, quelle relative agli utili e la volatilità restano elevate».

Ma, al di là delle terminologie, pesano anche le parole e i ragionamenti. E, se consideriamo questo, l'atteggiamento rispetto agli *emerging* non è certamente entusiasmante. «I fondamentali sono decisamente a favore dei mercati sviluppati - scrive il report di Ubs - per la maggiore profittabilità globale, la minore intensità degli investimenti di capitale necessari e i minori rischi per l'investitore».

Inoltre i titoli azionari dei Paesi emergenti, sempre secondo l'analisi di Ubs, presentano una maggiore rischiosità sotto il profilo della sostenibilità del dividendo, visto «l'elevato livello delle spese di investimento e la limitata possibilità di *buyback* per tenere su i prezzi».

Al momento i titoli dei mercati azionari emergenti presentano uno sconto medio intorno al 20%, in termini di multipli valutativi, rispetto ai listini industrializzati. «Il discount - aggiungono gli analisti della banca elvetica - sembra riflettere tutti i rischi elencati».

A questo punto, «se è assolutamente improbabile un rapido rimbalzo dei prezzi degli indici e dei titoli, lo è anche un ulteriore deterioramento dei corsi». Questo spiega l'atteggiamento di neutralità rispetto all'asset class, malgrado l'interesse dal punto di vista valutativo.

Neutralità però non significa esclusione, nel senso che - come si vede nella tabella pubblicata in pagina - i titoli con una raccomandazione di *buy* non sono comunque pochi.

Certo, nella maggior parte dei casi si tratta di società molto conosciute anche in Occidente, con una sostenuta generazione

di cash flow e una forte esposizione sul mercato domestico. Quest'ultima è - secondo tutti i money manager - una chiave fondamentale per lo stock picking sui mercati emergenti.

Comunque, secondo Ubs, il forte rialzo realizzato tra il 2002 e il 2008 non è dovuto solo a movimenti ciclici, ma a cambiamenti strutturali che continuano e che sosterranno i mercati emergenti sul lungo termine.

In ogni caso, «al momento, i gestori sono complessivamente ancora molto cauti - spiega Sara Cazzola, gestore di Hedge Invest Total Return -. Solo nella seconda metà del 2009 potrebbero rivelarsi vantaggiosi gli investimenti fatti nelle nazioni che hanno, grazie alla loro situazione budgetaria, la possibilità di avviare politiche monetarie e fiscali espansive».

Anche i manager hedge, abitualmente pronti a trarre profitto dalle difficoltà di una categoria di strumenti di investimento, sono quindi molto cauti rispetto agli *emerging markets*.

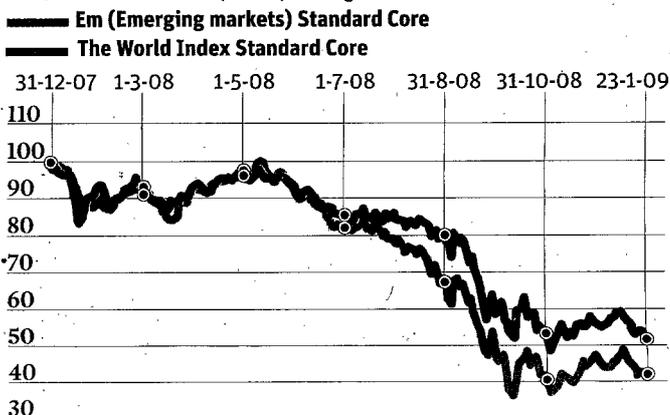
«Il fatto - spiega Cazzola - è che anche gli hedge dedicati agli emergenti sono estremamente correlati agli indici di riferimento e quindi, l'anno scorso, hanno mostrato perdite a doppia cifra innescando una forte corrente di riscatti».

Questo perchè, tra l'altro, la possibilità di shortare su «titoli spesso poco conosciuti e poco liquidi è pressochè impossibile». Il risultato finale è che la gran parte dei gestori *emerging*, compresi quelli hedge, sono usciti dall'investimento.

Però, conclude Cazzola, nel caso di una risposta positiva alle politiche di sostegno all'espansione interna «ci sarà un forte rimbalzo dei listini nazionali e gli hedge fund che vanno lunghi potrebbero mettere a segno performance di estrema soddisfazione».

A rotta di collo

Andamento dell'indice Msci Emerging Markets e dell'indice Msci World dal 31 dicembre 2007 (= 100) al 23 gennaio 2009



INTERVISTA ■ Nicola Maino ■ Euromobiliare Am Sgr

«Meglio Asia e America Latina»

«Le nubi all'orizzonte sono ancora tante e quindi serve un'estrema cautela, come per tutte le asset class molto volatili. L'opportunità dei mercati emergenti, che resta interessante per chi ha un orizzonte temporale lungo e una buona "sopportazione" del rischio, va gestita con molta selettività dagli investitori più conservatori», spiega Nicola Maino, gestore di Euromobiliare Am Sgr. «Anche perché - aggiunge - vi sono alcune aree geografiche dalle quali è meglio stare lontani e altre meno problematiche».

Andiamo per ordine. Quali sono le prospettive per gli emergenti dell'Est Europa?

Problematiche. La situazione è ancora molto critica, perché lo stato dei conti pubblici non è esaltante e pone molti interrogativi rispetto alla possibilità di default per alcuni Paesi e di deprezzamento valutario per le divise più deboli (rischio che peserebbe sui compratori di carta finanziaria di quelle nazioni). Problemi di sostenibilità, che potrebbero coinvolgere anche imprese quotate. Quindi, se sul lungo periodo l'atteggiamento è diverso, nel breve è meglio evitare questa area. Anche perché, nel caso di crisi di un singolo Paese, sarebbe molto probabile un effetto contagio generalizzato.

E invece, per quanto riguarda gli emergenti di Asia e America Latina?

Qui, in senso generale, la situazione è migliore. Anche sotto il profilo dei conti pubblici, il che consente di sviluppare politiche di sostegno per limitare gli effetti dell'impatto della crisi. Lo hanno fatto molti Paesi, a partire dalla Cina.

A proposito, il mercato azionario cinese è - nel mondo - quello che da inizio anno ha fatto meglio, con un incremento del 10% circa. Come mai?

Beh, non ci farei sopra grandi ragionamenti, ha poco senso guardare a performance su un periodo di tempo così breve. La

Borsa cinese, come tutte le piazze emergenti, è molto volatile, comprarla sul rialzo di 20 giorni espone a grandi rischi. L'approccio può essere solo di medio-lungo periodo.

Resta il fatto che gli emergenti asiatici, pur coinvolti nella crisi, si stanno difendendo abbastanza bene...

Sì, perché quelle nazioni hanno le risorse per sostenere la domanda interna e quindi passare da un modello basato sull'export a uno centrato sui consumi domestici. La scelta migliore, per chi vuole avvicinarsi a quelle Borse, è cercare titoli di aziende esposte sul mercato interno. Nei prossimi anni dovrebbero fare meglio.

Un tema "forte", negli ultimi anni, è stato quello dei Bric (Brasile, Russia, India e Cina), Paesi a forte crescita che hanno dato grandi soddisfazioni. È ancora valido?

Più che sui Bric punterei sui Bic. Nel senso che la Russia ha molti problemi di finanza pubblica, è indebitata e i suoi conti non sono in ordine. Quindi i rischi, considerando anche la possibilità di ulteriori svalutazioni del rublo, non sono pochi. Invece il Brasile, per esempio, ha il bilancio federale a posto e negli ultimi anni il suo sistema industriale si è fortemente ristrutturato. Anche l'India è molto interessante, perché ha una politica monetaria espansiva e una forte richiesta di infrastrutture. Mentre la Cina, pur in rallentamento rispetto agli ultimi anni, continuerà a svilupparsi a ritmi elevati.



Nicola Maino





Ottovolante

Borse a picco ma non è ancora tempo di fare shopping

■ di GIUSEPPE TURANI

«NON è ancora il momento di entrare in Borsa - spiega l'Operatore Anziano - Ancora per un po' arriveranno solo cattive notizie, e quindi, semmai, bisogna vendere e bisogna stare attenti a quelli che, disperati, decidono comunque di vendere. Altrimenti si rischia di fare la fine di quei miei amici che hanno investito sulle banche irlandesi, visto che avevano già perso il 95 per cento del loro valore. E dove i rischi sembravano essere ormai irrisori. Ma non è andata così. Le banche irlandesi sono riuscite a andare ancora più giù. In sostanza, i miei amici hanno bruciato metà del loro investimento. Oggi i prezzi sono bassi, ma non è detto che abbiano già toccato il fondo (che nessuno sa dove sia): la settimana prossima potrebbero scendere ancora del 50 per cento. Allora, meglio stare alla larga. Ancora per qualche tempo».

Letture. Dati i tempi, la bella biografia di Alberto Beneduce («Il finanziere del Duce», di Mimmo Franzinelli e Marco Magnani, Mondadori) si consiglia a tutti.

Oltre a essere il suocero di Cuccia, Beneduce è stato anche l'uomo che ha inventato e mandato avanti l'Iri. E' stato, in un certo senso, l'uomo che ha fatto fronte, nel 1933, all'arrivo dell'onda lunga della crisi americana del 1929 in Italia. Non è mai stato fascista, anche se era uno dei pochissimi che non doveva fare anticamera da Mussolini.

Grande personaggio e grande storia.

Dopodomani. Per chi invece vuole guardare assolutamente avanti, convinto che la crisi prima o poi finirà, si segnala: «Per non perdere il futuro», di Elserino Piol, Guerini Editore. Piol è una figura straordinaria, e unica, di pioniere dell'innovazione in Italia. Per anni vicepresidente della Olivetti in Italia, ha

lavorato a lungo in America, e qui da noi ha tenuto a battesimo tante cose, fra cui la Omnitel (oggi Vodafone) e Tiscali, solo per citare le aziende più note di cui si è occupato. In pratica da circa mezzo secolo Piol è il vero papà dell'informatica italiana. E conosce tutti quelli che lavorano nel settore in Italia e all'estero.

In più è persona molto simpatica e che scrive anche molto bene.

Giacchette. Quattro anni fa Boglioli presentava la K Jacket, il blaser destrutturato di cashmere, un successo straordinario, frutto di anni di ricerche sui tessuti, che dopo «Il Diavolo veste Prada», dove Simon Baker la indossava per sedurre Anne Hathaway — nessuno o quasi lo aveva segnalato — è diventata un must del guardaroba trendy maschile, seducendo anche Sarkozy, Clinton, Briatore, i Rolling Stones,

Gabriele Salvatore, ecc.

Quest'anno Mario Boglioli alla guida dell'azienda bresciana con più di 200 dipendenti ha presentato a Pitti Uomo, in uno stand disegnato, dall'architetto milanese Nicola Quadri, nuovi colori per i tartan, i gessati e i tweed che tanto piacciono al presidente francese (e a Carlà) che ha ordinato tre giacche. Dal cashmere al tweed. Profilo più sobrio anche per Nicolas.

Le banche irlandesi vanno sempre più giù, meglio un libro che ripercorre la nascita dell'Iri dopo la grande depressione



I titoli Alitalia e il mercato di Bananas

MASSIMO GIANNINI

Da oggi le azioni e le obbligazioni Alitalia non esistono più. Entra in vigore la revoca delle quotazioni, disposta una settimana fa da Borsa Italiana. Amen. Come diceva la canzone: chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto, e «scurdammoce 'o passato». Ma come si fa a scordare il passato? Come si fa a dimenticare che prima dell'estate il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia, in occasione del via libera al decreto sulla liquidazione della bad company, dichiararono solennemente che «nessun risparmiatore ci rimetterà un euro»? Come si fa a dimenticare che dal 4 giugno del 2008, quando la Consob dispose la sospensione dell'ora defunta compagnia aerea in «via cautelativa», «a tutela del mercato» e per scongiurare il rischio di «eventuali speculazioni», i poveri cristi che avevano in mano quel titolo non solo non l'hanno più potuto negoziare, ma non hanno neanche saputo nulla su cosa il destino gli avrebbe riservato?

Ora gli sventurati risparmiatori che si ritrovano in portafoglio quelle azioni sanno con certezza ciò che temevano: è carta straccia, a tutti gli effetti. E sono testimone diretto del simpatico trattamento che alcuni di loro hanno ricevuto in qualche agenzia bancaria, alla quale si sono rivolti in questi giorni per chiedere «che dobbiamo fare»? «Niente – si sono sentiti rispondere – questo è l'equivalente del caso Cirio e Parmalat...». A

Tremonti, che tiene sempre sulla scrivania il famoso barattolo di pomodori pelati, devono essere fischiate le orecchie. Eppure, il vero scandalo è che dal governo non viene ancora una sola parola, per spiegare cosa ne sarà di quei titoli, e soprattutto dei soldi di

chi li aveva comprati. Anche Lamberto Cardia tace: sorprendentemente lesto nel sospendere i titoli, ieri. Incomprensibilmente lento nel difendere i piccoli azionisti, oggi.

Si può dire che siano stati incauti, a comprare o a tenersi i titoli di una società che per un anno intero ha volato sull'abisso. Ma che spiegazione è? I fondi previsti per gli eventuali risarcimenti (inizialmente ricavati dal recupero dei «conti dormienti» presso gli istituti di credito) si sono già polverizzati. Dovevano ammontare a 2 miliardi di euro, secondo le sempre rosee previsioni del Tesoro. Ammontano invece a meno di 800 milioni, buona parte dei quali già dirottati a coprire i costi della Social Card. Questo sarebbe «il mercato», secondo i nostri governanti scrupolosi e i nostri controllori rigorosi. Un mercato veramente libero. Anzi liberissimo, praticamente anarchico. Roba da Repubblica di Bananas.

m.giannini@repubblica.it

**Oggi le azioni
sono carta
straccia
Il governo tace
e la Consob
non interviene**



Meridiani

Se 325 euro vi sembrano pochi

DI GIUSEPPE SARCINA

● Milano-Roma, ore 13, volo di sola andata: 325,80 euro. E' la cifra che la nuova Alitalia (in servizio dal 19 gennaio) ha chiesto al passeggero Roberto Castelli, sottosegretario alle Infrastrutture. «Un prezzo francamente fuori dal mondo» ha commentato l'esponente leghista. Un'osservazione «francamente» paradossale, verrebbe da commentare, visto che il Carroccio, in tutti questi mesi, si è battuto per la salvaguardia di Malpensa, ma non ha certo tenuto nella stessa considerazione i possibili vantaggi per i consuma-

tori collegati alla razionalizzazione del sistema degli aeroporti italiani. A cominciare dai costi che gli utenti del Nord dovrebbero sobbarcarsi per raggiungere lo scalo varesino.

Tuttavia 325 euro sono davvero troppi, tanto più che la nuova Cai opera in regime di monopolio sulla tratta più redditizia del mercato, almeno finora. Il governo, (di cui fa parte lo stesso Castelli), ha disattivato il vaglio dell'Antitrust sulla fusione con Air One. Ma questo non dovrebbe autorizzare Cai a praticare politiche predatorie sui prezzi.



L'allarme**Troppe polemiche:
Lufthansa
in fuga da Malpensa**

La compagnia sospende il volo diretto Milano-New York e frena i progetti sullo scalo lombardo.

Stefanato a pagina 20

LA GUERRA DEGLI SCALI**Lufthansa delusa fa retromarcia su Malpensa***Le incertezze sulla riorganizzazione degli aeroporti milanesi frenano i progetti della compagnia: sospeso il volo diretto giornaliero Milano-New York previsto da ottobre. In settimana via ai primi collegamenti con Barcellona e con Parigi***Paolo Stefanato**

Milano Le incertezze del sistema Italia, ondivago e incapace di decidere, sta rallentando (o, peggio, mettendo a rischio) i piani di Lufthansa per il rilancio di Malpensa. Proprio alla vigilia dell'esordio di Lufthansa Italia con i primi collegamenti con Barcellona e con Parigi, indiscrezioni di ottima fonte segnalano lo slittamento dei successivi progetti dei tedeschi. Dal prossimo ottobre avrebbe dovuto essere inaugurato un volo diretto giornaliero Malpensa-New York, basando sullo scalo lombardo un Airbus 330 (o 340); il velivolo sarebbe stato invece «dirottato» per programmi analoghi a Dusseldorf, un aeroporto non hub, ma sul quale la compagnia sta rafforzando i voli intercontinentali, vista la forte domanda business che il suo bacino industriale esprime. Rallenterebbero anche le altre fasi del piano Scala, quello messo a punto con la Sea per il rilancio dell'aeroporto lombardo, secondo il quale ogni 4-5 mesi Lufthansa e le compagnie alleate in Star Alliance avrebbero dovuto inaugurare almeno un volo di lungo raggio. Si sa che Air Canada e United, entrambe partner dei tedeschi, avrebbero preferito

**LINATE Il piano messo
a punto con la Sea
ne prevedeva
il ridimensionamento**

Ginevra per basare macchine già destinate al Malpensa-Toronto e al Malpensa-Chicago.

Che cosa sta accadendo? Il piano Scala poneva come condizione (e dava anzi quasi per scontato) il ridimensionamento di Linate, presupposto ritenuto necessario per convogliare su Malpensa la necessaria massa critica di passeggeri. Ora il dibattito politico - identico a quello di dieci anni fa, quasi il tempo non fosse passato - mostra come le forze in gioco siano tutt'altro che concordi su una riorganizzazione del traffico aereo milane-

se; e così i tedeschi, che hanno previsto un loro rafforzamento a Malpensa «a moduli» successivi, stanno frenando in attesa di vedere che cosa accadrà.

In questo momento, sembra paradossale, i concorrenti Alitalia e Lufthansa hanno lo stesso interesse primario: quello di ridimensionare lo scalo cittadino. La finalità comune è quella di irrobustire Malpensa con maggiori flussi di passeggeri, creando così il mercato per nuovi collegamenti diretti di lungo raggio. Lufthansa sa di essere più forte, una volta creata questa condizione. Malpensa è già il suo scalo principale per Milano: oggi vola verso Francoforte, nei giorni «business» della settimana, cinque volte al giorno, 4 verso Dusseldorf, 7 verso Monaco, tre verso Amburgo e Stoccarda. Questa settimana partono i collegamenti per Parigi e Barcellona, cui seguiranno entro marzo quelli per Bruxelles, Bucarest, Budapest, Lisbona, Londra, Madrid; Lufthansa ha già chiesto le autorizzazioni per collegare anche Catania, Napoli e Palermo, al fine di ricostituire una rete con il Sud, che appare sguarnita dopo l'acquisto dell'ex alleato Air One da parte di Cai-Alitalia.

Il tutto nell'ottica di creare una rete di flussi per alimentare Malpensa, flussi da convogliare progressivamente su voli di lungo raggio operati in proprio e dagli alleati in Star Alliance,

secondo le disponibilità (sono allo studio un Chicago operato da United, un Boston con Us Air, un Miami, un Pittsburgh). Più facili, allo stato, i collegamenti in regime di «open skies»; ma non bisogna dimenticare

**INCOGNITE Le alleanze
politiche talvolta
indecifrabili che
infastidiscono i tedeschi**

che Lufthansa Italia, quando sarà a posto con le autorizzazioni, sarà una

compagnia a pieno titolo italiana, e quindi in grado di rappresentare la nostra «bandiera» negli accordi bilaterali ora in via di revisione. Quando il presidente della Sea, Giuseppe Bo-

nomi, dice che Malpensa fra tre-cinque anni tornerà a essere un hub, ha in mente questo disegno.

A Linate Lufthansa ha quattro voli al giorno per Francoforte, con funzione di fideraggio (collegamento con l'hub), che probabilmente perderebbe: ma il rafforzamento di Malpensa bilancerebbe il sacrificio. Il suo interesse coincide con quello di Alitalia anche quando quest'ultima invoca la riduzione dello scalo alla sola tratta Milano-Roma: se infatti così dovesse indirizzarsi le cose, un'Alitalia monopolista dovrebbe far posto ai concorrenti, e Lufthansa avrebbe titolo per entrare in una delle tratte più redditizie del mondo (almeno fino all'entrata in esercizio dell'Alta velocità ferroviaria).

Le incognite che infastidiscono i tedeschi sono comunque molte, a cominciare da alleanze politiche talvolta indecifrabili a difesa ora di Malpensa, ora di Linate, con sullo sfondo Fiumicino: il lessico della politica italiana non è congeniale a chi usa la lingua di Goethe. In più, l'aspetto normativo: l'Enac - per bocca del suo direttore generale, Silvano Manera - esclude che Linate possa essere destinato al solo collegamento con Fiumi-



cino. Un provvedimento in tal senso - dice - verrebbe immediatamente cassato dall'Unione europea come discriminante e lesivo della concorrenza. L'alternativa legittimamente praticabile sarebbe quella di chiudere completamente Linate: ma qualcuno si immagina quante polemiche solleverebbe a Milano una decisione del genere?

hanno detto**UMBERTO BOSSI**

**Malpensa se la caverà.
Adesso arriva l'Expo
e gli aeroporti
diventano strategici**

**ROBERTO FORMIGONI**

**Un conto è razionalizzare
il city airport di Linate,
un altro è mortificarlo
completamente**

**FILIPPO PENATI**

**Faccio un appello
alla Lega per un'alleanza
in difesa del sistema
degli scali milanesi**

**GIUSEPPE BONOMI**

**Lufthansa in Italia
è la vera novità
degli ultimi 40 anni
nel trasporto aereo**

Offshore

a cura di Ivo Caizzi

A Bruxelles, Moretti si scopre liberalizzatore

Lo scontro nell'alta velocità tra le Fs e le ferrovie statali d'Oltralpe alleatesi in Italia con la privata Ntv



Ferrovie Mauro Moretti è capo di Ferrovie dello Stato dal 2006

In Italia deve spesso difendersi da folle di pendolari e di utenti irritati per i ritardi e i disservizi delle Ferrovie dello Stato. Ricorre anche al tribunale per respingere qualsiasi malizioso collegamento tra il suo passato di sindacalista della Cgil e la sua ascesa da manager ferroviario. Ma a Bruxelles Mauro Moretti, amministratore delegato del gruppo Ferrovie dello Stato (Fs), appena è stato nominato presidente dell'associazione delle compagnie ferroviarie europee, ha esordito attaccando. Nel mirino ha messo principalmente la Francia, Paese simbolo del lucroso business dei treni ad alta velocità. Ha accusato il governo di Parigi di ostacolare la concorrenza delle Fs al colosso francese Snfc non attuando di fatto la liberalizzazione dei collegamenti tra Stati membri dei treni per passeggeri, imposta dall'Unione europea a partire dal 2010. Ma ha criticato anche

l'asimmetria che ha consentito solo in Italia l'apertura delle linee interne al concorrente francese, entrato nella Ntv, la prima compagnia privata italiana di trasporto ferroviario ad alta velocità, fondata dall'ex presidente della Confindustria Luca Montezemolo, dall'imprenditore Diego Della Valle e dal promotore del centro commerciale Cis di Nola Gianni Punzo. Ntv intende lanciare dal 2011 treni veloci principalmente sulla redditizia linea Torino-Milano-Roma-Napoli.

Moretti contesta il ritardo in Francia delle norme attuative della liberalizzazione Ue, che ha portato le autorità di Parigi a dilazionare le autorizzazioni richieste dalle Fs. «Per varare collegamenti ferroviari nel 2010 è necessario partire un paio di anni prima», ha spiegato Moretti ventilando di dover rinviare l'espansione verso la Francia proprio mentre deve affrontare sulle linee interne la concorrenza della Snfc alleata con la Ntv. Ha così criticato l'attribuzione degli slot ferroviari al concorrente privato, concessa dal precedente governo Prodi (tramite il ministro dei Trasporti Ales-

sandro Bianchi e con l'appoggio del suo collega "liberalizzatore" Pierluigi Bersani). Moretti ha aggiunto che l'impegno finanziario iniziale dei tre fondatori italiani gli appare limitato. Decisivi gli sembrano l'ingresso della francese Snfc nella Ntv, insieme a Banca Intesa e Generali, e la fornitura di treni superelevati della francese Alstom. Ma in Francia e in Italia respingono gli attacchi di Moretti. A Parigi ritengono di dover liberalizzare le linee intereuropee dal 2010. Alla Ntv rivendicano l'italianità della società e hanno escluso che i francesi possano superare la quota del 20%.

Lo scontro frontale tra Fs e Snfc appare comunque partito. A Bruxelles il vicepresidente della Commissione europea e responsabile dei Trasporti, Antonio Tajani, ha confermato un'indagine in corso scaturita dagli esposti delle ferrovie italiane e tedesche sull'apertura del mercato transalpino e di altri Paesi Ue. A Roma il sottosegretario ai Trasporti, il leghista Roberto Castelli, ha sollecitato una commissione d'inchiesta per verificare l'ingresso e il peso dei francesi nella Ntv.



FINCANTIERI

La guerra di Bono

“Il militare Usa rilancerà gli ordini”

Possamai
a pagina 14

CANTIERISTICA / Secondo l'amministratore delegato il gruppo può superare la crisi salvando l'occupazione: può riportare dentro lavori dati ai terzi ma occorre aumentare la produttività

Fincantieri e la guerra di Bono

“Il militare Usa rilancerà gli ordini”

I bilanci 2008 si sono chiusi bene ma i mesi finali hanno fatto emergere il crollo degli ordinativi per le navi da crociera e portacontainer. Il gruppo risponde acquisendo negli Usa un cantiere che lavora col Pentagono

PAOLO POSSAMAI

Trieste

Portafoglio ordini da 11,6 miliardi di euro (+0,9%) - fatturato 2008 attorno a 3 miliardi di euro (contro i 2,7 miliardi del precedente esercizio). Nel corso di quest'anno inizieranno a arrestarsi le lavorazioni in vari cantieri. In questa visione apparentemente divaricata è compreso l'orizzonte di Fincantieri. Le commesse raccolte nel primo semestre dello scorso anno segnano un record. Ma dopo la primavera, gli ordinativi si sono fermati di botto e anzi numerosi committenti chiedono di rallentare i tempi di consegna. “Se non avremo nuovi ordini - sostiene Giuseppe Bono, amministratore delegato di Fincantieri - a Monfalcone per esempio, che è il nostro sito più efficiente, avremo i primi scarichi di lavoro da febbraio 2009. Tra un anno dunque i settori che effettuano le prime fasi delle lavorazioni potrebbero restare senza lavoro, a seguire gli altri”.

Non vi è traccia di fatalismo nel sottofondo delle parole di Bono. La strategia di Fincantieri, anzi, tende a affrontare con piglio aggressivo l'onda montante della crisi mondiale. In questo senso va letta, in primis, l'acquisizione perfezionata nei giorni scorsi della statunitense Manitowoc Marine Group (Mmg), che conta 1.400 dipendenti e che nel 2007 aveva fatturato 321,6 milioni di dollari, con un utile operativo di 26,1 milioni di dollari. Fincantieri ha messo sul

piatto 120 milioni di dollari per rilevare la quota di controllo di Mmg, specializzata nella costruzione di navi militari, e entrare quindi nel mercato americano della Difesa. Non per caso nel capitale è presente con il 20% Lockheed, storico gigante nel settore della produzione bellica. “Procede il nostro percorso di internazionalizzazione e diversificazione”, chiosa Bono.

Vale a dire che, in una fase contrassegnata dalla paralisi nelle commesse di nuove navi da crociera, Fincantieri va a giocare la sua partita sul versante del militare. La prima gara significativa si chiama Littoral Combat Ship e prevede la consegna al governo di Washington di 53 navi militari costiere entro il 2020, per un valore di 18 miliardi di dollari. Una mossa che mira a suddividere il rischio, aumentando la massa critica del gruppo e la sua capacità di azione sullo scenario mondiale.

Mossa tanto più urgente e necessaria alla luce del crollo dei noli navali, che per esempio nel settore trasporto merci a rinfusa è caduto nell'arco di un paio di mesi da 900 euro a 90 euro a tonnellata. Il che genera, a valle, la

rarefazione di ordini di nuove navi e lo slittamento dei tempi di consegna di navi già ordinate. Gli armatori non riescono oggi a trovare nelle banche i finanziamenti per pagare le nuove navi. Sono già intervenute alcune importanti cancellazioni di ordini. Il gruppo ginevrino Msc (Apon-te) ha rinunciato a un paio di grandi navi da crociera sotto contratto con Stx Europe. Dal libro delle prenotazioni di Fincantieri è sparito il mega yacht richiesto da un ignoto magnate della finanza.

“Abbiamo due motivi di preoccupazione - dice ancora Bono - Il primo consiste nella caduta dei consumi, che non sappiamo in quale misura intaccherà il settore del turismo e del-



le crociere. Il secondo attiene alle politiche dei cantieri del Far East, che possono essere indotti da questa congiuntura difficilissima a entrare nel mercato delle navi da crociera, finora storicamente appannaggio dei cantieri europei. Ma chi resisterà alla crisi, sarà più forte di prima".

La linea di difesa rispetto alla (probabile) aggressione dei competitors asiatici chiama in causa un radicale riassetto produttivo, la compressione dei costi, la massima efficienza. E torniamo pure alla questione nodale della progressiva riduzione di attività – che in gergo tecnico in cantiere chiamano "scarico di lavoro" – prevista come detto tra un anno. Bono senza mezzi termini afferma che "nella nostra azienda si lavora poco, e non parlo solo delle maestranze. In questi anni di grasso, l'impresa si è un poco addormentata. Dobbiamo svegliarci rapidamente, abbiamo trascorso troppo tempo seduti sugli allori".

Fuor di metafora, ne deriva la richiesta di maggiore produttività ai dipendenti e, come conse-

guenza diretta, l'eliminazione di parte cospicua delle lavorazioni appaltate a ditte esterne. Non si tratta di un intervento di poco conto, posto che all'interno degli impianti Fincantieri operano centinaia di piccole aziende subfornitrici, spesso con propri uffici e strutture. Ma la ricerca dell'efficienza sta a un bivio: tagliare i terzisti o sopprimere i cantieri meno redditizi. Al riguardo Bono ribadisce "l'impegno a mantenere in vita tutti i nostri siti produttivi. Stiamo pagando dei prezzi, però, continuando a costruire navi in impianti che non hanno le caratteristiche per essere competitivi. Costi che finora l'azienda ha saputo sostenere, ma per il futuro occorre che tutte le parti accettino sacrifici. Siamo in grado di forzare il mercato, come è accaduto nel 2004, e arrivare alla fine di questa durissima crisi più

forti di come ci siamo entrati".

Va da sé che Bono parla in primo luogo ai sindacati, con i quali è in corso una serrata vertenza per il contratto integrativo. Un nuovo incontro è in agenda per il 4 febbraio. Ma nell'attesa di ridefinire i patti interni, Fincantieri procede con le sue strategie di sviluppo.

Dentro a questa cornice ci sta la scelta di non esercitare l'opzione a crescere fino al 51% della partecipata tedesca Lloyd Werft Shipyard, chance che scadeva un mese fa. I cantieri di Brema sono specializzati nei settori della riparazione e trasformazione navale. Il gruppo triestino ha deciso di focalizzare gli sforzi su nuovi investimenti, tra l'altro con una inedita joint venture paritetica con Abb per i sistemi di automazione e, inoltre, proseguendo la ricerca di un cantiere nell'area dei Caraibi che, nell'attività di ripara-

zione e trasformazione di navi, affianchi i siti di Palermo e appunto di Brema. Ma non vi è dubbio che l'operazione principale consiste nell'acquisizione di Mmg, perché consente di andare a cercare nuovi mercati sia in termini geogra-

fici che di tipologia.

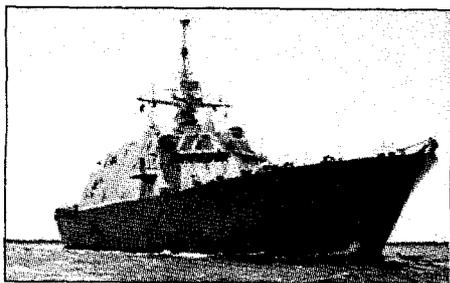
Nel corso del 2009 Fincantieri prevede di consegnare 9 navi polivalenti per rimorchio e supporto off-shore, 5 navi militari, 4 navi da crociera e 1 cruise ferry. Il mix del portafoglio dovrebbe mutare, integrando commesse ulteriori dal settore Difesa. Va ricordato che nel 2008 il settore navalmeccanico a livello internazionale ha con-

sciuto un decremento degli ordini vicino al 39%, con un andamento pesantissimo nella seconda metà dell'anno. Quanto ai portacontainers, per esempio, a giugno gli armatori avevano investito per la costruzione di nuove navi la somma record di 6,7 miliardi. A novembre alla stessa voce le commesse erano pari a zero tondo.

Elementi di incertezza e fibrillazione che non impediscono a Bono, che "da calabrese" si vanta di avere "la testa più dura degli asburgici", di comporre una previsione di budget fiduciosa "nella capacità dell'azienda di reggere la tempesta". Va da sé che sarebbero quanto mai preziosi oggi i 400 milioni di euro immaginati come aumento di capitale finalizzato alla quotazione in Borsa, ma Bono sulla questione non si attarda in recriminazioni e rimpianti. Dice che "sarebbe da boy scout andare a Piazza Affari oggi" e che "la quotazione avverrà quando ci saranno condizioni più favorevoli. Restiamo concentrati sul business e sulla necessità di fare industria al meglio, alla finanza penseremo quando sarà possibile".

Non ci sono più i mezzi per coprire la minore efficienza delle lavorazioni italiane

In palio una commessa da 18 miliardi di dollari per 53 navi entro il 2020

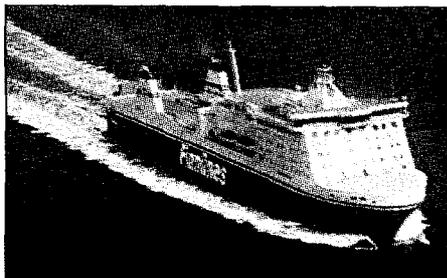


A sinistra, un'imbarcazione militare: è su questa tipologia che il gruppo conta per superare il crollo degli ordini da parte di tutto lo shipping civile

TRE SETTORI CHIAVE



Ai lati, una nave da crociera e una portacontainer. Il settore merci ha visto crollare i traffici, la richiesta di noli e ha così azzerato i nuovi ordini



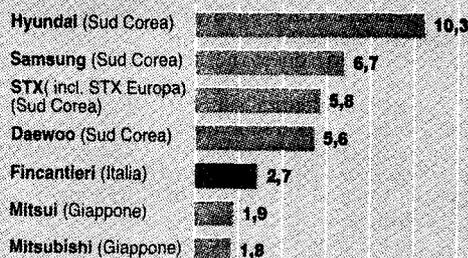
LA SCHEDE

La geografia produttiva del gruppo

FINCANTIERI è tra i più diversificati gruppi navalmecanici sulla scena mondiale: progetta e costruisce navi da crociera, traghetti, navi militari, piattaforme offshore e mega yacht. Dispone di 9 cantieri in Italia: Monfalcone, Marghera, Sestri Ponente sono dedicati alla produzione di navi da crociera; Ancona e Castellammare di Stabia a cruise ferry e piccole navi da crociera di lusso; Palermo e Trieste alla trasformazione e riparazione navale, i siti liguri di Muggiano e Riva Trigoso sviluppano principalmente commesse militari. Sono quattro i cantieri acquisiti in Usa, il principale dei quali (Marinette) è specializzato nella costruzione di navi militari. A Bremerhaven, infine, c'è il cantiere per riparazione e trasformazione navale della tedesca LWS, partecipata da Fincantieri al 21%.

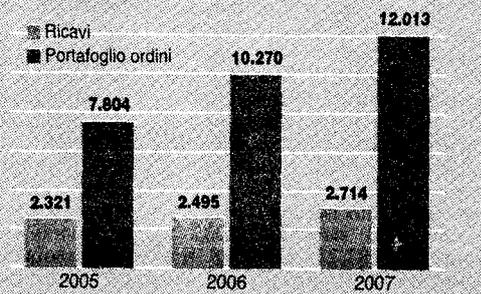
I BIG DELLA CANTIERISTICA

Fatturati in milioni di euro, 2007



IL GRUPPO FINCANTIERI

In milioni di euro



Fiat, i tre assi di Marchionne

“Il 2009 - dice il capo del Lingotto - sarà un anno terribile”. Dopo Chrysler, il manager studia l'alleanza che nel 2010 lo porterà fuori dalla crisi: Bmw, Peugeot o Tata. E John Elkann si concentra sulla finanza

LE STRATEGIE NELLA CRISI/Il capo del Lingotto parla di “pietra miliare” a proposito del patto per l'ingresso nel terzo gruppo americano, ma fa anche capire che non si sono interrotti i negoziati per trovare un partner anche nel vecchio continente, preferibilmente nella fascia medio-alta per integrare i modelli di tutti e tre i “soci”: le jeep americane, le macchine piccole italiane, quelle di lusso tedesche o francesi

Bmw, Peugeot, Tata: tris d'assi per Marchionne

L'intesa siglata con la Chrysler non è che la prima di un anno che ridisegnerà la geografia del settore, alle prese con una tormenta planetaria dalla quale usciranno pochissime case veramente solide. E Torino già pensa alle prossime mosse. Un patto con Psa porterebbe a un colosso da 7 milioni di veicoli

SALVATORE TROPEA
PAOLO GRISERI

Torino

Alla fine di questo 2009 niente sarà più come prima. Sergio Marchionne lo ha detto ai membri del consiglio riuniti giovedì mattina nel salone del quinto piano del Lingotto e lo ha ripetuto nel pomeriggio agli analisti e successivamente ai sindacati. «Sarà l'anno più duro di sempre - ha scandito l'amministratore delegato della Fiat - che metterà alla prova la nostra capacità di leadership, renderà necessaria un'interazione tra l'industria e i governi con obiettivi condivisi, cambierà in maniera significativa e per sempre lo scenario dell'auto».

La «rivoluzione», temuta e annunciata, è cominciata. E' tutto in movimento e la Fiat, uscita miracolosamente dalla sua crisi, è nella corrente di un'altra crisi: quella globale che sta scuotendo dalle fondamenta l'industria mondiale dell'auto.

Se è vero dunque che tutto cambierà, il Lingotto sta in questo cambiamento. Con il suo “braccio” storico, ovvero con l'auto, ma anche con il resto. Perché la crisi, come si sta constatando, non risparmia né i camion né i trattori.

Al di là delle dichiarazioni dei suoi vertici è difficile dire come ne uscirà. Per adesso ha messo a segno un colpo, quello dell'alleanza con la Chrysler, un'operazione ancora da perfezionare.

Ma è un segnale importante, tale da scuotere persino i colossi dell'auto del Sol Levante. Lo scambio di tecnologia contro azioni, con la possibilità

per i torinesi di portare a casa “a buon mercato” il 55% (dopo aver esercitato un'opzione del 20 per cento) di Chrysler e di sbarcare un Usa con Alfa Romeo e 500 è stato ben commentato.

Si credeva che camion e trattori sarebbero stati gli antidoti alla crisi

Ma si è subito capito che la mossa strategica non chiude la partita

delle alleanze.

Le grandi manovre sono in corso già da alcune settimane.

«Se sui mercati tornerà la normalità entro il 2009, il gruppo Fiat sarà in grado di confermare gli obiettivi fissati per il 2010». Quando, sabato 17 gennaio, Sergio Marchionne ha fatto questa affermazione nel corso di un convegno organizzato in Svizzera da Bank Am Bellevue, l'intesa di massima tra Fiat e Chrysler, salvo qualche dettaglio, era già stata raggiunta. Ma essa rimane il punto di partenza dal quale muovere per poter comprendere la mossa del Lingotto e, attraverso questa, provare a entrare nel futuro del gruppo torinese oltre la fine dell'annus horribilis 2009.

Ancor meglio se si fa un passo indietro. Poco dopo l'inizio di questo decennio la Fiat entrò nella crisi più dura della sua storia. Fu allora che, tra le tante ipotesi che circolavano sul superamento delle difficoltà, si fece strada anche quella che voleva la separazione del settore auto da quelli dei camion e dei trattori. Come dire che per la prima volta si sarebbero divisi i destini di Fiat Auto da Iveco e CNH, con la possibilità non del tutto sgradita alla famiglia Agnelli di trovare un nuovo padrone. nubblico o

privato, che fosse disposto ad acquistare il braccio storico del gruppo, mantenendo gli altri due asset finanziariamente in salute.

Con l'arrivo a Torino di Marchionne non se ne fece più nulla anche perché la cura adottata per la “grande malata” ovvero l'auto capovolve la prospettiva ricollocando il settore al centro degli interessi della società. L'uscita dal guado fu possibile, oltre che per il buon andamento della “provincia” brasiliana, anche per l'apporto dell'Iveco e della CNH.

A partire dall'estate scorsa, la grande crisi venuta dall'America ha rimescolato le carte del Lingotto, ha finito per coinvolgere, a differenza del passato, tutti e tre i settori in cui opera il gruppo e ha costretto Marchionne a rivedere ancora una volta la sua strategia.

Cosa che ha fatto abbandonando la strada degli accordi industriali e commerciali mirati (ne ha sottoscritti circa trenta in poco più di tre anni) per riprendere quella delle alleanze più globali.

Con quali obiettivi? Fare in modo di trovarsi entro i prossimi due anni nel gruppetto ridotto dei sei players mondiali dell'auto in grado di produrre non meno di cinque milioni e mezzo di automobili all'anno: fuori da questo club ristretto, concordano quasi tutti gli analisti, non ci sarebbe alcuna possibilità di sopravvivenza.

Al momento, assieme a Chrysler, il conto del nuovo gruppo italo-americano, stando alle previsioni di produzione per l'anno appena cominciato, si fermerebbe sotto la soglia dei 4 milioni di cui 2,2 sono le auto prodotte dai torinesi ivi compresi i veicoli

commerciali e 1,7 quelle degli alleati di Detroit.

Dunque la partita non è chiusa. L'intesa con Chrysler è, come dice Marchionne, una “pietra miliare” ma non basta.

Il prossimo passo potrebbe essere quello dell'alleanza con un importante marchio di fascia medio-alta in grado di completare la gamma del nuovo gruppo.

Se si trattasse, ad esempio, dei tedeschi di Bmw, nascerebbe un produttore molto forte nel settore delle utilitarie (con l'eredità Fiat), dei fuoristrada (con l'eredità Chrysler) e delle auto sportive e di lusso (con i marchi Bmw, Alfa e Lancia).

Un gruppo davvero generalista, che con il milione di auto

vendute dai tedeschi raggiungerebbe la soglia critica dei 5,5 milioni di pezzi.

Lo scenario sarebbe destinato a mutare in modo significativo se il Lingotto decidesse invece di percorrere la strada che porta in Francia realizzando finalmente un'alleanza di cui si parla da tempo, quella con la Psa. In questo caso si arriverebbe a un gruppo da 7 milioni di pezzi venduti anche se si creerebbero non pochi problemi di sovrapposizione di modelli.

Un secondo ostacolo da superare sarebbe quello del rapporto con il governo di Pa-



rigi. Il piano di aiuti pubblici per 6 miliardi di euro, annunciato di recente da Sarkozy, sembra la premessa per la creazione di un unico produttore francese che nasca dalla fusione tra Renault e Psa.

Si è lasciata la strada degli accordi commerciali per le intese totali

In questo quadro l'alleanza con Torino sarebbe un inciampo a meno che Parigi non voglia puntare sulla sola Renault lasciando Psa al suo destino.

Infine, sempre nell'auto, resta aperta la possibilità di un più stretto rapporto societario con gli indiani di Tata già oggi presenti nel consiglio di amministrazione di Torino.

A differenza di quanto accadeva all'inizio del decennio, non è solo l'auto a soffrire gli effetti della crisi dei mutui. Il blocco degli investimenti ha anzi coinvolto pesantemente i camion di Iveco e le macchine movimento terra di Cnh.

La speranza è che siano proprio questi due settori i primi a ripartire alleviando i dolori dell'auto almeno nella fase di uscita dalla crisi.

Molto dipenderà dalle cure keynesiane promesse da Barack Obama per rivitalizzare l'economia Usa con una iniezione di investimenti in infrastrutture. Quegli investimenti che possono avere effetti quasi immediati sull'industria dei mezzi pesanti.

Dagli interventi annunciati dall'Europa e dai governi del vecchio continente dipende invece direttamente il futuro del settore dell'auto. In particolare dipende quello dell'auto italiana. Finora, Marchionne ha mantenuto la parola data al momento del suo insediamento: nessun stabilimento della penisola è stato cancellato dalla mappa degli insediamenti Fiat.

Ma sarà ancora così? E un fatto, si fa notare al Lingotto, che la capacità produttiva del

gruppo in Italia è molto meno concentrata rispetto alla concorrenza. Questo vuol dire che un numero più alto di stabilimenti (e dunque costi

fissi) è necessario per produrre quelle auto che i concorrenti realizzano in un minor numero di fabbriche.

E' chiaro che questo squilibrio va in qualche modo superato. Molto dipenderà dunque dagli aiuti che il governo italiano annuncerà mercoledì: se non saranno sufficienti, nuove nubi si addenseranno nuovamente su Termini Imerese e su Pomigliano.

Lo stabilimento siciliano era già stato messo in discussione, nella primavera 2004, dal piano di ristrutturazione firmato dall'allora ad Giuseppe Morchio.

Su Pomigliano invece pesano le incognite sulla scom-

missa di Marchionne che ha investito sulla radicale ristrutturazione dell'impianto con un vasto piano di formazione dei dipendenti. Se l'operazione non darà effetti, anche la fabbrica dell'area napoletana sarà a rischio.

In questo anno di grandi, e in parte inevitabili, cambiamenti si riproporrà anche il nodo della proprietà.

Quale sarà il ruolo della famiglia Agnelli al termine del prevedibile *tourbillon* di alleanze e fusioni? Quale potrà ancora essere il peso del capitalismo familiare nel nuovo mondo dei giganti dell'auto?

La scelta di John Elkann di dedicarsi principalmente all'attività finanziaria potrebbe essere il segno della volontà della famiglia di delegare sempre più ai manager le scelte di strategia industriale riservandosi il ruolo di azionisti di peso. Se così sarà - e non è detto - anche per la principale famiglia del capitalismo italiano il 2009 potrebbe essere l'anno della svolta.

Il tourbillon delle fusioni rimette in discussione il ruolo della famiglia Agnelli

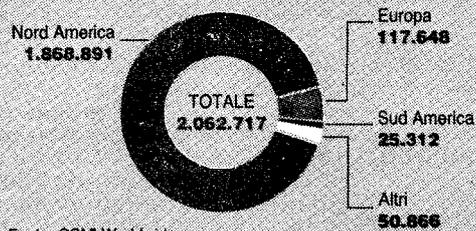


Sergio Marchionne, amministratore delegato del gruppo Fiat



I MERCATI DELLA CHRYSLER

Auto prodotte nel 2008



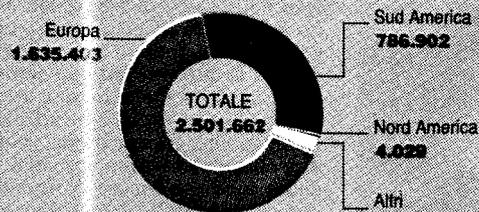
Fonte: CSM Worldwide



Nel grafico, la ripartizione territoriale del mercato della Chrysler nell'anno appena concluso

I MERCATI DELLA FIAT

Auto prodotte nel 2008

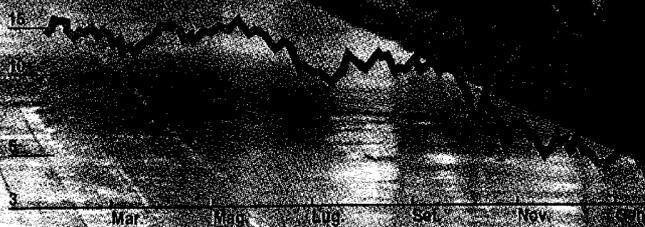


Fonte: CSM Worldwide

Il mercato della Fiat è speculare a quello della Chrysler perché molto forte in Europa e debole in America



FIAT IN BORSA
Euro a Milano



Svolte Il Lingotto al lavoro sul dossier americano. La pressione delle lobby. Le nuove sfide in Europa

Provaci ancora Fiat

Aiuti di Stato, mercato difficile e alleanze: le tre tappe di Marchionne per Chrysler

DI RAFFAELLA POLATO

Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat, dovrà percorrere tre strade per portare a termine l'operazione Chrysler: contrastare la lobby statunitense del Sud contraria agli aiuti; conquistare il pubblico americano; non perdere la presa in Europa. La ricostruzione storica di Carlo Callieri. L'analisi di Roland Berger.

CON ARTICOLI DI DE FEO
MARRO E SEGANTINI
ALLE PAGINE 2 E 3

Svolte Nel Senato americano si fronteggiano gli schieramenti pro e contro Detroit. Per la casa italiana apre lo scenario di altre alleanze, a cominciare da Peugeot. Il nodo di Pomigliano e Termini Imerese

Chrysler: le tre strade del piano Marchionne

Il leader del gruppo torinese deve contrastare la lobby del Sud contraria agli aiuti. Poi dovrà conquistare il pubblico americano, senza perdere la presa in Europa

DI RAFFAELLA POLATO

Alza le spalle, Sergio Marchionne: «E' una democrazia, no?». E taglia corto, aria di chi non è per nulla preoccupato. Ok, è vero, a Washington c'è un pugno (per ora?) di senatori che già si è alzato a dire: «Mica daremo soldi a Chrysler per farci entrare gratis la Fiat?». Ma, sarà un caso, sono gli stessi uomini che al salvataggio delle ex *big three* si erano opposti già prima. E, sarà ancora per caso, spesso per ragioni diciamo così «geografiche»: vengono in buona parte da quella *south belt* americana dove il lavoro l'hanno portato i colossi giapponesi o tedeschi, non certo le tre case a stelle strisce difese a oltranza da un potente sindacato che là, nelle fabbriche del Sud, non c'è. Lobby contro lobby, insomma. Legittima e trasparente, tanto più nel sistema Usa. Però ha buon gioco. L'amministratore

delegato del Lingotto, a dire che sì, certo, Jeff Bingaman del New Mexico, per fare un nome, accende la lampadina rossa: «Ma cosa pensate faranno i senatori di Michigan o Illinois? E perché credete che Ron Gettelfinger abbia garantito a Fiat il sostegno della Uaw, se anche il sindacato non vedesse in questo piano un'ottima carta per salvare azienda e lavoro?».

In effetti. Forse è pure l'unica e ultima, di carta, e chi negli Usa difende l'auto nazionale lo sa: Chrysler probabilmente non ha altre chance, senza il Lingotto non può presentarsi a Tesoro e Congresso e dire «vedete, ce l'avete chiesto e rispondiva

riconvertirci in chiave eco-compatibile».

Partita doppia

È altrettanto vero che, nella partita per la sopravvivenza, il primo alleato di Detroit è Barack Obama (appoggiatissimo fin dalle primarie da Gettelfinger con la Uaw). Però dovranno spendersi anche lì, Marchionne e Bob Nardelli, il capo della Chrysler. A spegnere quei focolai di opposizione che, tra politica e opinione pubblica, potrebbero ritrovarsi di traverso

Hanno un solo modo per farlo. Lavoro di lobby, scontato. Ma sulla base del piano che stanno preparando. È con quello che il numero uno del Lingotto punta a mettere a tacere chi, al Congresso, legge la mossa italiana come pura furbata, utile e a costo zero per Fiat ma al prezzo di un regalo pagato dai contribuenti americani. Marchionne, partito per gli Usa giovedì sera, replica intanto

mo: anche noi siamo pronti a



con un numero. È vero, se l'accordo diventerà definitivo la Fiat non tirerà fuori un euro per il 35% di Chrysler né si impegna a finanziarla in alcun modo. Ma dire che «entra gratis»? «Cavolate» direbbe lui: l'auto «verde», che inquina poco, non è uno slogan buono per il marketing e stop, «vale tre miliardi di tecnologia che apporteremo».

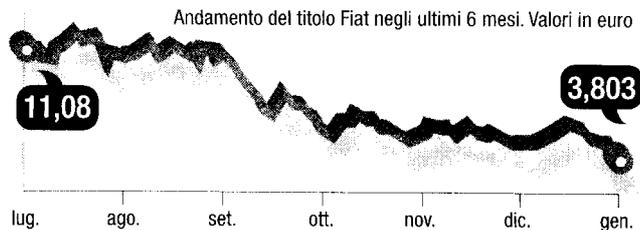
Lo dimostrerà il piano, assicura, la proposta di alleanza «è assolutamente coerente con le condizioni poste dal Tesoro Usa a Chrysler». Dopodiché, però, non basterà ancora. Passare gli scogli di autorizzazioni, aiuti, firma definitiva dell'intesa

significherà arrivare solo all'inizio della sfida. La vera scommessa inizierà lì: sarà redditizio, l'affare, solo se riuscirà la seconda *mission impossible*. Salvare e rilanciare Chrysler esattamente come è stata salvata e rilanciata Fiat. Certo, se pure l'operazione non funzionasse a Torino potrebbero restare comunque qualche fabbrica e un piede nella rete distributiva Usa. Ma il vero successo sarebbe replicare il miracolo Lingotto (pre crisi globale). E lì sarà anche questione di manager. Marchionne ha già rassicurato chi temevano aggiungesse un altro impegno alla sua agenda: «Darò una mano a Bob Nardelli e Tom La Scorda, ma non gestirò. Sarò solo uno dei tre consiglieri Fiat». È credibile, però, che non ci siano uomini di Torino a seguire da vicino lo sbarco? E chi, se già in Italia la squadra dei Marchionne boys è «corta», superoccupata, e in tanti comunque parlano del «suo» Lingotto come di una *one man company*?

Il radar sui mercati

Vero o presunto, è un limite. Tanto più se, con la sfida Usa, va ovviamente avanti anche quella dei mercati italiano ed europeo. Non ha la minima intenzione di mollare la presa qui, il numero uno del Lingotto, l'ha detto chiaro che gli States non sono una scorcioia. Al che è legata una seconda promessa: nelle alleanze «Chrysler è solo un primo passo, non credo sarà l'ultimo». Ma alleanze, magari fusioni in Europa possono poi acuire il problema di razionalizzazione produttiva e tagli all'occupazione già evidenziato dalla crisi. A rischio sarebbero ancor più i due stabilimenti «critici» per Fiat: Termini e Pomigliano. Ora, se arriveranno i sostegni pubblici, il nodo si dovrebbe allentare. Ma pure Chrysler potrebbe aiutare: con l'accordo, anche loro verrebbero a produrre in Italia. A Mirafiori, probabilmente. Ma sarebbe ossigeno in più per due fabbriche sempre a un passo dall'asfissia.

Il Lingotto in Borsa

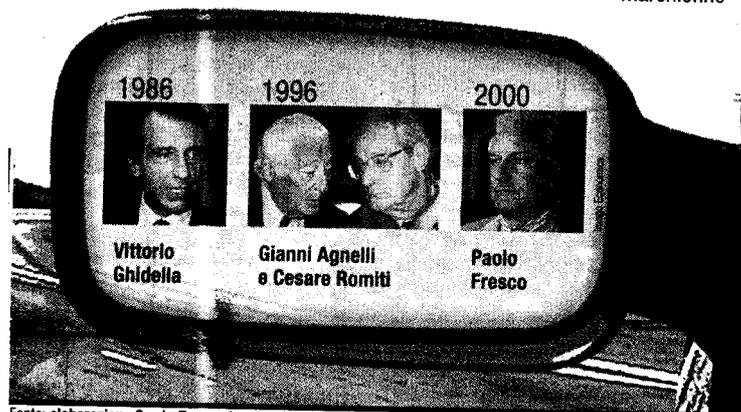


Fonte: Borsa Italiana

S. Avallone



RETROSPETTIVA A STELLE E STRISCE



Fonte: elaborazione CorriereEconomia

S. Avallone

LA STRADA PER DETROIT

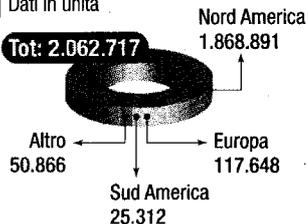
Mercato in caduta

Vendite negli Usa di veicoli leggeri. Milioni di unità

2006	10,86
2007	10,54
2008	8,56
12/2008	6,56

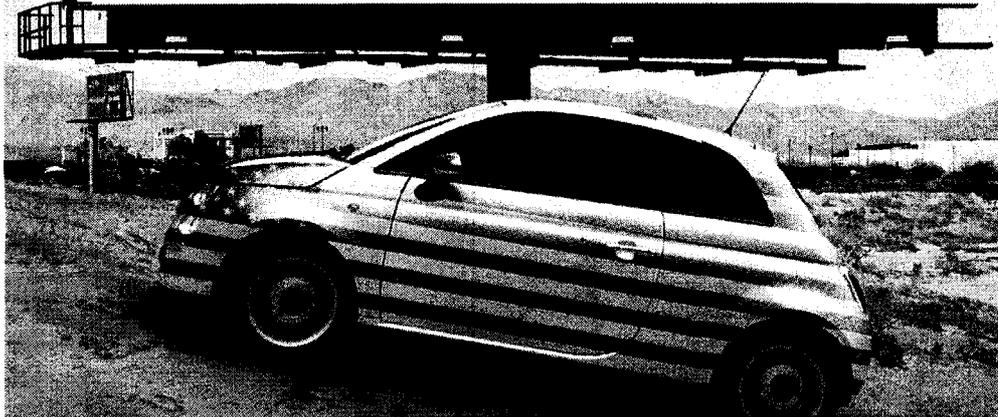
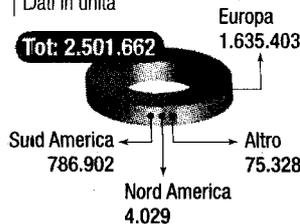
Dove vende Chrysler

Stima delle vendite nel 2008. Dati in unità



Dove vende Fiat

Stima delle vendite nel 2008. Dati in unità



Corbis Images

Fonte: elaborazione CorriereEconomia su dati Csm Automotive Production Barometer

S. Avaltroni

I NUMERI

LE SFIDE DI MARCHIONNE

<p>2,5 Veicoli Fiat venduti nel 2008 Milioni</p> <p>2,0 Veicoli Chrysler venduti nel 2008 Milioni</p> <p>3-4 Risparmio in dollari legato alla joint venture Miliardi</p>	<p>Dossier Chrysler Siglare ad aprile il contratto con la casa americana</p> <p>Partnership Potenziare l'alleanza con Tata. Trovare un partner europeo</p>	<p>Mercati Sbarcare negli Stati Uniti con l'Alfa Romeo e la Fiat 500</p> <p>Italia Risolvere il nodo Pomigliano-Termini. Affrontare il mercato in calo</p>	<p>Strategie Condividere le piattaforme sulle auto medio-piccole</p> <p>Conti Tornare alla crescita degli utili. Recuperare la fiducia della Borsa</p>
---	--	--	--

Fonte: elaborazione CorriereEconomia

S. Avaltroni

Intervista/2 Le conseguenze sul risiko tra i produttori. Accordo tra Bmw e



La flessione del mercato

Produzione di automobili nell'Ue a 27 e in Italia. Dati in unità

2005	892.502	16.198.017
2006	910.860	17.104.428
2007	556.660	12.694.748

■ Italia
■ Ue 27

Fonte: Acea

S. Avalloni

Il sindacato • L'intesa d'Oltreoceano non convince: «Sbagliato pensare che si possa tornare a grandi volumi di produzione. Benefici per gli americani»

«I conti si fanno alla fine. Con l'occupazione»

Manghi, già direttore del Centro studi Cisl, è scettico: «Non è la svolta che servirebbe al Lingotto»

È «un'operazione incerta. Aprirsi al mercato automobilistico più importante del mondo è interessante, ma l'accordo con la Chrysler richiederà alla Fiat anche rilevanti investimenti». Bruno Manghi, già direttore del centro studi della Cisl di Firenze, non si fa prendere né dall'entusiasmo né dal disfattismo. Il suo, piuttosto, è un giudizio ispirato al realismo.

Del resto, la crisi, per l'industria dell'auto è davvero gravissima e l'intesa tra la casa torinese e il gruppo americano ha tutta l'aria di un salvataggio da parte della Fiat sulla Chrysler. Ma anche la Fiat accusa i colpi della congiuntura negativa. In queste condizioni, dice Manghi, l'accordo tra Sergio Marchionne e Bob Nardelli costituisce «certamente un'occasione importante per la Fiat per aprirsi uno spazio commerciale e valorizzare i suoi prodotti negli Usa, ma non si tratta certo dell'intesa strategica che si attende da anni per dare una solida prospettiva al gruppo italiano».

In questo senso, osserva Manghi, è scontata l'osservazione del leader della Fiom-Cgil, Gianni Rinaldini, che la partnership con la più piccola delle tre major americane (le altre due sono Gm e Ford) non rassicura circa il futuro degli stabilimenti italiani: «Qui i problemi vengono

da lontano, visto che a Torino ormai si fanno meno di 200 mila vetture l'anno. Mi-

ca qualcuno può aspettarsi che si possa tornare a grandi volumi di produzione grazie all'intesa con la Chrysler». L'accordo, continua Manghi, piuttosto, serve agli americani per ottenere, grazie al piano di collaborazione con la Fiat, altri 3 miliardi di dollari dal governo Usa dopo i 4 già ottenuti per evitare il fallimento. Ecco perché, sottolinea, c'è poco da stupirsi del giudizio positivo espresso dai sindacati americani: «Nei momenti di crisi il sindacato, negli Stati Uniti come altrove, guarda innanzitutto al salvataggio dei posti di lavoro». E quindi, conclude, anche in Italia le confederazioni premono sul governo affinché intervenga — «come, lo decida la politica» — per salvaguardare l'occupazione.

«Molti interrogativi sull'operazione Fiat-Chrysler restano» anche secondo Giuseppe Berta, docente di Storia industriale alla Bocconi. «Riuscirà la casa americana ad arrivare a primavera? Quanto dovrà investire la Fiat per aiutare la Chrysler?». Detto questo, Marchionne ha senza dubbio «l'importante opportunità di sbarcare con le sue macchine in America».

Ma resta distante dall'obiettivo di superare i 5 milioni di vetture all'anno. In questo senso, sottolinea Berta, la trattativa decisiva resta quella col gruppo francese Psa, che può vantare circa 3,5 milioni di auto all'anno contro i 2,5 milioni della Fiat, mentre la Chrysler è in caduta libera rispetto alla sua produzione di 2 milioni di vetture annue. Manca insomma, conclude il professore, «il balzo dimensionale». E bisogna puntare di più sull'innovazione: «È buona l'idea di una punto low cost. Il futuro è quello».

ENRICO MARRC



Realismo
Bruno Manghi, già direttore del centro studi della Cisl di Firenze



CorriereEconomia«L'Avvocato, Iacocca
e la Fiat americana»di **Edoardo Segantini**
a pagina 3 dell'inserto

Intervista/1 Che cosa insegnano i precedenti negli Usa. Dall'era Agnelli al matrimonio con Gm

«Quella volta che l'Avvocato bloccò l'intesa con Iacocca»

L'analisi di Callieri: «Oggi scenario diverso rispetto a trent'anni fa»

Della Fiat Carlo Callieri conosce bene storia e patrimonio genetico, avendoci lavorato dentro per trent'anni, fino al '98, nei tempi buoni e in quelli durissimi. Pur essendo fuori da un pezzo — oggi si occupa di *private equity* e di iniziative culturali per Torino — continua a seguire la Mira story con estrema attenzione. È dunque un testimone prezioso per inquadrare l'accordo Fiat-Chrysler in un contesto temporale più profondo.

La prima volta con Chrysler fu negli anni 80.

«Si arrivò vicinissimi a un accordo con la società, guidata dal famoso Lee Iacocca, anche perché l'integrazione fra i due gruppi, allora come oggi, era elevata. L'intesa, fortemente voluta dai due management, da un punto di vista industriale funzionava. Chrysler era forte nelle auto di grossa cilindrata, noi nelle piccole».

Come si arrivò alla rottura?

«La ragione principale è che, per motivi diversi, i due partner erano egualmente deboli dal punto di vista finanziario. Fu questa debolezza a spingere l'Avvocato a decidere lo stop».

Poi fu la volta di Ford, all'epoca di Vittorio Ghidella, protagonista del grande rilancio Fiat.

«Si progettò una joint venture paritetica che avrebbe dovuto portare all'integrazione totale delle attività europee delle due case. Diversamente dall'ipotesi Chrysler, l'alleanza con Ford poneva problemi di sovrapposizione e rendeva necessari tagli e investimenti».

Fu questa la ragione del divorzio?

«No. Fu piuttosto una questione di potere o di *governance*, come si dice oggi. Gli azionisti ritennero che le condizioni poste dagli americani penalizzassero il ruolo della Fiat».

Nella storia «Torino, America» ci furono poi altri capitoli, di tipo più prettamente commerciale. Chi non ricorda l'Alfa Duetto resa celebre dal film «Il laureato»?

«E non solo quella. Lanciammo altre vetture sportive, come la bellissima Fiat 124 Coupé e la X19 di Bertone. Ci fu anche un piccolo incidente con la Ritmo, cui dovemmo cambiar nome in

«Strada», un po' felliniano, perché scoprimmo che Ritmo, nello slang, significava preservativo...».

Cosa ricorda di quel periodo, incidenti linguistici a parte?

«Il fatto che allora, nelle regole su inquinamento e sicurezza, la legislazione americana era molto più severa della nostra. E in parte lo è ancora. In quegli anni ho capito che per aver successo negli Stati Uniti bisogna produrre e radiciarsi lì».

Dalla fine degli anni 70, in

Fiat è partito un processo di innovazione organizzativa di cui lei è stato protagonista. Qual è il salto da fare oggi, in condizioni di mercato eccezionalmente dure?

«Progettare automobili con un livello di efficienza energetica molto più alto. In cui la tecnologia ibrida (elettricità più benzina, ndr) svolga un ruolo molto più importante. Non è accettabile che si continui a lavorare

solo sui motori a scoppio».

Innovazioni forti richiedono forti talenti. La Fiat sa coltivarli? A questo riguardo ha colpito molto il passaggio di Luca De Meo al gruppo Volkswagen.

«I talenti veri sono tecnici, non di marketing: glie lo dice un non tecnico. Il più geniale di tutti è stato Dante Giacosa, inventore della 500 negli anni 50, che ha avuto intuizioni for-

midabili sull'auto a basso costo e a basso consumo. Se la Fiat oggi è ben piazzata nell'auto piccola lo deve anche a lui. Ciò detto, il mondo dell'auto è di un conservativismo micidiale...».

Me lo spieghi con un esempio.

«La tecnologia stop-and-go, il motore che si spegne quando l'auto si ferma e si riaccende premendo la frizione. L'avevamo sviluppata in casa ma ha sempre suscitato resistenze. Non l'abbiamo lanciata. Il fatto è che in Fiat vige, o almeno vigeva, la regola della conformità, cioè la tendenza ad allinearsi sempre. Il che va bene, per carità, purché non si esageri, purché non diventi conformismo».

Un altro esempio?

«La Smart. Avremmo dovuto farlo noi l'accordo con Hayek. Con la nostra esperienza nelle city car avevamo molto più know-how della Daimler».



Come ha fatto la Toyota, oggi prima nell'ibrido, a superare le resistenze conservatrici di cui lei parla?

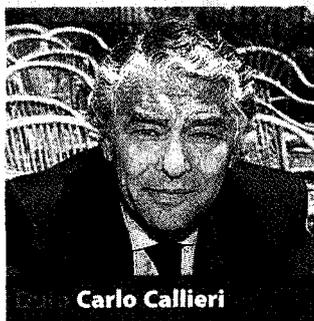
«Ha un processo decisionale meno autoritario di quello occidentale, perché è basato sulla concertazione, sul continuo dialogo con i dipendenti. Se uno spiega le cose può superare qualsiasi resistenza».

Sorprende sentirlo dire da un duro, dal manager che alla fine degli anni 70, in pieno terrorismo, licenziò i 61, organizzò la Marcia dei 40 mila e venne soprannominato «John Wayne».

«Sono piani totalmente separati. Allora riportammo l'azienda alla normalità delle relazioni industriali. Ma una volta ottenuta la normalità il dialogo è importante. Dai giapponesi abbiamo imparato la produzione snella e il miglioramento continuo. Penso che dovremmo imparare anche a coinvolgere la gente».

EDOARDO SEGANTINI
esegantini@corriere.it

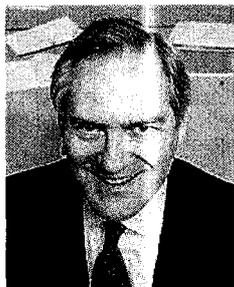
Negli anni Ottanta l'accordo venne stoppato dalle deboli finanze



Intervista/2 Le conseguenze sul rischio tra i produttori. Accordo tra Bmw e Daimler? Volkswagen e Toyota restano indipendenti

«Un alleato europeo? Dopo la crisi»

Il consulente Berger: «Torino non affronterà un negoziato su due fronti»



Ottimista
Roland
Berger,
consulente
aziendale,
consigliere
di Fiat
e di
Telecom
Italia

L'impatto dell'alleanza fra Fiat e Chrysler nel «risiko» europeo? «È un segnale verso una concentrazione nell'industria dell'auto, di cui alcuni produttori hanno necessità. E per questo è importante che Fiat sia il primo» dice a *Corriere Economia* il superconsulente Roland Berger, perché «come *first mover*, avrà il vantaggio di ottenere economie di scala prima degli altri concorrenti. Come saranno poi le future alleanze — spiega il membro dei consigli di Fiat e di Telecom Italia — dipende dalle valutazioni soggettive e dagli assetti proprietari. Ma Toyota e Volkswagen rimarranno indipendenti».

Come vede un'alleanza fra Daimler e Bmw?

«La reputo poco probabile. Producono gli stessi tipi di auto *premium*. Possono cooperare fra loro per lo sviluppo, gli acquisti o la produzione di componenti, come i motori, ma non troppo, altrimenti i marchi perderebbero profilo».

E fra Bmw e Peugeot?

«È più immaginabile di Daimler-Bmw, anche perché sono ambedue aziende di famiglia. Ma potrebbe essere verosimile anche un'alleanza di Bmw con Honda o di Daimler con Renault-Nissan. Ma se Bmw e Daimler stringono più cooperazioni fra loro, possono anche rimanere indipendenti, producendo 1,5 milioni di auto. Perché nel segmento *premium* i margini sono molto superiori di quelli che si guadagnano con la produzione di macchine di volume — come per esempio Vw e Fiat — nei quali c'è bisogno di grandi economie di scala».

Ma Fiat avrà bisogno di un altro alleato europeo?

«Non si sa mai. L'alleanza con Chrysler è una alleanza di crescita. Inoltre Fiat ha tutta una serie di cooperazioni con effetti di economia di scala nei paesi emergenti, dal Brasile all'India alla Cina, alla Russia, all'Europa dell'Est. Ed è per questo orientata alla crescita e, a parte Vw, gode di una situazione di forza ben superiore anche a quella di altri produttori europei, come Bmw e Daimler. Se Fiat negli Usa avrà una produzione più competitiva e con economie di scala superiori, dopo la crisi potrà stringere altre alleanze. Ma ora non credo che ne affronterebbe due alla volta».

Ma quando finirà la crisi dell'auto?

«Probabilmente nella seconda metà del 2010, al più tardi nel 2011».

L'innovazione è la nuova moneta di scambio?

«Mi meraviglia che ci sia giunti solo ora, perché la fantasia, l'innovazione e il *branding* sono i punti di forza dell'Europa. E anche qui Marchionne, Elkann e Montezemolo formano un "trio perfetto" — analogo a quello fra Piech, Porsche e Wiedeking di Volkswagen, anche se più armonico — e per questo, hanno avuto per primi l'idea di usare l'innovazione come moneta di scambio per le quote azionarie».

Perché Fiat dovrebbe riuscire dove è fallita Daimler?

«Fiat ha grande esperienza di ristrutturazioni nell'automobile, mentre Marchionne, come mezzo canadese, conosce bene il mercato e la cultura degli Usa. Inoltre non si accolla alcun rischio finanziario, e non rischia il contagio di Chrysler. E a differenza della fusione fra Daimler e Chrysler, questa volta Fiat e Chrysler sono molto complementari, geograficamente e nella gamma produttiva. Le auto Fiat hanno la tecnologia che manca a Chrysler, sono piccole cilindrate "ecologiche" e più richieste che mai. Inoltre gli italiani sono molto adattabili, e anche gli americani. A differenza degli ingegneri tedeschi o anche di quelli francesi».

MARIKA DE FEC



Sponda americana/2 Il 2008 è stato l'anno peggiore dal 1992 a oggi per le «Big Three». E le previsioni non migliorano

Detroit, occhio alla Ford. Sta risalendo

La cura del manager Mulally rilancia la qualità delle vetture. Potrebbe essere il vero concorrente per Fiat

Fiat sbarca in una Detroit più fredda del solito, sia per le temperature artiche sia per il gelo sceso sui conti delle tre case automobilistiche, ridotte a un pallido fantasma delle Big Three di una volta. Il 2008 per General Motors, Ford e Chrysler è stato l'anno peggiore dal 1992 a oggi, secondo le ultime statistiche appena pubblicate da Autodata: per la prima volta nella storia americana la loro quota complessiva di mercato è scesa sotto il 50% assestandosi al 47,6% (era 51,1% nel 2007), con i marchi asiatici saliti al 44,6% (dal 41,7%) e quelli europei al 7,8% (dal 7,2%); mentre l'intero mercato è crollato in assoluto del 18% dai 15,5 milioni di vetture vendute nel 2007 a 13,2 milioni. Un altro record è significativo: per la prima volta le vendite delle automobili «per passeggeri» sono state più numerose — 51,2% del totale — rispetto a quelle delle Suv (sport utility vehicle o fuoristrada), dei furgoncini e minivan, cioè dei modelli più squisitamente americani e meno efficienti per il consumo di benzina.

Solo nel 2004 il mercato Usa sfiorava i 17 milioni di automobili e per il 60% era dominato dai marchi di Motown. Ma la combinazione del caropetrolio, della crisi finanziaria e della recessione ha dato un colpo ferale al business dell'auto. Soffre anche Toyota, la casa giapponese che nel 2008 è diventata sì la numero uno al mondo, sorpassando GM, ma nello stesso tempo ha visto calare le sue vendite negli Stati Uniti: -37% a dicembre e -16% per l'intero anno; un risultato che spiega come mai Toyota prevede di chiudere a fine marzo il suo bilancio per la prima volta in rosso dopo 70 anni di attività e ha cambiato i vertici per fronteggiare la crisi.

Ma soffrono soprattutto le tre case di Detroit, appesantite da un costo del lavoro superiore a quello dei produttori esteri negli Usa per i benefit pensionistici e sanitari garantiti ai vecchi e nuovi dipendenti e per i contratti sindacali concordati con la potente Uaw (United Automobile Workers, la Flm americana); in ritardo nel produrre

modelli al passo con le nuove regole «verdi» e con i nuovi gusti dei clienti; e strozzate dalla stretta creditizia.

Negli Usa oltre il 90% delle nuove macchine sono comprate con qualche forma di finanziamento. Il credito facile dal 2000 all'anno scorso aveva gonfiato anche le vendite delle auto, ma il congelamento dei prestiti da una parte e la decisione dei consumatori di ridurre il proprio indebitamento hanno fatto scoppiare anche questa bolla. Ora le famiglie americane prima di comprare l'ultimo modello di Suv ci pensano su più di due volte e magari ricorrono all'usato.

Per questo dopo l'annus horribilis 2008 il 2009 non si presenta affatto migliore, anzi, saranno altri 12 mesi di travaglio: la previsione è che le vendite rimangano attorno ai 10,5 milioni di vetture. «Il problema fondamentale è che di fronte a questa domanda c'è troppa capacità produttiva di automobili — spiega al *CorriereEconomia* Paul Ingrassia, giornalista di Detroit che ha vinto il Pulitzer per i suoi articoli sul settore e che sta scrivendo un libro sulla cultura americana dell'auto —. Non tutti i marchi, non tutte le fabbriche possono sopravvivere».

GM e Chrysler sono di fatto fallite senza i prestiti del governo americano e la seconda, promessa sposa della Fiat, è la casa fino a ieri considerata più a rischio d'estinzione dagli esperti. «I clienti la stanno abbandonando in massa (-53% le vendite in dicembre, -30% su tutto il 2008) — ha scritto una settimana fa *l'Economist* —. La qualità dei suoi prodotti, secondo l'ultima ricerca di Consumer Reports (la bibbia per chi compra un'auto negli Usa), è così inferiore ai concorrenti che la rivista non ha potuto raccomandare alcun suo modello. La sua linea di nuovi prodotti è pressoché inesistente. Dipende quasi del tutto dal brutale mercato americano. E il suo azionista di maggioranza, il fondo di private equity Cerberus, non vede l'ora di disfarsene».

All'opposto la Ford ha saputo migliorare la qualità dei suoi

prodotti, considerati ora superiori a quelli di Toyota da Consumer Reports, sia per le loro caratteristiche quando sono nuovi di zecca sia per la loro affidabilità nel tempo. E questo grazie alla strategia del suo ceo Alan Mulally di concentrarsi sul far bene poche cose per volta, osserva Ingrassia, uscito dall'ultimo salone dell'auto di Detroit con l'impressione che Ford forse riuscirà a essere l'unica casa americana a superare bene il 2009 senza bisogno dei sussidi pubblici. Finora infatti non li ha chiesti.

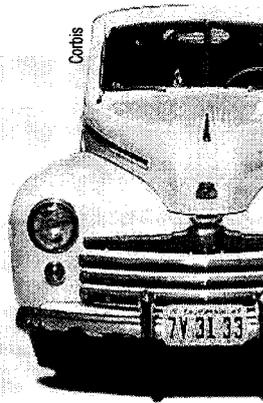
In un mercato così difficile e competitivo, uno dei grossi interrogativi è proprio come i consumatori accoglieranno i nuovi prodotti frutto dell'alleanza Fiat-Chrysler: non basta che siano «verdi», piccoli e risparmiatori, devono anche piacere ai gusti locali.

MARIA TERESA COMETTO



Confronto a tre

	Anno di fondazione	Dipendenti	Auto prodotte nel 2008
GENERAL MOTORS	1908	284.000	8.641.231
FORD	1903	245.000	6.887.318
CHRYSLER	1925	58.000	1.911.679



Fonte: elaborazione CorriereEconomia

S. Franchino

La videochat

L'operazione Chrysler con Fiat ha agitato la Borsa. Ma dove è meglio investire nel 2009? Di crisi e mercati, con i consigli e le regole per navigare nella di turbolenza, si parla oggi, 26 gennaio, alle 11, nella videochat

settimanale di *Corriere Economia*. Salvatore Bragantini, presidente del Mac, e Alberto Foà, amministratore delegato di Anima Sgr, risponderanno in diretta alle domande inviate dai lettori (www.corriere.it).

La sponda Usa

E ora Nardelli
fa pressing
su Washington

DI MASSIMO GAGGI

Il leader di Chrysler, Bob Nardelli, lavora per convincere Obama ad accordare gli aiuti di Stato. La casa è in forte perdita. Ford, invece, recupera.

CON UN ARTICOLO
DI COMETTO A PAGINA 4

La partita dell'auto
Lo scenario Oltreoceano

Sponda americana/1 Chi comanda a Detroit. Il ruolo di Feinberg (Cerberus)

E Bob Nardelli lavora per convincere Obama

Il leader di Chrysler in pressing su Washington. La casa brucia 5 miliardi di dollari al mese. Aspettando Torino

DAL NOSTRO INVIATO
A NEW YORK
MASSIMO GAGGI

Quando, due anni fa, il misterioso Stephen Feinberg — l'incarnazione di una finanza insofferente delle regole, spietata, contraria a ogni forma di pubblicità e sorda alle richieste di trasparenza — aveva iniziato a negoziare con Daimler l'acquisto della Chrysler, i sindacati americani reagirono con rabbia. Il capo dello United Auto Workers, Ron Gettelfinger, si presentò addirittura a Stoccarda, nel quartier generale della Daimler, scongiurando i tedeschi di non vendere la casa automobilistica di Auburn Hills al finanziere senza cuore che aveva dato alla sua società un nome spaventoso e feroce: Cerberus, il mitologico cane a tre teste posto a guardia delle porte dell'inferno.

Poi tutto cambiò: Feinberg

— un uomo che non aveva mai dato interviste e che si era infuriato quando, anni prima, il «Wall Street Journal» pubblicò una sua foto — scelse per la prima volta di esporsi personalmente, raccontando la sua storia di figlio di un commerciante di metalli e mostrando un'umiltà che nessuno si aspettava da un finanziere miliardario. Così riuscì a convincere tutti (o quasi) che per lui Chrysler non era un affare come un altro, ma la scommessa della vita.

La guardia di Cerberus

Se quella era la scommessa della sua vita, Feinberg oggi dovrebbe sentirsi un fallito: comunque si concluda il negoziato con Fiat, è evidente che Cerberus — che ha già cercato senza successo di vendere Chrysler alla General Motors e alla Nissan — si è ormai convinta di aver perso la sua partita nonostante l'impegno di Bob Nardelli, il manager chiamato un an-

no e mezzo fa a tentare di rimettere in piedi un'azienda scivolata nello scomodo ruolo di produttore più piccolo e meno innovativo.

Il manager italo-americano era arrivato nel quartier generale di Auburn Hills, in Michigan, senza alcuna esperienza specifica nel settore dell'auto, ma con la fama di manager duro, pronto a rivoltare le organizzazioni aziendali da lui giudicate inadeguate. A dargli lustro erano stati, soprattutto, gli ottimi risultati raggiunti negli anni 90 come capo della divisione energia della General Electric.

Nel 2000, sconfitto da Jeffrey Immelt nella corsa alla successione di Jack Welch, Nardelli se ne andò a dirigere Home Depot, la maggiore catena Usa di negozi di materiali per la casa. Un'esperienza a due facce: raddoppiò le vendite e avviò la totale riorganizzazione del gruppo anche con rapporti bruschi con

un management che, peraltro, era stato da lui totalmente rinnovato.

All'inizio del 2007, dopo uno scontro con gli azionisti, le dimissioni con poca gloria e tanti soldi: una buonuscita di 212 milioni di dollari.

Di nuovo a Detroit

Dopo qualche mese eccolo riemergere, con Cerberus, come uomo incaricato di tirare fuori dalla tenda a ossigeno la Chrysler. L'insuccesso, che probabilmente provocherà la sua uscita di scena, non è di per sé motivo di condanna: proibitiva



fin dal primo momento, quella del salvataggio della Casa americana è diventata una sorta di «mission impossible» con la crisi del credito che ha fatto letteralmente sparire un terzo del mercato americano dell'auto colpendo soprattutto i settori — pick up, minivan, Suv che erano i punti di forza della Chrysler. Appena insediato, Nardelli si è rimboccato le maniche: ha tagliato subito 10 mila dipendenti, ha chiuso vari stabilimenti, ha eliminato quattro modelli che non avevano «sfondato». Non è bastato.

In passato Chrysler era più volte riuscita a riemergere da situazioni catastrofiche, a cominciare dal caso più celebre, quello del salvataggio condotto da Lee Iacocca, per la sua capacità, oltre che di ristrutturare e tagliare, anche di innovare. In una situazione di mercati che, comunque, tendevano a espandersi. I primi minivan e Suv nacquero negli uffici di progettazione della Chrysler.

Stavolta, invece, anziché su tecnologia e capitali privati, negli ultimi mesi Nardelli non ha fatto altro che puntare sugli aiuti pubblici del governo e del Congresso. Non per investire in ricerca ma semplicemente per pagare stipendi e fornitori: Chrysler «brucia» ogni mese 5 miliardi di dollari e la cassa della società, che ancora ad agosto conteneva 11 miliardi, all'inizio del mese scorso si era ridotta a quota 2,5 miliardi. Sotto la soglia della sopravvivenza. Ora il suo interlocutore sarà Timothy Geithner, segretario al Tesoro dell'amministrazione Obama.

Il baratto

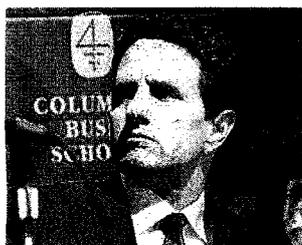
Visto dal Michigan, l'accordo con Fiat è una sorta di «baratto» senza movimenti di capitali (quelli verranno chiesti di nuovo al contribuente Usa) che può consentire al gruppo americano di dotarsi, senza spendere molto, di piattaforme per i veicoli di piccole dimensioni (tipo Bravo o Punto) che, in tempi di «austerità», saranno sempre più richiesti dal consumatore americano. Secondo i critici dell'accordo il gruppo di Auburn Hills è ormai agonizzante: troppo tardi per salvarlo.

Il sospetto è che Cerberus voglia solo disfarsi di un fardello che non è più in grado di gestire. Cominciano a esserci dubbi

anche sulla buona fede di Feinberg: si è scoperto che, mentre parlava ai sindacati del suo «patriottismo» industriale, il gran capo scriveva riservatamente agli investitori in Cerberus scusandosi per l'eccesso di visibilità del gruppo di «private equity» dovuto all'affare Chrysler e promettendo che non si sarebbe dissanguato per investire massicciamente nel settore dell'auto: «Non dobbiamo rivoltare il mercato, non siamo eroi». Avanti un altro.



Schivo Stephen Feinberg



Tesoro Tim Geithner



Duro Bob Nardelli, presidente e amministratore delegato Chrysler

LA STORIA

Shock Chrysler: il gigante salvato da un italo-svizzero col maglione

Lee Iacocca, campano di origini, la risollevò da una precedente clamorosa semi-bancarotta negli anni '70 e divenne un manager di prestigio globale

EUGENIO OCCORSIO

Lungo la via dell'aeroporto di Detroit c'è una scritta: *A breakthrough in industrial relations helped build the great american car*, "una svolta nelle relazioni sindacali ha permesso di costruire la grande automobile Usa". Memorie di un accordo di tanti anni fa costruito nelle mura della Chrysler e poi esteso a Ford e Gm. Le intese nascevano

Gli anni più recenti sono stati quelli del sofferto merger con la Daimler, finito nel 2007

in Chrysler perché era la più moderna, la più avanzata, la più efficiente delle "tre sorelle" fin da quando Walter P. Chrysler, vulcanico ingegnere e inventore nell'America pre-Depressione, nel 1925 prese in mano due primordiali fabbriche d'auto, la Willys e la Maxwell, tirò fuori il meglio di ognuna e fondò la casa. Lanciò modelli innovativi, aggressivi, come una sei cilindri ad alta compressione, e sbaragliò il mercato rendendo obsoleta la gloriosa Ford T. Altri tempi. Ora la Chrysler, che due anni fa aveva 140mila dipendenti e ora ne ha 78mila, è come le altre travolta dalla crisi. Eppure per tanti americani resta un tassello dell'orgoglio nazionale: se ne sono fatti espressione i *congressmen* di entrambi i partiti che la settimana scorsa hanno già cominciato ad alzare un serrato fuoco di sbarramento. Si vuole evitare che con i soldi dello zio Sam si sorreggano le industrie di altri paesi.

Insomma, anche se complessivamente l'idea del *merger* con la Fiat non è stata accolta con sfavore dall'opinione pubblica (*Chrysler get an italian stallion*, titola il *Detroit News*), prima di considerare chiuso l'accordo bisognerà attendere. Sicuramente, il prossimo scoglio è proprio lo sblocco dei tre tipi di fondi federali: 1) Quelli del piano Paulson, che "vale" 700 miliardi dei quali 350 approvati dal "vecchio" Congresso

che possono essere erogati dall'amministrazione (sia da quella Bush che ora da quella Obama) senza ulteriori autorizzazioni. Per l'auto ci sono 13 miliardi, 9 per la Gm e 4 per la Chrysler: prima di averli però le case dovranno presentare un credibile progetto di ristrutturazione. Quando il "nuovo" Congresso sbloccherà l'altra metà dei fondi Paulson, all'auto potranno essere assegnati altri contributi; 2) Un prestito speciale di 1,5 miliardi concesso giovedì scorso dal Tesoro alla Chrysler Financial (trattamento uguale alla Gmac, il braccio finanziario di Gm) perché questa lo usi a sua volta per prestare soldi a interessi zero a chi compra una macchina e per finanziare gli sconti da paura già annunciati (fino a 6mila dollari per i modelli 2008 e 3.500 per i modelli 2009); 3) Un fondo di 20 miliardi di dollari che il Congresso discuterà fra breve. E' il pacchetto più antico di contributi specifici per l'auto, camuffati dietro gli investimenti per il risparmio energetico che le case devono fare.

Se la Fiat alla fine riuscirà a fare il suo ingresso a Detroit, sarà la seconda volta che dall'Italia arriverà la salvezza per la Chrysler. Nel 1978 venne nominato amministratore delegato Lido "Lee" Iacocca, classe 1924, figlio di due immigrati di San Marco dei Cavoti (Benevento) che avevano un chiosco di *hot dog* ad Allentown, Pennsylvania, ed erano riusciti a farlo studiare. Diventerà uno dei manager più celebrati d'America, ma il suo primo passo fu, proprio come oggi, spuntare contributi federali per l'azienda sull'orlo della bancarotta. Ci riuscì: un miliardo e mezzo, che riuscì a restituire prima dei termini previsti, e usò per rilanciare alla grande l'azienda che visse una nuova stagione di gloria. Poi gli alti e soprattutto i bassi del *merger* con la Daimler finito nel 2007, e ora la stagione del Lingotto.



Modelli Tettamanzi e Poletto

Il welfare dei cardinali

DI JACOPO TONDELLI

Il fondo di Tettamanzi a Milano, le sferzate di Poletto sulla Fiat a Torino. E la chiesa del Terzo millennio sembra proporre un nuovo modello: non più beneficenza religiosa, ma vero e proprio welfare sostitutivo.



**Porpora
Dionigi
Tettamanzi**

A PAGINA 11

Chiesa e welfare Nella città lombarda Cariplo lavora al fondo anti-crisi. Sotto la Mole il Cardinale si preoccupa per la Fiat

La «vesconomics» di Tettamanzi e Poletto

L'attivismo dei porporati di Milano e Torino è qualcosa di più della tradizionale carità cristiana

DI JACOPO TONDELLI

Intervengono, propongono, istituiscono, criticano. Nella chiesa cattolica di Joseph Ratzinger, finito il carisma del predecessore, le luci mediatiche si accendono e si spengono più spesso, e con maggiore intensità, sui principi della Chiesa che guidano le comunità diocesane, soprattutto le più importanti. E i loro alleati e i loro avversari — o meglio, quanti li eleggono a compagni di strada o «nemici» — cambiano a seconda dello scacchiere su cui si muovono: le geometrie sono variabili a seconda che si parli di bioetica, di crisi e di intervento dello stato, di Islam e d'integrazione.

Così, Severino Poletto, cardinale di Torino, piace a sinistra (e agli industriali) quando chiede aiuti per l'auto e l'occupazione, ma trova tutt'altri alleati quando sbarra la strada del Piemonte intero a Eluana e Beppino Englaro. Più compatto, soprattutto dopo la manifestazione islamica in Piazza del Duomo, il fronte che si contrappone all'Arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi: le critiche che gli piovono addosso da Pdl e Lega fanno pensare (ingiustamente) che ci si trovi di fronte al capo dell'opposizione milanese.

Il loro «interventismo» economico, le loro (diversissime, peraltro) sensibilità, sono l'espressione di due comunità ecclesiali radicate lungo il più importante asse dell'economia novecentesca in Italia, ed hanno segnato i loro episcopati fin dall'inizio. Forse radicando, progressivamente, un vero e proprio modello di welfare sostitutivo mano a mano che lo stato si ritirava.

Alle radici della crisi «Per quanto appaia difficile, l'Italia può e deve farsi promotrice di una nuova Bretton Woods e sprigionare le energie necessarie per realizzarla». Molto prima delle crisi globali che avrebbero reso evidente l'urgenza di ripensare la finanza mondiale, prima che la proposta diventasse di moda, prima che Giulio Tremonti la lanciasse nel suo best seller *La paura e la speranza* e banchieri, finanziari e politici la facessero tutti improvvisamente loro, a parlare così è stato Dionigi Tettamanzi. Era il novembre del 2003, e da poco più di un anno il Cardinale lombardo era succeduto a

Carlo Maria Martini nell'incarico di Arcivescovo della Diocesi ambrosiana. Anni difficili, anche i primi del terzo millennio, per l'economia italiana: l'onda lunga dell'11 settembre perdurava, la manifattura incontrava sulla sua strada il boom cinese, e l'azienda nazionale per antonomasia, la Fiat, era costretta a guarda-

re in faccia il proprio futuro. Tanto che il 12 ottobre del 2002, mentre a Milano si era appena insediato Tettamanzi, il collega torinese interveniva in modo esplicito: «Un principio basilare della dottrina sociale della Chiesa è questo: il capitale è per il lavoro e il lavoro è per l'uomo», invitando poi i capitalisti privati a fare i «sacrifici necessari per salvaguardare, il più possibile, i posti di lavoro riorganizzandosi» e, contestualmente, invitando lo stato e gli enti locali a investire «secondo giustizia» il capitale pubblico in ammortizzatori sociali e in sostegno alla ricerca «al fine di garantire il lavoro alle persone e possibilità di vita per le famiglie» e per sostanziare «gli ammortizza-

tori sociali».

La fase due Non ha sorpreso proprio nessuno, quindi, che Poletto abbia usato toni analoghi in questa nuova fase di fatica per la grande industria e, in generale, per il distretto Piemonte. È lo stesso Cardinale che, peraltro, si è schierato nel corso di questi anni contro il partito del No alla Tav, mentre ha continuato a riunire l'*intelligenza* imprenditoriale e politica torinese nel suo Forum «Chiesa-Città».

Nel mondo bancario continua a guardare alla metà torinese di Intesa Sanpaolo, e probabilmente non ha dissenso rispetto alle posizioni assunte da Sergio Chiamparino proprio sulla perdita di peso da parte della città dopo la fusione.

Chi non può lamentare, invece, una perdita di centralità del sistema-Milano e più in generale di quello lombardo nell'assetto del potere italiano, è Dionigi Tettamanzi. Non a caso, tra quanti stanno lavorando a strutturare e definire tecnicamente il fondo per le famiglie e lavoro dedicato alle vittime della crisi è



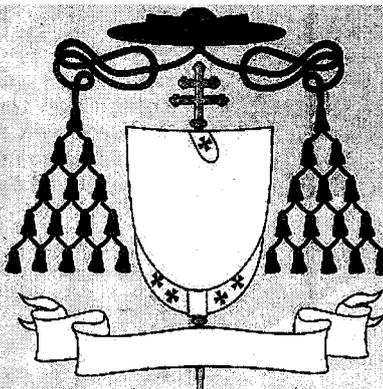
lanciato dal Cardinale di Milano alla vigilia di Natale, c'è sicuramente la Fondazione Cariplo guidata dal banchiere cattolico di solidissima formazione democristiana Giuseppe Guzzetti. Un progetto, quello del fondo, che conferma una tradizione d'intervento inaugurata già da Martini, ad esempio, con la Casa della Carità di Don Virginio Colmegna: da un lato stimolo alla riflessione sulle politiche, dall'altro attrice protagonista degli interventi. Non per niente, al fianco di Tettamanzi, continuano a lavorare nel silenzio personaggi come l'avvocato Bassano Baroni e il commercialista e banchiere Flavio Pizzini: figure chiave dell'epoca martiniana che ha segnato in profondità il rinnovamento, anche politico, del cattolicesimo democratico lombardo.

jtondelli@corriere.it

Dionigi Tettamanzi

CARDINALE DI MILANO

75 anni, è nato a Renate il 14 marzo 1934. Nel 1989 è nominato arcivescovo di Ancona-Osimo. Nel '98 è proclamato cardinale e nel luglio del 2002 diventa arcivescovo di Milano e a settembre prende possesso dell'arcidiocesi, succedendo a Carlo Maria Martini



Saverino Poletto

CARDINALE DI TORINO

Nato a Salgareda, in Provincia di Treviso, il 18 marzo del 1933, dal 1980 al 1989 è stato vescovo di Fossano, prima di ricoprire l'incarico per un decennio ad Asti. Nel 1999 è succeduto a Giovanni Saldarini a Torino, mentre dal 2001 è Cardinale.

Governo e strategie Il nuovo tracollo della Bank of Scotland rimette in discussione il modello dell'economia finanziaria

Londra, il «triciclo» di Brown ora sbanda

Il trio voluto dal premier con i ministri Mandelson e Darling in difficoltà anche su deficit e lavoro

DAL NOSTRO INVIATO

A LONDRA

GUIDO SANTEVECCHI

I giornali inglesi hanno inaugurato una nuova rubrica: conta i posti di lavoro persi ogni giorno. Martedì 20 gennaio sono stati 1.110, mercoledì 480, giovedì 3.433, venerdì 3.460. Ricordano gli elenchi dei caduti durante le guerre. Solo che al posto dei nomi dei reggimenti ci sono le ditte, non meno gloriose: dalla Jaguar Land Rover a Burberry, a Waterford Wedgwood che produce i servizi da tè amati dalla regina, fino alla delicata Passion of Perfume.

Non è la sola analogia tra la crisi economica e le battaglie. Sotto il palazzone londinese del Tesoro, affacciato sul St James's Park, si possono visitare le Cabinet War Rooms, una serie di stanze coperte da cemento armato dove tra il 1939 e il 1945 si riuniva il governo di Winston Churchill, per sfuggire alle bombe della Luftwaffe. C'è sempre la camera da letto per il primo ministro, con in bella vista per i turisti il vaso da notte e il portacenere con un sigaro, anche se Sir Winston ci faceva solo il riposino dopo pranzo, qualche volta, per non essere disturbato dalle esplosioni.

Bunker alla Churchill Oggi che uno a uno saltano i bilanci delle banche del Regno, anche Gordon Brown ha una sua War Room: è stata inaugurata questo inverno al numero 12 di Downing Street ed è un *open space* con le scrivanie piazzate a ferro di cavallo. Quando Brown non ha impegni ufficiali al numero 10, o non è in giro a cercare di galvanizzare le truppe di lavoratori e imprenditori in rotta, lo si può trovare nel nuovo comando generale. Siede in maniche di camicia circondato dai suoi consiglieri, tra i quali non manca quasi mai Peter Mandelson, richiamato dall'esilio di Bruxelles per reggere il ministero del Busi-

ness assediato.

Le pareti del salone sono tappezzate da televisori al plasma sintonizzati sui canali di news 24 ore su 24. I consiglieri politici, i sottosegretari dei dicasteri finanziari come la fedelissima baronessa Vadera, gli spin doctor, guardano le notizie in diretta e gridano idee dalle loro postazioni, reagendo in tempo reale alle notizie dal fronte. La nuova forma, raccontano a Downing Street, è stata suggerita da Michael Bloomberg, il sindaco di New York, che durante una visita era stato impressionato dalla disfunzionalità del vecchio numero 10. Dicono che Brown abbia preso ispirazione anche dalla nuova newsroom del Daily Telegraph: perfettamente integrata tra le varie redazioni e con l'online centrale.

«Il primo ministro passa qui una spaventosa quantità di tempo e ormai non riesce a credere che prima non funzionasse così», conferma una fonte al *Corriere*.

Coraggio e strategie Ma come in guerra, l'organizzazione e il coraggio non sempre bastano a vincere. C'è il nemico che continua ad avanzare e a far cadere marchi e impiegati: all'inizio Brown lo chiamava «la turbolenza sui mercati finanziari». Ora, dopo la crisi del credito e la recessione, è stato ribattezzato «la spirale devastante delle deglobalizzazione, alimentata da una combinazione di debito pubblico per far ripartire la domanda e di politiche solo nazionali, non coordinate».

Brown parla bene, ha individuato il pericolo e invoca una nuova «Relazione Speciale» con l'America di Barack Obama, fondata su una strategia comune per uscire dalla crisi. Ma intanto i dati britannici sembrano i più preoccupanti in Europa: il pil del Regno si ridurrà quest'anno

del 2,8% almeno (nell'eurozona si dovrebbe scendere del 1,9%), il risultato peggiore

dal 1946.

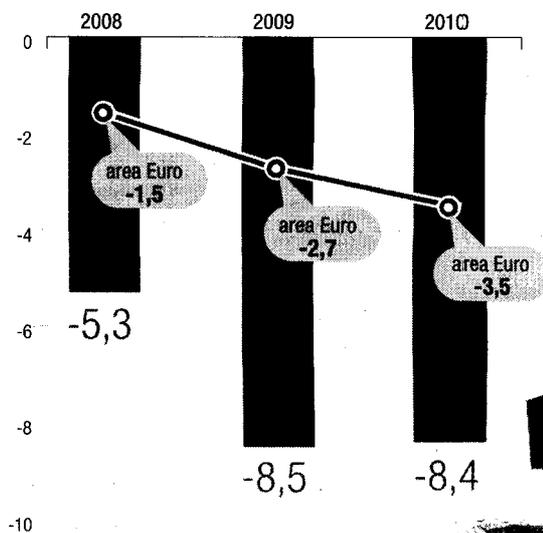
Ricchezze bruciate La ragione del crollo è la stessa che aveva prodotto il successo della City: il settore finanziario. Per soccorrerlo, il debito pubblico è previsto oltre il 47% del Pil, la prima volta che supera il 40% dal 1998. Cento miliardi sono stati spesi (e bruciati) solo per la nazionalizzazione della Northern Rock e per la ricapitalizzazione della Royal Bank of Scotland, oggi controllata al 70% dallo Stato (vale a dire dal contribuente). Il deficit di bilancio per il 2009 dovrebbe superare i 120 miliardi di sterline, oltre l'8% del Pil. La liquidità serve per evitare che alle imprese e alle famiglie non arrivi più credito dalle banche paralizzate, ma intanto il tasso di disoccupazione è salito al 6,1%: due milioni di ex lavoratori. La sterlina è scesa quasi alla parità sull'euro ed è ai minimi ultraventennali sul dollaro. Jim Rogers, guru finanziario legato a George Soros, ha appena sostenuto che «la sterlina è finita, vendete finché siete in tempo e studiate il cinese, per emigrare». Rogers è americano e c'è sempre il sospetto che voglia speculare, ma altri economisti britannici come Willem Buiter della London School of Economics e Will Hutton, presidente della Work Foundation, spiegano al *Corriere* che la Gran Bretagna somiglia a una grande «Islanda sul Tamigi» e l'unica salvezza sarebbe «abbandonare la sterlina per l'euro». Si rincorrono voci su un'imminente retrocessione del debito pubblico. Sono notizie tragiche come la ritirata da Dunkerque nel 1940. Con il costo del denaro quasi a zero (1,5%), il Tesoro guidato da Alistair Darling ha ordinato alla Banca d'Inghilterra di farsi carico del «debito tossico» delle banche e di acquistare decine di miliardi di asset di grandi gruppi solidi, con una manovra definita «innovativa e non convenzionale», che in altre parole significa «stampare denaro». Quanto durerà

questa guerra? «Almeno otto anni», dicono gli strateghi della Bank of England. E vinceremo? Il governatore Mervyn King risponde solo: «Eventually», Alla fine.



Le spine di Downing Street

DISAVANZO



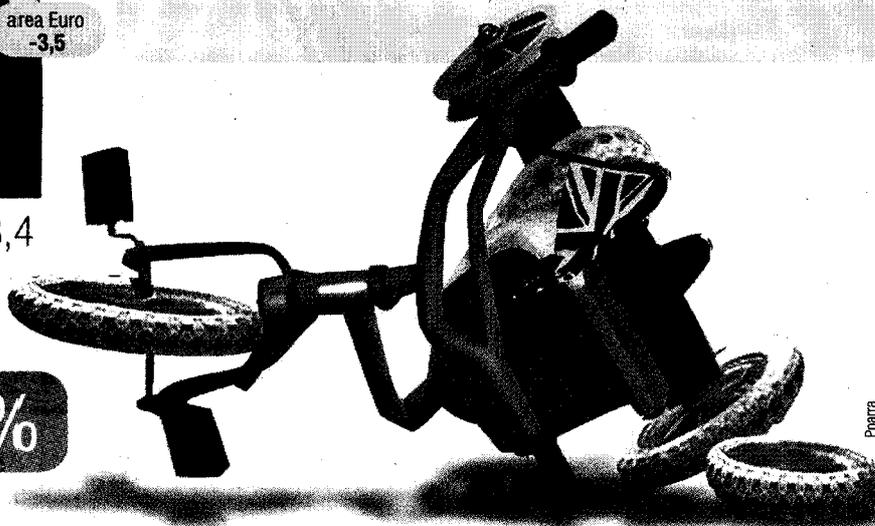
Royal Bank of Scotland ha appena svalutato per 28 miliardi di sterline (la perdita maggiore nella storia delle società inglesi)

Un nuovo piano per le banche è stato presentato dal governo e prevede:

- estensione fino a fine 2009 del 250 miliardi di garanzie per i crediti bancari
- assicurazione degli asset a rischio
- una garanzia per i mutui e i debiti personali e societari

DISOCCUPAZIONE

6,1%



La ricetta inglese

Tre giorni al lavoro
e quattro a casaSettimana cortissima per salvare
le aziende, ma i dipendenti dovranno
rinunciare al 20% dello stipendio

Bagnoli ALLE PAGINE 10 E 11

Costruzioni L'ad di Jcb: «Meglio
far così che licenziare gli operai
e fargli perdere anche la pensione»**I marchi** Burberry chiuderà
uno stabilimento nello Yorkshire
Addio a 290 posti di lavoro**Acciaio** Oggi il colosso Corus
annuncerà 3500 tagli
Oltre 2000 nel Regno Unito**Il ministro** Dice Alistair Darling:
«La situazione s'è rivelata
molto peggiore delle previsioni»

Tre giorni al lavoro e quattro a casa

L'Inghilterra: settimana cortissima per salvare le aziende

MATTIA B. BAGNOLI
LONDRA

Per sopravvivere ai tendenti menati dalla grande crisi il governo britannico ha in cantiere un'arma segreta dal nome suadente, settimana corta. Ovvero permettere alle aziende di lasciare a casa i lavoratori due giorni su cinque - compensando, almeno in parte, la conseguente riduzione del reddito con sussidi

Se il progetto verrà applicato i dipendenti guadagneranno l'80% dello stipendio

di Stato. Potrebbe essere in arrivo, dunque, la settimana da tre giorni lavorativi: ultimo stratagemma per contenere l'aumento della disoccupazione e del debito pubblico.

La Gran Bretagna, infatti, è ufficialmente in recessione. Negli ultimi tre mesi l'economia si è contratta dell'1,5% e i disoccupati sono vicini alla soglia dei due milioni.

Le pagine economiche dei giornali sembrano sempre di più dei bollettini di guerra: l'ultimo caduto è il colosso dell'acciaio Corus - 24mila impiegati solo in Gran Bretagna. Che oggi, stando alle anticipazioni della Bbc, annuncerà 3 500 licenziamenti. Il grosso dei tagli - oltre duemila posti di lavoro - si concentrerà nel Regno Unito. Ecco allora farsi strada l'idea della settimana corta, peraltro caldeggiata sia dai sindacati che dagli imprenditori. Sostenere parzialmente i lavoratori costerebbe allo Stato molto meno che erogare i sussidi alla disoccupazione. Senza contare che, come sottolinea il quotidiano *The Inde-*

pendent, l'erario continuerebbe a incassare le tasse, per quanto ridotte.

Il motto «lavorare meno, lavorare tutti» tornerebbe a vantaggio anche del fisco, oltre che di aziende e lavoratori. «Preferiamo passare alla settimana corta che licenziare le persone», ha detto Matthew Taylor, amministratore delegato della Jcb, principale costruttore britannico di pale meccaniche. «L'ho detto ai politici, a quelli della Cbi - la Confindustria inglese - e a chiunque abbia voglia di ascoltare». La Jcb è una di quelle aziende che da tempo è passata ai tre giorni lavorativi per salvare i



bilanci e limitare i tagli. Una misura che in principio ha dato i suoi frutti: 300 operai hanno mantenuto il loro posto. Ma poi la crisi si è inasprita: in mille sono stati mandati a casa a fine 2008 e altri 684 dovranno fare i bagagli entro aprile. Ecco perché Taylor ha invitato Gordon Brown a sbrigarsi e a non temere di copiare la Germania, dove i sussidi sono già realtà.

«I nostri operai tedeschi - ha detto Taylor - guadagnano il 70-80% dello stipendio. E non perdono la pensione o il trattamento sanitario. Se il progetto fosse applicato anche in Gran Bretagna potremmo richiamare subito molti dei nostri operai». Una posizione sostenuta da molti imprenditori britannici. Un sondaggio della Camera di Commercio ha rivelato che il 39% dei suoi membri ha intenzione di ridurre le ore lavorate nel 2009 - a conti fatti circa 40 mila imprese. Fonti interne all'esecutivo hanno confermato che misure di sostegno alla settimana corta sono in effetti allo studio ma negano siano di «imminente introduzione». Il governo, insomma, nicchia. E comprensibilmente. La mossa non solo indicherebbe che la gravità della crisi è ormai profonda, ma riporterebbe alla

memoria la settimana corta imposta, negli anni '70, dall'allora primo ministro Edward Heath. E ricorderebbe uno dei momenti più bui nella storia del Regno Unito, visto che si arrivò addirittura a razionare la luce elettrica nelle case.

Anche la situazione attuale non promette niente di buono: il rallentamento dell'ultimo trimestre è il più brusco fatto segnare dalla recessione degli anni Ottanta. E anche marchi storici come Burberry e Bentley iniziano a segnare il

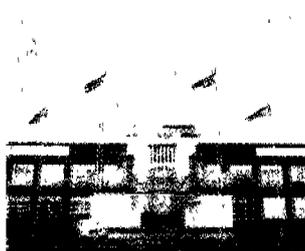
Nell'ultimo trimestre l'economia britannica ha toccato il minimo dagli Anni Ottanta

passo. La casa automobilistica di lusso - quintessenza dello stile British, di proprietà del gruppo Volkswagen - ha annunciato una sospensione della produzione di 6-7 settimane, da marzo a maggio. Burberry chiuderà lo stabilimento di Rotherham - Yorkshire meridionale - e la linea spagnola 'Thomas Burberry'. Se ne vanno così in fumo altri 290 posti di lavoro. «Il calo è decisamente più netto rispetto a quel che avevano previsto in molti - ha dovuto ammettere il cancelliere dello Scacchiere Alistair Darling - dobbiamo assicurarci di poter vivere, nel medio termine, dei nostri mezzi e cominciare a reperire i quattrini una volta iniziata la ripresa». Burocratese a parte: tirare la cinghia.

I precedenti



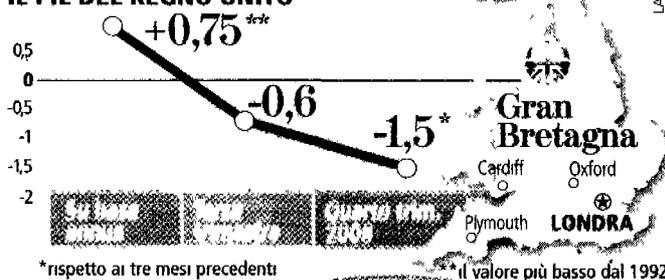
La settimana cortissima fu applicata, in Inghilterra, già nel 1973 e nel 1974 per la grave crisi delle miniere. La impose l'allora premier Edward Heath. (Foto: minatori inglesi).



La crisi in corso ha picchiato duro sulla produzione di Bentley, il marchio dell'auto di lusso controllato da Volkswagen, che da marzo a maggio prossimi fermerà gli impianti per un periodo che oscilla tra le sei e le sette settimane.

L'economia inglese

IL PIL DEL REGNO UNITO



Il 39% delle imprese britanniche sta pianificando un taglio delle ore di lavoro

La Bentley, la fabbrica d'auto di lusso del gruppo Volkswagen, che impiega 3600 dipendenti, ha annunciato che sospenderà la produzione per 6-7 settimane, da marzo a maggio

Il tessile italiano usa già il mini orario

il caso

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Quasi 40 aziende
hanno adottato
contratti di solidarietà

Non è una soluzione adatta soltanto ad aziende alla canna del gas». Valeria Fedeli è il segretario generale della Filtea, il sindacato di categoria dei tessili della Cgil. Una categoria che ne sa qualcosa di settimane lavorative corte, o a volte-cortissime: nel corso del 2008 sono state ben 36 le aziende che hanno deciso di utilizzare lo strumento della riduzione dell'orario per salvaguardare i posti di lavoro. Sono i contratti di solidarietà, una norma non molto conosciuta, ma che permette al datore di lavoro di risparmiare in

L'INTEGRAZIONE DELLO STIPENDIO

Allo Stato conviene così
anziché pagare la mobilità
o la cassa integrazione

termini di stipendi e di taglio della produzione tenendo a casa (o dove meglio preferisce...) il personale per una parte della settimana lavorativa, ma al lavoratore di mantenere praticamente tutto lo stipendio «normale», grazie al contributo erogato in base alla legge dall'Inps per integrare le buste paga. Allo Stato conviene rimpolpare lo stipendio in questo modo piuttosto che pagare una molto più costosa indennità di cassa integrazione o di mobilità.

Nella lista delle 36 aziende ci sono anche nomi (marchi) che hanno una certa storia, una certa tradizione: Cucirini Coats, Linificio Canapificio Nazionale, Tessitura Monti, Crespi 1797. Qualcuna ha dimensioni maggiori, come per l'appunto il Linificio Canapificio Nazionale nei pressi di Venezia (274 dipendenti), o la C.R.C. o la Nuova Adelchi in provincia di Lecce (rispettivamente 339 e 158). In qualche caso c'era da affrontare una situazione in cui era necessario rinnovare

il processo produttivo, in altri si trattava di tentare un salvataggio in extremis di una ditta travolta da una gravissima e perdurante crisi di mercato e alla ricerca di acquirenti. È capitato alla manifattura della Valle Brembana, in provincia di Bergamo, che nonostante il contratto di solidarietà ha chiuso proprio nei primissimi giorni di gennaio, lasciando per strada i suoi 410 dipendenti

Di norma a ricorrere alla riduzione d'orario sotto forma di contratti di solidarietà ci pensano soprattutto aziende medie (devono comunque avere più di 15 dipendenti), senza griffe, che attraversano una fase di forte calo di volumi produttivi. In tutto, sono stati chiamati in causa 1.682 lavoratori, o meglio, lavoratrici: da sempre l'industria della moda, del tessile, dell'abbigliamento prospera utilizzando il lavoro delle donne. E oggi ben il 73% del milione di dipendenti complessivi del sistema moda è costituito da donne.

Un sistema che si regge sulla flessibilità dell'organizzazione del lavoro, con fasi in cui è necessario il lavoro notturno e nei weekend, e periodi di orario ridotto o azzerato. Per questo, spiega Fedeli, la scelta del contratto di solidarietà «da un lato è una scelta di responsabilità sociale nei confronti

L'OPPORTUNITÀ DI RISTRUTTURARE

Le imprese spendono meno
senza disperdere competenze
difficili da ricostruire

dei lavoratori, dall'altro è una scelta di convenienza reciproca, un guardare al di là della crisi per cogliere al momento giusto le opportunità di ripresa». E così, nella lista delle 36 imprese ci sono aziende che «usano» il tempo della crisi per ristrutturarsi, per cercare nuovi sbocchi di mercato all'estero. Risparmiando i costi della mancata produzione, dei salari, ma senza perdere professionalità e competenze spesso difficili da costruire, reperire e conservare. «La peculiarità di questa crisi - è la conclusione della sindacalista - è che ora colpisce anche imprese competitive. Per questo molti imprenditori del sistema moda stanno accogliendo positivamente questo tipo di soluzione»



Energia. Si apre a Budapest il vertice per realizzare la pipeline «Nabucco» alternativa alla Russia

Gas, Bruxelles guarda al Caspio

La Turchia vuol legare il suo consenso all'ingresso nella Ue

Giorgio S. Frankel

Il summit di oggi e domani a Budapest sul progetto del gasdotto Nabucco è in calendario da molti mesi, ma diventa di bruciante attualità dopo la nuova crisi tra Russia e Ucraina e le sue gravi implicazioni per gli approvvigionamenti europei di gas russo. L'Europa consuma circa il 20% del gas mondiale e per il suo fabbisogno (in forte crescita) dipende sempre più dall'import, soprattutto dalla Russia, mentre l'80% del gas russo destinato all'Europa passa per l'Ucraina - una vera "strozzatura" strategica. Il premier russo Vladimir Putin ha concluso a Mosca con la sua omologa ucraina Yulia Timoshenko un accordo per porre fine alla guerra del gas tra i due Paesi. Per l'Europa il problema della sicurezza energetica resta però aperto.

Il Nabucco, lungo 3.000 km (dalla Turchia all'Europa centrale), avrà il duplice vantaggio di non passare per l'Ucraina e non portare gas russo. Ma vi sono ancora molte incognite. Pochi giorni fa, il premier turco Recep Tayyip Erdogan, giunto a Bruxelles per dare impulso ai negoziati per l'ingresso turco nella Ue, ha detto che, in caso di nuovi ostacoli nelle trattative, la Turchia potrebbe rivedere il suo interesse per il Nabucco: così, niente Turchia, niente gasdotto! E il 22 e 23 gennaio, cioè quasi alla vigilia

del summit di Budapest, il presidente russo Dimitri Medvedev è stato in Uzbekistan, grande produttore di gas e (in teoria) possibile fornitore del Nabucco. Lo scorso settembre, però, a Taskent Putin ha già ottenuto che l'Uzbekistan, per esportare gas in Europa, utilizzi i gasdotti russi. E a Bruxelles Erdogan ha avvertito: il problema del Nabucco è che forse non c'è gas per alimentarlo.

Risorse contese

Dopo la guerra tra Russia e Georgia, lo scorso agosto, i Paesi dell'area del Caspio sono assai cauti con Mosca. Inoltre tengono conto della crescente domanda cinese, com'è il caso del Turkmenistan, il cui gas andrà soprattutto in Russia e in Cina. Il Kazakistan si tiene in equilibrio tra Russia, Cina e mercati occidentali.

Ma Kazakhstan e Azerbaijan, da soli, secondo alcune stime non hanno abbastanza gas per Nabucco. L'Azerbaijan, finora stretto alleato di Usa, Turchia e Israele (e chiave di volta della loro strategia energetica nel Caspio) pare stia rivedendo la propria collocazione internazionale.

Erdogan propone così l'Iran, che ha immense riserve e vuole diventare il "numero due" del gas mondiale, dopo la Russia. Il giacimento offshore South Pars/North

Dome, che l'Iran condivide col Qatar, è il più grande giacimento di gas mai scoperto al mondo. I due Paesi stanno formando con la Russia una sorta di "Opec del gas", che non avrà effetti pratici (il mercato del gas non consente per ora veri "cartelli"), ma ha comunque un'importanza politica e d'immagine.

L'Iran è ancora "off limits" per l'ostilità di Usa e Israele e bisogna vedere se, con Barack Obama alla Casa Bianca, ci sarà davvero un dialogo tra Washington e Teheran. Nel qual caso l'Europa potrebbe finalmente accedere alle risorse iraniane.

Intanto, la proposta turca di aprire all'Iran potrebbe indicare un progressivo riorientamento della politica regionale, con notevoli implicazioni per la strategia di petrolio e gas. Nabucco compreso. La Turchia, grazie all'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan e ad altre pipeline in funzione o in programma (compreso Nabucco) ha un ruolo strategico nelle forniture occidentali dal Caspio e nella competizione tra Usa, Cina e Russia per quelle risorse.

Il ruolo turco

Del resto la Turchia aspira anche a un ruolo rilevante in Medio Oriente e nell'Asia centrale, ma anche dipende sempre più dalle forniture energetiche russe ed è

delusa dall'andamento dei negoziati con la Ue, mentre a Washington è da tempo nel mirino dei "neocon", ostili al governo di cultura islamica di Erdogan. In questi giorni, poi, le aspre critiche di Erdogan a Israele per la guerra a Gaza potrebbero preludere a una crisi tra i due Paesi, la cui partnership è invece un elemento-chia-

ve per molte strategie relative agli idrocarburi del Caspio. Incertezze analoghe si pongono per l'Azerbaijan.

È dunque possibile che tutta la regione sia presto interessata a un generale riassetto politico-strategico e a eventuali iniziative esterne per mantenere o acquisire il controllo di questo o quel Paese. Tutto ciò comporta molte incognite per le strategie europee relative alla sicurezza energetica, il che apre una tematica molto vasta. Sul piano politico e strategico, un requisito-chiave della sicurezza dovrebbe essere la valorizzazione dell'interdipendenza almeno coi maggiori fornitori (come la Russia o, domani, l'Iran) e con Paesi di vitale importanza geo-strategica (come la Turchia), affinché anch'essi siano interessati a mantenere rapporti stabili e di cooperazione e ad allargare questa politica con una visione euro-asiatica che integri anche la domanda e gli interessi di Cina e India.

sottomarina alla Sardegna; poi da Olbia, ancora per via sottomarina, a Castiglione della Pescaia (Grosseto).

Capacità: nella fase iniziale 8 miliardi di m³; è prevista la possibilità di ampliamento.

Diametro: 26-48 pollici (66-122 cm).

Costo: circa 8 miliardi di euro.

Entrata in funzione: i lavori, partiti lo scorso anno, è previsto siano ultimati nel 2012.

Paesi interessati: Algeria e Italia.



NABUCCO

Lunghezza: 3.300 km, dal confine turco-georgiano e da quello turco-iraniano fino a Baumgarten (Austria).

Capacità: nella prima fase 8 miliardi di metri cubi; alla fine della seconda fase fino a 31 miliardi di metri cubi.

Diametro della tubazione: 56 pollici (142,24 cm).

Costo: da 6 a 8 miliardi.

Entrata in funzione: se i lavori partiranno entro il 2010, la prima fase (da Ankara a Baumgarten) dovrebbe essere ultimata nel 2014. La seconda (da Ankara ai confini con Georgia e Iran) entro il 2015.

Paesi interessati: Turchia, Bulgaria, Romania, Ungheria, Austria.

GALSI

Lunghezza: 900 km in totale: dal giacimento algerino di Hassi R'mel alla costa mediterranea e per via



NORD STREAM

Lunghezza: 917 km a terra sul suolo russo, fino alla stazione di compressione di Vyborg, 1.220 km di pipeline sottomarina sul fondo del Mar Baltico fino a Greifswald (Germania).

Capacità: 5,5 miliardi di metri cubi totali suddivisi in due condutture (27,5 miliardi di m³ ciascuna).

Diametro: 48 pollici (122 cm).

Costo: da 5 a 9 miliardi di euro, secondo diverse stime.

Entrata in funzione: 2011 per la prima condotta, 2012 per la seconda.

Paesi interessati: Russia e Germania.

TRANS-SAHARAN

Lunghezza: 4.128 km dai pozzi di Warri (Nigeria) a quelli algerini di Hassi R'mel, dove si sdoppierebbe alimentando i gasdotti verso Italia e Spagna. Il progetto, ideato nel 2002, è stato ripreso nel marzo 2008 dalla russa Gazprom, cui si potrebbe affiancare la Ue.

Capacità: tra 18 e 25 miliardi di metri cubi.

Diametro: ipotizzato 43/48 pollici (110/122 cm).

Costo: oltre 10 miliardi di dollari.

Entrata in funzione: nel 2015.

Paesi interessati: Nigeria, Niger e Algeria.

SCHEDE A CURA DI
Paolo Migliavacca

SOUTH STREAM

Lunghezza: 900 km, partendo dalla stazione di compressione di Beregovaya, sulla costa russa del Mar Nero, fino al porto bulgaro di Varna.

Previste poi due diramazioni: una verso Ovest (Grecia, Albania e Italia) e un'altra verso Nord-Ovest (Serbia, Ungheria e Austria).

Capacità: 30 miliardi di metri cubi.

Diametro: stimato in 56 pollici (142,24 cm).

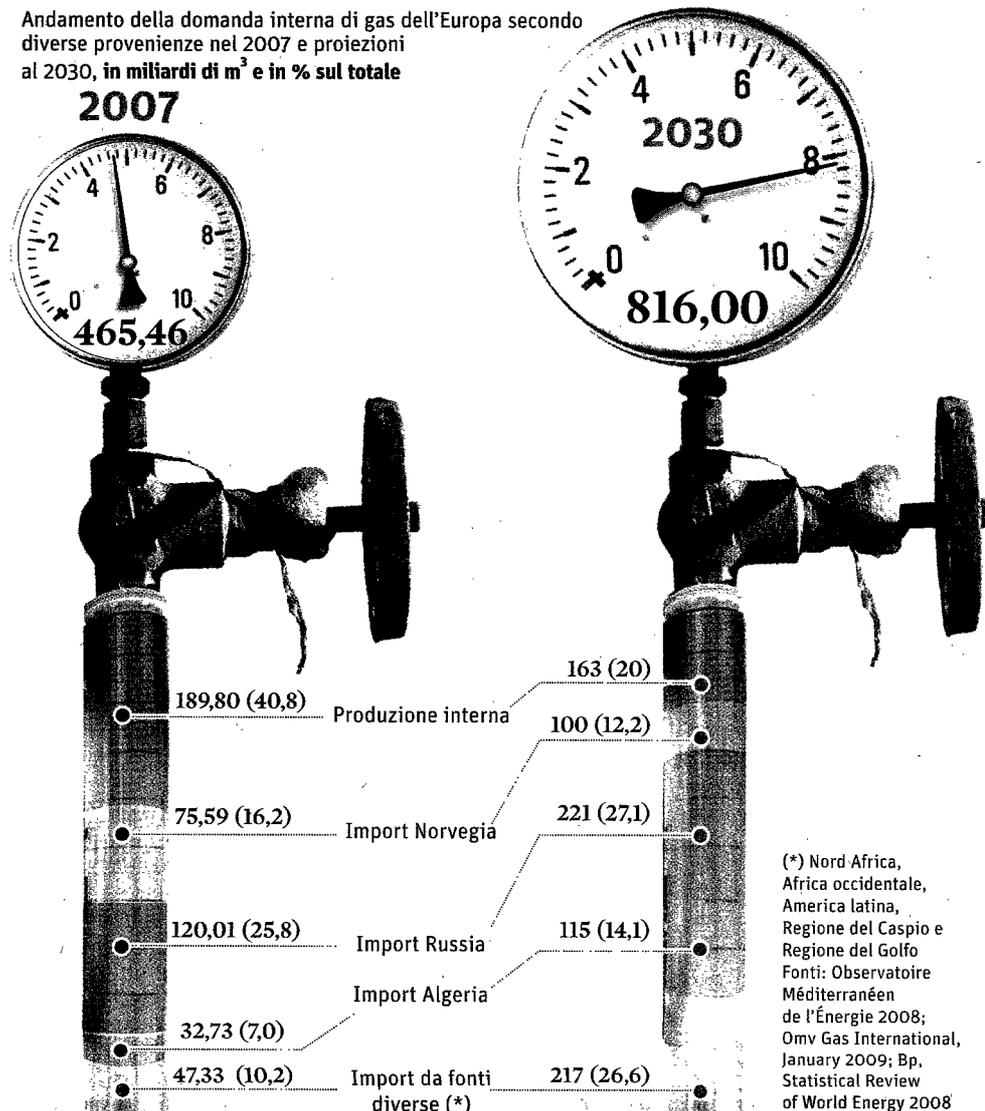
Costo: 20 miliardi di euro.

Entrata in funzione: entro il 2013.

Paesi interessati: Bulgaria, Albania, Italia, Serbia, Ungheria, Austria.

Sempre più dipendenti dall'estero

Andamento della domanda interna di gas dell'Europa secondo diverse provenienze nel 2007 e proiezioni al 2030, in miliardi di m³ e in % sul totale



INTERVISTA | Mihály Bayer

«L'Europa deve diversificare puntando su più fornitori»

Paolo Migliavacca

Mihály Bayer, 54 anni, incaricato speciale del premier ungherese Ferenc Gyurcsany per il gasdotto Nabucco, nonostante le periodiche crisi di fornitura di cui soffre il Vecchio continente, resta ottimista. «L'Europa è in una posizione felice, perché confina con le aree più ricche di risorse energetiche: Norvegia, Nord Africa, Paesi arabi, Asia centrale, Russia e regione del Caspio. Di queste, solo il Caspio e il Medio Oriente sono prive di connessioni dirette con l'Europa. Poiché all'Unione europea servirà un maggiore import di gas, dato che la sua produzione interna calerà nel tempo mentre i consumi aumentano inesorabili, bisognerà censire il maggior numero possibile di risorse e regioni produttrici, creando pipeline con esse. Nabucco, con i suoi 30-31 miliardi di m³, è il primo grande progetto di questo tipo».

Diversificare le fonti energetiche è una priorità assoluta per l'Europa. Ma è un obiettivo realistico?

Sì. È un requisito cruciale, ma non sufficiente. Occorre anche potenziare le installazioni di stoccaggio, aumentare le scorte, ampliare la rete di connessione. E il Gas naturale liquefatto potrebbe avere un peso maggiore.

In che modo?

Il Gnl è più flessibile del gas trasportato via pipeline e già oggi è un'alternativa credibile. L'Ungheria, ad esempio, dipende da una sola fonte e consuma circa 14,5 miliardi di m³ annui. L'80% del gas giunge dall'estero: c'è un solo fornitore, russo, e di fatto è distribuito mediante un unico gasdotto. È chiaro che tutto ciò è negativo e lo sarebbe per ogni governo. Diversificare l'import e le pipeline di fornitura aumenterebbe la sicurezza dei rifornimenti. Se questi provenissero da più regioni, dal Caspio come dal Medi Oriente, e se si avessero più fornitori e diversi tipi di forniture, ad esempio il Gnl, sa-



Bayer, responsabile del Governo ungherese per il progetto «Nabucco»

«Nabucco è stato pensato per raggiungere l'Iran, ma vanno risolti i contrasti sul nucleare»

remmo in posizione più vantaggiosa per negoziare il prezzo.

Lo scorso 8 gennaio il premier russo Putin ha dichiarato che Mosca non ostacola il progetto Nabucco: è una posizione credibile?

Francamente, non ho mai creduto che la Russia possa mostrarsi molto favorevole a Nabucco. Sarebbe già positivo se Mosca non ponesse più in competizione i suoi interessi con quelli europei, riconoscendo a noi e ai Paesi del Caspio il diritto di trattare direttamente. Ma Mosca cerca a ogni costo di esportare in Europa il gas di Turkmenistan, Kazakistan e Uzbekistan, vanificando così i nostri sforzi di renderci autonomi per le forniture energetiche.

È una posizione non nuova...

Fin dai tempi dell'Urss, la Russia è sempre stata il solo Paese su cui i produttori di energia del Caspio e dell'Asia centrale potevano contare per inviare il loro idro-

carburi in Europa. Potendo godere di un tale vantaggio, chi mai vi rinunciarebbe a cuor leggero?

Cosa dovrebbe fare in concreto l'Europa?

Affrontare il problema con un approccio diversificato. In primo luogo, dev'essere molto decisa nel procedere con Nabucco e le altre reti analoghe di connessione per inviare un chiaro segnale: l'Europa è un partner serio e affidabile e il mercato europeo può essere assai redditizio. Poi dovrebbe creare un partenariato con i Paesi che ne fanno parte, migliorando anche la qualità di vita dei loro cittadini. Naturalmente coltivando nel contempo il proprio rapporto energetico con la Russia, per indurla progressivamente ad accettare condizioni commerciali basate sulle regole di mercato.

Pensa che in un futuro più o meno prossimo l'Iran possa diventare un partner nell'import di gas mediante Nabucco?

È bene ricordare che il progetto nasce proprio per acquistare gas soprattutto dall'Iran. Ma da quando Nabucco è stato lanciato, la situazione politica regionale è mutata a fondo. L'Iran, con le seconde riserve mondiali di gas, non può essere ignorato come esportatore di energia. Teheran, del resto, ambisce a diventare un fornitore rilevante di gas per la Ue. Ma sarà impossibile avviare progetti seri di cooperazione energetica finché non ci saranno progressi sensibili nella soluzione del contenzioso sul nucleare.

Quindi lei è ottimista sul futuro energetico dell'Europa?

Sì, lo sono: l'Europa saprà garantirsi le fonti di energia necessarie. Per gran parte dei Paesi partner è un problema di mercato e il mercato trova sempre la sua via. I mezzi finanziari ci sono, i programmi ambiziosi di efficienza energetica e di energie rinnovabili pure, che certo daranno frutti. Non in uno o due anni, ma una volta esaurito l'enorme lavoro preparatorio.



AFFARI PRIVATI

I rimedi per fermare le «multe pazze»

Attenzione alle «cartelle pazze», quelle che contengono debiti inesistenti. Le tutele ci sono: ad esempio se il cittadino ha vinto un ricorso basterà la sentenza per fermare l'esattore.

► pagina 19

Infrazioni stradali e tributi. Nel 2008 inviati 17 milioni di ingiunzioni, ma c'è una quota di debiti inesistenti

I rimedi contro le «multe pazze»

Se il cittadino ha vinto un ricorso basta la sentenza per fermare gli esattori

**Maurizio Caprino
Luigi Lovecchio**

■ Negli ultimi mesi si sono riaccese proteste e polemiche sulle cartelle di pagamento (più note come cartelle esattoriali). Nel 2008 ne sono state inviate 17 milioni, soprattutto per multe stradali o tributi non pagati, e si è giunti anche alle misure estreme sui beni dei cittadini: fermo amministrativo (le cosiddette *ganascce fiscali*) su auto e moto e ipoteca sulle case.

Come di consueto, i problemi maggiori sono sorti nei casi in cui i debiti dei cittadini sono in realtà inesistenti, a causa di errori della Pubblica amministrazione nell'attribuirglieli oppure a causa di sentenze che hanno dichiarato non dovuti la multa o il tributo contestati. Cerchiamo quindi di fare chiarezza su perché si verificano queste situazioni e come fare per tirarsene fuori, andando oltre le tante dichiarazioni di parte che si sono lette o sentite nelle ultime settimane.

Gli errori possibili

Gli errori da cui nascono le cartelle infondate possono essere di vari tipi e sono perlopiù riconducibili all'elevato numero di pratiche aperte. Di fronte alle polemiche sollevate da alcune associazioni di consumatori, Equitalia (la società pubblica che cura la riscossione) ha risposto che l'anno scorso i cittadini hanno contestato (con ricorsi o con semplici comunicazioni) solo 300mila cartelle, meno del 2% del totale (si veda «Il Sole-24

Ore» del 18 gennaio). Una percentuale fisiologica, ma è possibile che gli errori siano di più.

Non solo perché alcuni potrebbero aver rinunciato a difendersi, ma anche perché a volte Equitalia ha mandato avanti le procedure nonostante le fondate contestazioni dei cittadini, per cui nelle statistiche potrebbe non averne tenuto conto. In ogni caso, restano tutte da dimostrare le stime di un'associazione, che ha parlato di un milione e mezzo di «cartelle pazze» ed è stata minacciata di querela da Equitalia.

Altri errori sono legati al contenzioso sugli atti a monte delle cartelle: ci sono multe stradali e sanzioni tributarie o di altra natura che sono state annullate dai giudici competenti, ma gli organi pubblici che le hanno irrogate (enti creditori) non ne hanno tenuto conto o addirittura non lo fanno. Accade perché nessuna norma ha mai imposto agli organi giudicanti di comunicare in modo adeguato (ad esempio, in

via telematica) agli enti creditori gli esiti del contenzioso. Un buco di cui non si sta tenendo conto nemmeno nell'ultima bozza delle modifiche al Codice della strada (la proposta di legge 44 in discussione alla Camera), che prevede di comunicare le sole decurtazioni dei punti patente.

Come difendersi

Le procedure di Equitalia partono anche quando i cittadini si prendono l'onere di comuni-

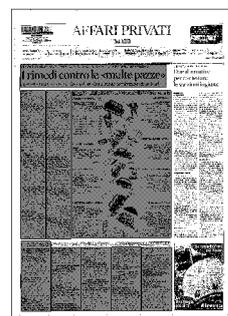
care le sentenze a loro favorevoli: la società sostiene di non poterne tenere conto finché non riceve una comunicazione ufficiale di sgravio da parte dell'ente creditore. Una posizione che non trova tuttavia il consenso della Cassazione.

Secondo la sentenza 21222/2006 della Sezione Tributaria, infatti, l'agente della riscossione, in quanto soggetto obbligato a riscuotere somme per conto altrui, è tenuto a rispettare gli esiti del processo che ha interessato l'ente creditore. La Corte parla quindi di efficacia riflessa della sentenza nei confronti dell'agente suddetto.

Le difficoltà in caso di contenzioso non finiscono qui. Il primo problema è individuare il giudice competente. La cartella potrebbe infatti contenere partite di diversa natura, alcune tributarie e altre no.

In tale eventualità, occorrerà attivare contenziosi autonomi, ad esempio davanti alla Commissione tributaria e davanti al giudice ordinario, pur trattandosi di un atto unico (si veda il caso esaminato in pagina).

L'altra questione riguarda l'individuazione del soggetto da chiamare in giudizio. In linea di principio, la soluzione più corretta è quella di distinguere a se-



conda del tipo di eccezione che si intende muovere. Se si vuol sollevare, ad esempio, un vizio di notifica dell'atto, il soggetto al quale indirizzare il ricorso sarà l'agente della riscossione.

Se invece si ritiene di contestare la correttezza delle somme iscritte a ruolo, si dovrebbe notificare il ricorso all'ente creditore. Al riguardo, va tuttavia segnalata la sentenza 16412/2007 delle Sezioni Unite della Cassazione. In tale pronuncia, la Corte ha affermato il principio secondo cui il ricorso può essere notificato comunque all'agente della riscossione, anche se i motivi della lite attengono al merito della pretesa. Sarà poi onere dell'agente chiamare in causa l'ente creditore, ai sensi di quanto previsto nell'articolo 39, Dlgs 112/99.

DOMANDE E RISPOSTE

1 **Ho ricevuto una cartella contenente l'iscrizione a ruolo di multe stradali e di imposte. Quale procedura devo seguire per contestare le somme richieste?**

Nelle cartelle di pagamento possono esserci pretese di natura diversa. Secondo il tipo di pretesa, cambia il giudice competente a decidere. Ciò comporta l'esigenza di verificare il dettaglio delle somme in cartella. Nel caso sopra, si proporranno due distinte contestazioni: una davanti al giudice di pace (multe stradali), l'altra al giudice tributario (per le imposte).

2 **Ho ricevuto nel 2008 una cartella relativa a un debito tributario del 2000. Se non è valida posso impugnarla?**

Con la sentenza n. 280/2005, la Consulta ha stabilito il principio di diritto secondo cui, in materia tributaria, le pretese dell'ente impositore vanno sempre portate a conoscenza del contribuente entro precisi termini decadenziali. In campo tributario, quindi, non può mai trovare applicazione, ai danni del contribuente, la prescrizione decennale, poiché ciò comporterebbe la violazione del diritto alla difesa. Per effetto di questa sentenza, all'articolo 25 del Dpr 602/73, il legislatore ha fissato brevi termini di

notifica della cartella. Nel quesito proposto, la cartella è con ogni probabilità tardiva, poiché notificata ben oltre. Per ottenerne giudizialmente

l'annullamento occorre impugnarla entro 60 giorni dalla notifica. Oltre questo termine, il credito erariale si consolida e diventa definitivo.

3 **Vendendo un immobile ho scoperto che c'era un'ipoteca, iscritta dall'agente della riscossione per una cartella tributaria che non ho mai ricevuto. Cosa posso fare?**

È una situazione diffusa che può creare problemi. L'interessato, se davvero non ha mai ricevuto la cartella né ha mai avuto comunicazione dell'iscrizione ipotecaria (si veda il caso 4), può impugnare l'iscrizione davanti alla Commissione tributaria a partire dalla data in cui ne ha avuto effettiva conoscenza. Il principale motivo del ricorso sarà la mancanza del titolo che legittima l'iscrizione. Il giudice, verificato il difetto di notifica della cartella, può annullare l'ipoteca.

4 **Ho ricevuto una cartella per un debito di cui non ero a conoscenza perché non ho mai avuto contestazioni. La cartella può essere annullata per difetti di notifica degli atti precedenti?**

Sì, ma occorre essere certi che la notifica davvero non ci sia stata: la mancata ricezione di un atto a casa non è sempre una mancata notifica: quest'ultima si può considerare avvenuta anche in altri modi. Ad esempio, se si è fermati subito dopo un'infrazione stradale, la notifica è immediata. Semplificando, si può notificare un atto anche a chi si trova in casa del destinatario, al portiere, al vicino o depositandolo al Comune o alla Posta (spedendo poi un avviso dell'avvenuto deposito).

5 **A inizio 2009 ho ricevuto una cartella tributaria per un avviso di accertamento notificato nel 2007 che ritengo ingiusto. Posso oppormi?**

In materia tributaria, vige il principio secondo cui ogni atto impositivo è impugnabile solo per vizi propri. Quindi contro la cartella di pagamento non posso far valere ragioni e doglianze che avrei dovuto eccepire contro l'avviso di accertamento. Quindi se la cartella riporta correttamente i contenuti del precedente avviso, il ricorso contro di essa verrà dichiarato inammissibile.

6 **Ho ricevuto una cartella di pagamento contenente l'iscrizione**

a ruolo delle somme derivanti da un avviso di accertamento tributario che non mi è stato mai notificato. Cosa devo fare?

Se la notifica non è mai avvenuta in alcuna delle possibili forme (vedere casi 3 e 4) la cartella è illegittima e va annullata. Va impugnata tempestivamente, altrimenti il credito erariale diventa definitivo.

7 **In quali situazioni l'agente della riscossione può iscriverne ipoteca sugli immobili? E quando può essere disposto il fermo amministrativo dei veicoli (ganasce fiscali)?**

Decorsi 60 giorni dalla notifica della cartella senza che la stessa sia stata pagata, se il credito iscritto a ruolo supera 8 mila euro, l'agente della riscossione è legittimato a iscriverne ipoteca sui beni immobili del debitore, per un importo pari al doppio del credito vantato. Di ciò va data comunicazione al debitore, che può impugnare l'avviso di iscrizione di ipoteca. In ogni caso di inadempienza del destinatario della cartella oltre i 60 giorni, il riscossore può disporre il fermo amministrativo dei veicoli: la legge non prevede importi minimi iscritti a ruolo per procedere.

Anche il provvedimento di fermo va notificato al debitore ed è impugnabile per vizi propri.

8 **Nel 2003 mia figlia, che vive negli Usa, ha ricevuto al suo indirizzo in Italia (casa mia a Torino) una multa di 142 euro per un'infrazione rilevata a Napoli e riferita a un motorino su cui ci sarebbe stato il targhino a lei intestato (che invece era nel mio garage). Ho inviato una raccomandata al Comune di Napoli e al locale giudice di pace, senza risposta. L'anno scorso ho ricevuto una cartella di pagamento per 553 euro. Come posso difendermi?**

È probabile che la prima raccomandata non sia stata considerata: all'epoca, i ricorsi al giudice di pace si dovevano presentare direttamente in cancelleria. Tale invio è stato poi ammesso dall'anno successivo, grazie alla sentenza della Consulta 98/2004, che non pare applicabile al caso del lettore: le decisioni della Corte costituzionale sono retroattive solo per i rapporti giuridici non ancora esauriti. La vicenda del lettore dovrebbe essere esaurita: nell'aprile 2004 erano già scaduti i 60 giorni entro cui andava presentato il ricorso.

M. Cap. - Lu. Lo.

Le tappe della vicenda



La circolare 50/E/2000 dell'agenzia delle Entrate afferma la non imponibilità Ici dei fabbricati rurali dotati di rendita. Un principio ribadito anche dalla circolare 2037/2001 della Direzione centrale per la fiscalità locale-Ufficio fiscalità comunale, il testo che contiene le istruzioni operative rivolte ai Comuni



La sentenza 15321/2008 della Corte di cassazione e la sentenza 23596/2008 - pronunciate a giugno e settembre - contraddicono l'interpretazione corrente e stabiliscono che i fabbricati rurali devono essere sottoposti all'Ici. La motivazione è che il Dlgs 504/1992 non indica questo tipo di fabbricati tra quelli esenti



Il 24 settembre 2008 l'Anci Emilia Romagna emette la circolare 117, con cui invita i Comuni della Regione a recuperare l'Ici sui fabbricati rurali. A novembre la circolare Anci-Ifel riprende questa posizione. Nelle settimane seguenti, alcuni Comuni danno il via agli accertamenti e le associazioni degli agricoltori annunciano ricorsi in massa



L'8 ottobre 2008 il ministro per l'Attuazione del programma, Gianfranco Rotondi, ipotizza l'introduzione di una norma interpretativa che chiarisca la questione. Mentre aumenta la protesta degli agricoltori, il 15 gennaio il ministro delle Politiche agricole, Luca Zaia, annuncia l'apertura di un tavolo tra ministeri per evitare il contenzioso

Tributi locali/1. Primi dubbi sulla tassabilità degli immobili strumentali

Ici sui fabbricati rurali, ora i Comuni sono divisi

Per ora nessuna critica ufficiale ma la linea dura perde consensi

Cristiano Dell'Oste
Marco Nocivelli

Prime crepe nel fronte della tassazione Ici degli immobili rurali. Alcuni Comuni in Emilia Romagna, Toscana e Lombardia hanno iniziato a inviare gli accertamenti per riscuotere l'imposta (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 19 gennaio), ma molti altri stanno aspettando che la questione venga chiarita in modo definitivo. E tra i consulenti di alcune sezioni regionali dell'Anci comincia a circolare più di un dubbio sulla legittimità dell'imposizione. Dubbi che per ora non si sono ancora tradotti in prese di posizioni ufficiali da parte delle associazioni regionali dei Comuni, ma che sono alla base - per l'appunto - di un atteggiamento di cautela. An-

che perché su tutta la vicenda pende il possibile intervento del legislatore, che potrebbe mettere l'esenzione nero su bianco con una norma interpretativa.

L'idea di applicare l'Ici ai fabbricati rurali nasce da due sentenze della Corte di cassazione, la 15321 del 10 giugno 2008 e la 23596 del 15 settembre 2008. Due pronunce che costituiscono altrettante voci fuori dal coro rispetto al filone giurisprudenziale di pari rango sviluppatosi negli anni, suffragato da dottrina e prassi prevalenti. Basandosi su queste sentenze, una circolare dell'Anci Emilia Romagna, poi seguita dalla circolare Anci-Ifel, afferma che «i fabbricati rurali sono soggetti al pagamento dell'Ici; non esiste infatti, nella normativa Ici vigente, alcuna legge che li esoneri dal pagamento del tributo».

Contro l'interpretazione letterale sostenuta dalla Cassazione e dall'Anci sono state evidenziate diverse argomentazioni di segno opposto, anche con il contributo delle associazioni di categoria degli agricoltori.

Nel 1992 - anno di emanazione del Dlgs 504 che disciplina l'Ici - i fabbricati rurali erano una particolare categoria di edifici, eccezionalmente inserita nel Catasto terreni anziché nel Nuovo Catasto edilizio urbano (articolo 4, Rd 652/1939). Quanto al concetto di fabbricato rurale, l'articolo 39 del Dpr 1142/1949 dispone che siano rurali le costruzioni appartenenti allo stesso proprietario dei terreni cui servono e siano inoltre destinati a tre grandi tipologie di attività: l'abitazione degli agricoltori, il ricovero del bestiame, la conservazione e prima lavorazione dei prodotti agricoli e la custodia dei macchinari. Quindi il fabbricato rurale costituisce una pertinenza del fondo agricolo, come più volte ripetuto dai giudici (si veda, ad esempio, la sentenza della Cassazione 15 aprile 1992, n. 4564).

Basterebbe invocare l'articolo 818 del Codice civile - secondo cui gli atti e i rapporti giuridici che hanno per oggetto la cosa principale comprendono anche le pertinenze, se non è diversamente disposto - per sostenere

l'autonoma intassabilità dei fabbricati rurali rispetto ai terreni cui sono asserviti. Nella legislazione Ici, infatti, per queste pertinenze «non è diversamente disposto». Ed è irrilevante il fatto che gli immobili rurali non siano compresi tra i casi di esplicita esenzione dall'imposta previsti dall'articolo 7 del Dlgs 504/1992: le esenzioni sono riservate a fattispecie potenzialmente imponibili. E quando entrò in vigore la legge Ici (1993), il fabbricato rurale non era unità immobiliare iscritta nel Catasto edilizio urbano, quindi non potenzialmente imponibile. In questo senso, l'avvento del Catasto dei fabbricati al posto del Nuovo Catasto edilizio urbano, a opera dell'articolo 9 del Dl 557/93, non è una novità



decisiva. Anche perché non c'è traccia di una disposizione di legge che preveda la tassazione Ici dei fabbricati rurali in conseguenza del passaggio al Catasto dei fabbricati.

La norma determinante è poi contenuta nell'articolo 2, comma 4, della Finanziaria 2008 (legge 244/2007): «Non è ammessa la restituzione di somme eventualmente versate a titolo di imposta comunale sugli immobili ai Comuni, per periodi di imposta precedenti al 2008, dai soggetti destinatari delle disposizioni di cui alla lettera i) del comma 3-bis dell'articolo 9 del decreto legge 30 dicembre 1993, n. 557». Questa disposizione sarebbe priva di significato se fosse vigente la tassabilità Ici dei fabbricati rurali: il legislatore non avrebbe avuto alcun motivo di vietare ai Comuni la restituzione di un'imposta, qualora la stessa fosse stata comunque dovuta (quindi di per sé non rimborsabile secondo le disposizioni vigenti). Peraltro, su quest'ultima norma alcune Commissioni tributarie (tra queste la Ctr Emilia Romagna, sezione XXI, staccata di Parma, ordinanza 12 marzo 2008), hanno accolto l'eccezione di legittimità costituzionale. È probabile perciò che la pronuncia della Corte costituzionale aiuti a risolvere la controversia.

Tributi locali/2. Le note operative Ifel per i rimborsi

Certificazione obbligatoria per gli edifici di categoria D

Arturo Bianco

I Comuni hanno diritto di ottenere il rimborso delle minori entrate derivanti dall'attribuzione definitiva delle rendite per gli immobili accatastati nella categoria D - cioè gli opifici industriali - a condizione che questo non derivi da variazioni di destinazione edilizia o d'uso. A tal fine, sulla base del decreto legge 154/2008, devono presentare una certificazione entro il 31 gennaio.

Importanti indicazioni operative sono contenute in una nota messa a punto dall'Anci e dalla sua fondazione, cioè l'Ifel. In primo luogo, viene chiarito che il termine per la presentazione della certificazione per il minore gettito Ici per gli anni precedenti è fissato per gli anni 2005 e precedenti entro il 31 gennaio 2009. Inoltre, si precisa che il documento

deve essere fornito sia da parte dei Comuni che avevano in precedenza già fornito la certificazione sia da parte degli enti che non avevano provveduto in questo senso. La certificazione, in particolare, va indirizzata esclusivamente alla Prefettura competente e la mancata presentazione priva l'ente del diritto a richiedere il contributo precedentemente riconosciuto. Il termine di fine gennaio, dunque, è perentorio.

L'Anci è assai netta nell'offrire una lettura molto più estensiva rispetto a quella fornita dai ministeri sui fabbricati che sono compresi nella certificazione. La certificazione deve comprendere sicuramente «i fabbricati valorizzati con le scritture contabili». Ma la circolare dell'Anci e dell'Ifel suggerisce di confrontare non solo «le rendite proposte

con i valori contabili, ma anche con quelle precedentemente attribuite, nel caso che la variazione ulteriore si configuri come mera rettifica in assenza di interventi edilizi, ovvero di modificazioni sostanziali nelle caratteristiche d'uso del fabbricato». Su queste basi la nota ritiene che «i Comuni possano certificare la perdita di gettito Ici derivante dall'autodeterminazione provvisoria della rendita catastale di un fabbricato già iscritto in Catasto con rendita, a condizione che l'autodeterminazione della rendita non sia conseguente a una variazione edilizia o di destinazione d'uso». Ed è questo, sicuramente, il punto di maggiore rilievo della nota.

Sulle annualità che sono interessate al rimborso del minore gettito, si ricorda che le norme lo

prevedono solo a partire dall'anno 2001. E ancora che l'ente locale non può oggi rivalutare quanto precedentemente certificato.

L'agenzia del Territorio nei giorni scorsi ha fornito i dati sulle unità immobiliari censite nell'ambito della categoria D: l'Anci e l'Ifel chiariscono che tali informazioni sono da intendere come un mero supporto. Non servono né alla quantificazione del contributo, né alla verifica della sussistenza del diritto alla presentazione della richiesta.

La certificazione deve essere asseverata dal responsabile del servizio finanziario con riferimento alle «minori entrate registrate». Ciò deve essere inteso come attestazione che nei dati contabili risulta come minore entrata «la differenza di base imponibile e la perdita di gettito per ogni singolo fabbricato». Questa differenza deve essere riferita, tesi avanzata dallo stesso ministero dell'Interno, ai «contributi statali a rimborso, riconosciuti e incassati», cioè alle spettanze.



www.ilssole24ore.com/norme

Il testo della nota Anci-Ifel



I profili catastali

Lo spettro del doppio prelievo

di Franco Guazzone

Un esame attento della normativa in materia catastale evidenzia che l'applicazione dell'Ici agli immobili rurali profila un'ipotesi di doppia imposizione. È sufficiente fare riferimento alle regole dettate per la revisione generale degli estimi agricoli disposta dal Dm 13 dicembre 1979, sulla base delle disposizioni previste dall'articolo 96 del regolamento Regio decreto 1539/33, come modificato dalla legge 29 giugno 1939, n. 976. Secondo queste norme, la parte

dominicale del reddito al quale devono riferirsi le tariffe è costituita dal prodotto vendibile lordo, depurato di tutte «le spese di amministrazione, reintegrazione delle colture, quote annuali di manutenzione e di perpetuità (ammortamento) dei fabbricati, dei manufatti e di tutte le opere di sistemazione e adattamento dei terreni». Ne consegue che la redditività dei fabbricati rurali è già compresa in quella dei redditi dominicali dei terreni.

Pertanto, qualora fossero applicate le circolari dell'Ance - ba-

sate sulle due recenti sentenze della Corte di Cassazione 23596/2008 e 15321/2008 - i fabbricati rurali sottoposti in via autonoma all'Ici di fatto verrebbero tassati due volte per la medesima imposta nello stesso anno, in violazione dei principi di ragionevolezza e dell'articolo 53 della Costituzione.

A questo si aggiunga poi la circolare del 6 febbraio 2001, n. 2037 della Direzione centrale per la fiscalità locale - Ufficio fiscalità comunale, che afferma la non imponibilità Ici dei fabbricati rurali

dotati di rendita. In particolare, la circolare precisa che «la rendita attribuita ai fabbricati rurali, assume un'autonoma rilevanza fiscale, anche ai fini Ici, solo nel caso in cui vengano a mancare i requisiti per il riconoscimento delle ruralità». Trattandosi di un'istruzione di servizio per la gestione dell'Ici, appare difficile ipotizzare che gli enti locali la possano ignorare.

Tutto questo, quanto meno, ragionando a legislazione vigente. E senza dimenticare che il legislatore potrebbe presto intervenire per modificare il quadro legislativo, definendo in modo inequivoco i confini dell'imponibilità e dell'esenzione.



Sentenze e circolari. Pronunce e prassi sempre più in linea sull'attività dei verificatori

L'estensione. A legittimare la presunzione è sufficiente anche la sola disponibilità

Cassazione e Fisco alleati sui conti bancari

Ma per le operazioni di terzi la prova spetta all'ufficio

PAGINA A CURA DI
Gianfranco Ferranti

Con l'incremento degli accertamenti assistiti da indagini finanziarie (circa l'87% in più nei primi otto mesi del 2008, con un aumento di oltre il 300% delle maggiori imposte accertate) si pongono all'attenzione degli operatori una serie di questioni relative alla disciplina dei controlli bancari. Tra queste assume particolare rilievo la possibilità di estendere le indagini finanziarie anche ai conti intestati a soggetti terzi.

Arbitro della contesa negli ultimi anni è stata la Corte di cassazione, la quale ha affermato che occorre, al fine di legittimare l'estensione delle indagini bancarie ai terzi (familiari dell'accertato), che sia provata semplicemente la «sostanziale imputabilità al contribuente delle posizioni creditorie e debitorie annotate sui conti» (sentenze n. 8683/02, n. 6232/03, n. 6743, n. 18868 e 20858 del 2007 e n. 2843/08). E l'ultima pronuncia con cui i giudici di legittimità hanno accolto le pretese delle Entrate è del 21 gennaio scorso (sentenza n. 1452/09), affermando che «le indagini bancarie estese ai congiunti del contribuente persona fisica ovvero a quelli degli amministratori della società contribuente devon ritenersi legittime, essendo il rapporto familiare sufficiente a giustificare, salva prova contraria, la riferibilità al contribuente accertato delle operazioni riscontrate sui conti correnti bancari degli indicati soggetti».

In particolare, il solo vincolo coniugale o familiare con il contribuente ovvero con l'amministratore della società a ristretta base familiare sarebbe sufficiente a estendere il controllo bancario, in quanto, ad esempio, «rappresenta un espediente "normale" l'intestazione a nome del coniuge di un conto corrente quan-

do il contribuente sia soggetto a verifiche fiscali» (sentenza della Cassazione n. 8683/02).

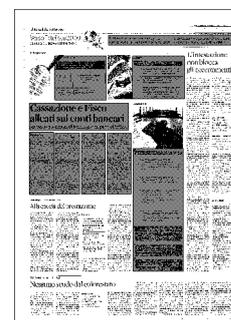
Ad analoghe conclusioni la Corte è giunta con riguardo ai conti intestati a soci persone fisiche di società di persone, in quanto nell'ordinamento tributario vige il principio della «immedesimazione» tra società a base personale e singoli soci, che hanno poteri di direzione, gestione e controllo, anche se non esercitano le funzioni di amministratori della società, la quale, pur avendo una propria autonomia patrimoniale è priva di personalità giuridica (sentenze n. 2738/01, n. 26410/05 e n. 19609/06).

La Cassazione si è spinta anche oltre, affermando che l'utilizzo dei dati bancari può essere esteso ai conti intestati, ad esempio, ai soci (e ai loro familiari) di società di capitali a ristretta base familiare, atteso che il rapporto tra questi e la società è particolarmente stretto, tanto da realizzare una sostanziale identità di soggetti (sentenze n. 5200, n. 13391 e n. 15096 del 2003 e n. 6743/07), nonché, in generale, ai terzi legati alla società da particolari rapporti di cointeressenza, rappresentanza organica, procura generale, mandato eccetera (sentenze n. 1728/99, n. 8826/01, n. 2980/02 e n. 4987/03).

Sarebbe, quindi, sufficiente il rapporto tra la società e i soci e gli amministratori, per estendere i controlli bancari ai conti dei terzi (sentenza n. 3597/01).

Questi orientamenti della giurisprudenza della Cassazione appaiono, in alcuni casi meno garantisti rispetto a quanto affermato dalle Entrate in ordine alla necessità di dimostrare la fittizietà dell'intestazione dei conti (come illustrato a parte), ma di recente le posizioni della prassi e della giurisprudenza si sono riavvicinate.

Infatti, la Suprema Corte di



cassazione ha, da ultimo, affermato (nelle sentenze n. 19213/07 e n. 16837/08) che il ricorso alla presunzione legale non è ammissibile qualora l'Ufficio finanziario non fornisca la prova della riconducibilità delle movimentazioni bancarie al soggetto sottoposto a controllo.

Quindi gli orientamenti interpretativi dell'agenzia delle Entrate e della Corte di cassazione in merito all'onere probatorio stanno progressivamente convergendo.

L'ESTENSIONE

Per l'Amministrazione finanziaria e la Corte di cassazione possono essere controllati, oltre ai conti intestati esclusivamente al contribuente, anche quelli

● cointestati al contribuente e a terzi soggetti

● intestati soltanto a soggetti terzi, ma in ordine ai quali il contribuente ha la delega a operare

● intestati soltanto a soggetti terzi, se l'ufficio prova che le movimentazioni bancarie sono riconducibili al contribuente controllato

L'AGENZIA

L'agenzia delle Entrate, nella circolare n. 32/E del 2006, ha affermato che:

● le indagini finanziarie sono estendibili ai conti di cui il contribuente ha la concreta ed effettiva disponibilità, indipendentemente dalla formale intestazione

● il rapporto tra la società e gli amministratori giustifica di per sé la presunzione di riferibilità alla società stessa dei conti intestati a questi ultimi

● l'ufficio deve dimostrare che la titolarità dei rapporti e operazioni è «fittizia o comunque è superata», in relazione alle circostanze del caso concreto, dalla sostanziale imputabilità al contribuente delle posizioni creditorie e debitorie risultanti dai conti dei terzi

1

È legittima l'estensione delle indagini bancarie ai conti intestati

● al coniuge e ai familiari del contribuente o dell'amministratore della società a ristretta base familiare (sentenze n. 8683 del 2002, n. 6232 del 2003, nn. 6743, 18868 e 20858 del 2007, n. 2843 del 2008 e n. 11452 del 2009)

● ai soci di società di persone, anche se non esercitano le funzioni di amministratori (sentenze n. 2738 del 2001, n. 26410 del 2005 e n. 19609 del 2006)

● ai soci di società di capitali, a ristretta base familiare, atteso che il rapporto tra questi e la società è particolarmente stretto, tanto da realizzare una sostanziale identità di soggetti (sentenze n. 5200, n. 13391 e n. 15096 del 2003 e n. 6743 del 2007)

● in generale, ai terzi legati alla società da particolari rapporti di cointeressenza, rappresentanza organica, procura generale, mandato eccetera (sentenze n. 1728 del 1999, n. 8826 del 2001, n. 2980 del 2002 e n. 4987 del 2003)

2

L'Amministrazione finanziaria deve provare la riconducibilità delle movimentazioni bancarie sui conti dei terzi al soggetto sottoposto al controllo (sentenza n. 16837 del 2008 e ordinanza n. 27186 dello stesso anno)

3

Da tale prova consegue la presunzione legale relativa che consente all'Amministrazione di rettificare in via presuntiva la dichiarazione del contribuente (sentenza n. 19362 del 2008)

4

Il contribuente può contestare la riferibilità allo stesso delle movimentazioni dei conti di terzi anche avvalendosi di dichiarazioni di questi ultimi (sentenze n. 4423 del 2003 e n. 8357 del 2006)

L'intestazione non blocca gli accertamenti

LO STRUMENTO

L'amministrazione usa ad ampio raggio le verifiche sui depositi alla ricerca di illegittimi risparmi d'imposta

MOGLIE E FIGLI SOTTO TIRO

Se la legge consente l'acquisizione delle garanzie prestate da altri, a maggior ragione permette i controlli sui familiari

Possono formare oggetto di verifica, oltre ai conti intestati esclusivamente al contribuente sottoposto a controllo, anche quelli cointestati al contribuente e a terzi soggetti, quelli intestati soltanto a soggetti terzi, ma in ordine ai quali il contribuente ha comunque la possibilità di operare, o ancora le posizioni finanziarie intestate soltanto a soggetti terzi e sui quali il contribuente non può operare, qualora sia provata l'interposizione soggettiva fittizia.

Questa è da sempre la posizione assunta dall'amministrazione finanziaria sulle indagini finanziarie, diventate ormai un elemento centrale dell'attività di accertamento e della lotta all'evasione.

Le Entrate (circolare n. 32/E del 2006, paragrafo 5.2.), si sono soffermate, in particolare, sull'intestazione soggettiva fittizia dei conti, intesa come «strumento negoziale utilizzato in modo distorto per procurare al disponente un illecito risparmio di imposta». Nonostante la mancanza di un'espressa previsione normativa, risulta fuori di dubbio, per l'Agenzia, l'estendibilità delle indagini ai conti di terzi, atteso che - per la costante giurisprudenza di legittimità formatasi al riguardo - la locuzione normativa secondo la quale «i dati e gli elementi risultanti dai conti possono essere posti a base delle rettifiche e degli accertamenti» legittima anche l'apprensione di quei conti di cui il contribuente sottoposto a controllo ha avuto la concreta ed effettiva disponibilità, indipendentemen-

te dalla formale intestazione.

L'Agenzia ha, altresì, sottolineato che «nello stesso filone giurisprudenziale, non poche pronunce (per tutte, Cassazione n. 8683/2002), in relazione alla possibilità di acquisire legittimamente i dati relativi ai conti correnti del coniuge, hanno affermato che secondo l'esperienza comune costituisce un espediente normale l'intestazione dei conti correnti alla moglie quando il contribuente sia passibile di controlli fiscali» e che se la legge consente l'acquisizione delle garanzie prestate da terzi, a maggior ragione è consentita l'acquisizione dei dati relativi ai conti correnti del coniuge e dei familiari.

Ad analoghe conclusioni può giungersi anche per i conti intestati a soggetti terzi «rispetto a una società sottoposta a controllo - sia essa di persone o di capitali, a ristretta base azionaria -, allorché gli stessi soggetti risultano legati alla medesima da particolari rapporti (cointeressenza, rappresentanza organica, eccetera), atteso che tali rapporti giustificano di per sé la presunzione di riferibilità dei conti e dei dati da essi desumibili alla società oggetto di indagine, indipendentemente dalla formale ed estranea intestazione».

La stessa Agenzia sottolinea, inoltre, la necessità che, relativamente ai rapporti intestati e alle operazioni effettuate esclusivamente da soggetti terzi, specialmente se legati al contribuente da vincoli familiari o commerciali, «l'ufficio accertatore dimo-

stri che la titolarità dei rapporti come delle operazioni è "fittizia o comunque è superata", in relazione alle circostanze del caso concreto, dalla sostanziale imputabilità al contribuente medesimo delle posizioni creditorie e debitorie rilevate dalla documentazione "bancaria" acquisita (Cassazione n. 1728/99, 8457/01, 8826/01 e 6232/03)».

L'intestazione fittizia si manifesta tutte le volte in cui gli Uffici rilevano nel corso dell'istruttoria che le movimentazioni finanziarie, sebbene riferibili formalmente a soggetti che risultano averne la titolarità.

In merito alla possibilità di applicare, nei casi in esame, sia pure ai soli fini delle imposte sui redditi, la disposizione di cui all'articolo 37, comma 3, del Dpr n. 600/73, la quale consente di attribuire al contribuente sottoposto a controllo i redditi di cui appaiono titolari altri soggetti quando sia dimostrato che egli ne è l'effettivo possessore per interposta persona, l'Agenzia ha precisato a chiare lettere che spetta all'Ufficio acquisire le prove effettive (si veda lo stralcio della circolare riportata qui sotto).

Si ricorda, infine, che in quest'ultima circolare era stato precisato che gli accertamenti bancari vanno utilizzati anche per individuare i trasferimenti tra le diverse società di un gruppo e tra queste e il patrimonio personale degli amministratori e dei soci.

Le istruzioni

■ Circolare delle Entrate 19 ottobre 2006 n. 32/E

...l'ufficio impositore deve acquisire la prova effettiva - anche mediante presunzioni, purché gravi, precise e concordanti - che si sia realizzato il possesso di redditi per interposta persona e che, quindi, detti redditi, in quanto correlabili a movimentazioni finanziarie siano da imputare all'interponente, anche se i redditi stessi risultino formalmente dichiarati dall'interposto. Naturalmente, nel caso in cui già in sede di istruttoria della singola posizione del contribuente sottoposto a controllo emergano elementi tali da stabilire in via immediata significativi collegamenti con soggetti terzi, trova tuttora applicazione quanto già precisato nella citata circolare n. 131/E del 1994, parte terza, circa l'estendibilità delle indagini bancarie a tali ultimi soggetti...



I volti della crisi. L'andamento risente sia della congiuntura negativa sia delle: modifiche normative

I fallimenti raddoppiano

A Napoli l'aumento sfiora il 600% - Colpite le piccole aziende

✱ Recessione e correzioni normative fanno correre i fallimenti. L'anno scorso le procedure registrate dalle Camere di commercio sono state circa 13mila, più del doppio rispetto al 2007. Vittime predestinate dei primi colpi di maglio della crisi economica, le piccole e le micro imprese: quelle meno strutturate e finanziariamente

più fragili. Nulla di drammatico se si pensa che in Italia le società di capitali sono oltre un milione, ma un segnale d'allarme che nel corso di quest'anno potrebbe crescere d'intensità. «È indispensabile - dicono gli imprenditori - che il Governo rilanci domanda e investimenti come negli altri Paesi europei».

Servizi ► pagina 3

I volti della crisi

GLI EFFETTI SULLE IMPRESE

Congiuntura. Il peggioramento ha interessato soprattutto le strutture più fragili

La riforma. Le modifiche alla legge hanno rilanciato le dichiarazioni

Fallimenti, soffrono i «piccoli»

Lo scorso anno le procedure concluse sono state 13mila, il doppio del 2007

Emanuele Scarci

✱ Nel 2008 è più che raddoppiato il numero di fallimenti di imprese, passando da 6mila a circa 13mila, un dato che ci riporta indietro nel tempo, precisamente al 2005. Si moltiplicano per sei i fallimenti della provincia di Napoli, che scala la classifica nazionale, piazzandosi così davanti a Roma. Mentre sono in lieve decremento i protesti (1,4 milioni) e altre procedure concorsuali come le liquidazioni volontarie (13.400) e quelle coatte amministrative (318). L'economia in difficoltà non poteva non lasciare segni di malessere, anche se ancora contenuti e limitati alle aziende più piccole e fragili, micro-aziende in testa.

Secondo le elaborazioni di Cribis.it su dati delle Camere di commercio, l'anno scorso i fallimenti sono arrivati a 12.786, molto di più dei 6.202 dell'anno precedente e degli oltre 10mila del 2006, sostanzialmente in linea con i 12.872 del 2005. Un dato certo limitato se raffrontato ai 5 milioni di imprese registrate, ma un campanello d'allarme che potrebbe diventare preoccupante

nel corso di quest'anno. E a rispingere i fallimenti, oltre alla recessione, dovrebbero aver contribuito alcune correzioni della riforma fallimentare varata nel 2006, che aveva finito con il ridurre drasticamente il numero delle dichiarazioni di fallimenti (vedi l'analisi a fondo pagina).

Nella classifica del 2008, alle spalle di Napoli, seguono Roma,

LE PROSPETTIVE

Il rischio per il 2009

è che la recessione cominci ad alzare il tiro, andando a colpire le aziende esportatrici

Milano, Brescia e Torino, che sono tra le province economicamente più vivaci. Soltanto Napoli e Roma superano la barriera dei mille fallimenti. I maggiori aumenti di fallimenti si sono verificati a Napoli, Brescia, Catania, Ravenna, Alessandria e Bologna. Poche invece le province in controtendenza: Bari, Potenza, Matera, Ragusa, Imperia,

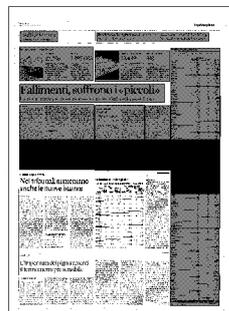
Verbania e Caltanissetta.

Ma qual è l'identikit dell'impresa che fallisce? «Si tratta - risponde Alessandro Vardanega, presidente degli industriali di Treviso - per lo più di piccole imprese contoterziste e prive di brand, che come tali sono le più esposte alla congiuntura».

«Gran parte delle aziende che sono fallite nel trevigiano - aggiunge Federico Tessari, imprenditore e presidente di Unioncamere Veneto - sono riconducibili al settore dell'edilizia e, in misura minore, al manifatturiero. Ma, alla fine, l'incidenza dei fallimenti a Treviso è solo dello 0,2% sulle 94mila aziende della provincia».

Nel 2009 si rischia una brusca crescita dei default? «In Veneto - conclude Tessari - sarà forse meno che altrove, anche se ci troveremo costretti a "galleggiare"». Per Vardanega, «pagheremo anche noi la crisi, ma spero che il Governo vari un piano di rilancio per domanda e investimenti pari ad almeno un punto di Pil».

Più pessimista Marco Fortis, consulente dell'ufficio studi di



Assolombarda, secondo cui «se l'anno scorso i fallimenti hanno interessato quasi prevalentemente le piccole e piccolissime imprese, nel 2009 probabilmente si alzerà il tiro: la crisi colpirà l'industria esportatrice, cioè il volano della nostra economia, che non troverà più una domanda adeguata sui mercati internazionali».

Nonostante il balzo dei fallimenti nella provincia di Roma, «il fenomeno - osserva Attilio Tranquilli, vice presidente dell'Unione degli industriali e delle imprese - non ha toccato le nostre aziende che, pur piccole, hanno un certo peso, tanto da poter contare su affidamenti di almeno 200mila euro. Del resto anche le sofferenze molto basse del nostro consorzio fidi indicano un discreto stato di salute», nonostante l'ulteriore allungarsi dei tempi di pagamento da parte della Pa. «A causa di questo - conclude Tranquilli - le banche, pur senza chiedere il rientro dei fidi, esigono garanzie aggiuntive e, a volte, raddoppiano o triplicano gli spread».

e.scarci@ilssole24ore.com

IL CASO NAPIOLI

Lettieri: «Il peggio deve ancora arrivare»

Napoli colpita al cuore dalla crisi del tessile-abbigliamento, del turismo e dell'auto (a Pomigliano c'è l'Alfa Romeo e le aziende dell'indotto) scala la classifica nazionale dei fallimenti. Nel 2008 le dichiarazioni sono aumentate di quasi sei volte, a 1.128, anche se questa impennata è in parte causata dagli effetti "depressivi" precedenti indotti dalla riforma fallimentare. Il dato però si è sostanzialmente allineato al migliaio di dichiarazioni di fallimento del 2005.

«Temo però - spiega Giovanni Lettieri, presidente degli industriali di Napoli - che quel migliaio di fallimenti, nonostante la crescita, sia solo la punta di un iceberg. Probabilmente le aziende fallite nel

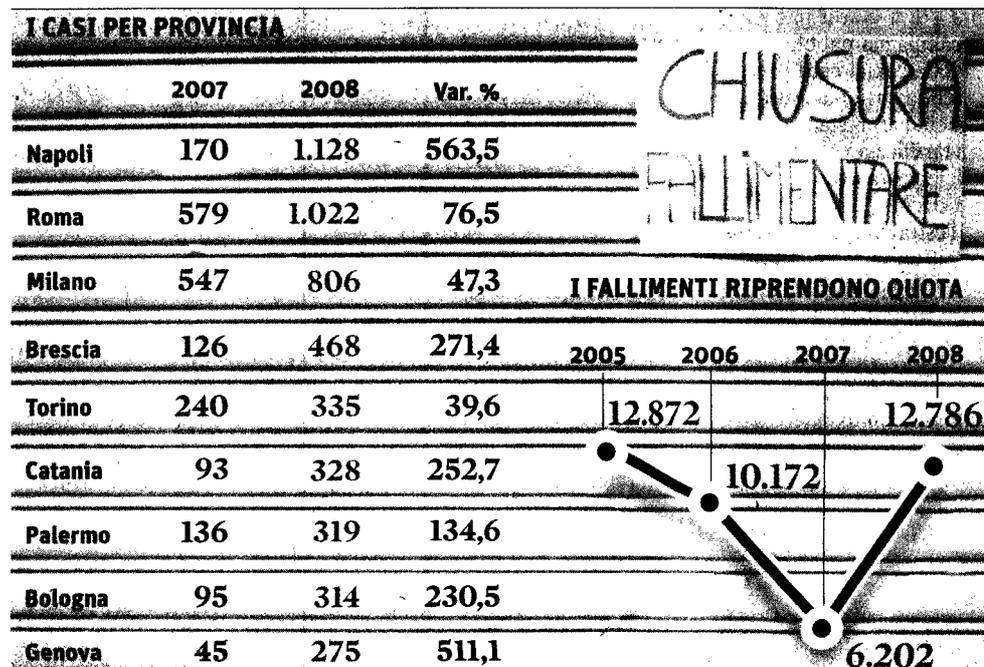
corso del 2008 hanno iniziato a soffrire già nel 2007. Insomma, credo che i primi segnali della vera crisi si manifesteranno a partire dalla prima metà di quest'anno con effetti rilevanti anche sui fallimenti. Per attenuare gli effetti della crisi il Governo dovrebbe fare di più».

A patire di più sono le imprese legate al turismo, quelle operanti nel tessile-abbigliamento di medio-basso livello (salvo il fashion maschile di alta gamma) e anche quelle comprese nell'indotto dell'auto posizionato su Pomigliano d'Arco. Inoltre l'export, che aveva scoperto l'eldorado dell'Est e della Russia, purtroppo si è quasi fermato. «Ad aggravare la situazione - conclude Lettieri - c'è poi la stretta sui crediti che le banche stanno attuando, salvo poi negarla. In particolare, il giro di vite si è realizzato a fine 2008, anche sulle operazioni già deliberate: bisognava rinviarle al 2009».

E.Sc.

Superata quota 12mila

Le province più colpite dai fallimenti e l'andamento negli ultimi quattro anni (dati Camere di commercio)



La fotografia nelle provinceFallimenti per Provincia registrati dalle Camere di commercio
(confronto 2007-2008)

Provincia	Fallimenti		Diff. %
	Anno 2008	Anno 2007	
Napoli	1.128	170	563,5
Roma	1.022	579	76,5
Milano	806	547	47,3
Brescia	468	126	271,4
Torino	335	240	39,6
Catania	328	93	252,7
Palermo	319	136	134,6
Bologna	314	95	230,5
Genova	275	45	511,1
Caserta	248	77	222,1
Bari	237	247	-4,0
Treviso	222	83	167,5
Verona	215	86	150,0
Salerno	214	100	114,0
Venezia	186	93	100,0
Avellino	184	65	183,1
Bergamo	180	81	122,2
Ancona	176	73	141,1
Bolzano	170	97	75,3
Perugia	168	75	124,0
Vicenza	168	121	38,8
La Spezia	160	29	451,7
Firenze	159	147	8,2
Ascoli Piceno	152	59	157,6
Teramo	149	99	50,5
Padova	145	89	62,9
Pisa	141	57	147,4
Varese	140	68	105,9
Reggio Emilia	135	55	145,5
Modena	135	68	98,5
Pistoia	132	65	103,1
Lecce	130	100	30,0
Terni	127	34	273,5
Monza Brianza	124	39	217,9
Taranto	113	48	135,4

Prato	107	48	122,9
Pordenone	105	36	191,7
Cuneo	102	31	229,0
Lucca	99	38	160,5
Udine	97	65	49,2
Pesaro e Urbino	96	35	174,3
Cagliari	95	81	17,3
Cosenza	93	41	126,8
Ravenna	88	26	238,5
Piacenza	88	31	183,9
Messina	86	45	91,1
Forlì	86	54	59,3
Trento	82	42	95,2
Arezzo	81	40	102,5
Alessandria	80	22	263,6
Rovigo	78	25	212,0
Frosinone	77	46	67,4
Pescara	76	43	76,7
Savona	72	38	89,5
Trapani	70	42	66,7
Chieti	70	44	59,1
Ferrara	69	35	97,1
Como	68	51	33,3
Pavia	68	58	17,2
Lodi	66	13	407,7
Latina	64	60	6,7
Foggia	61	36	69,4
Cremona	60	40	50,0
Catanzaro	60	41	46,3
Novara	55	24	129,2
Rimini	55	37	48,6
L'Aquila	54	34	58,8
Macerata	54	34	58,8
Parma	50	25	100,0
Lecco	49	28	75,0
Reggio Calabria	48	62	-22,6
Mantova	44	22	100,0
Massa	44	32	37,5

Benevento	43	15	186,7
Vibo Valentia	41	27	51,9
Agrigento	37	23	60,9
Brindisi	36	19	89,5
Siena	33	18	83,3
Campobasso	33	29	13,8
Viterbo	31	18	72,2
Livorno	31	25	24,0
Biella	29	15	93,3
Grosseto	27	7	285,7
Potenza	26	34	-23,5
Siracusa	24	23	4,3
Matera	23	30	-23,3
Sassari	22	16	37,5
Nuoro	21	10	110,0
Trieste	21	20	5,0
Belluno	20	8	150,0
Gorizia	20	15	33,3
Enna	19	9	111,1
Ragusa	19	33	-42,4
Sondrio	18	6	200,0
Aosta	15	9	66,7
Asti	14	8	75,0
Imperia	13	15	-13,3
Vercelli	12	11	9,1
Crotone	12	12	0,0
Verbania	12	17	-29,4
Rieti	10	7	42,9
Isernia	8	4	100,0
Caltanissetta	8	18	-55,6
Oristano	6	10	-40,0
TOTALE	12.786	6.202	106,2

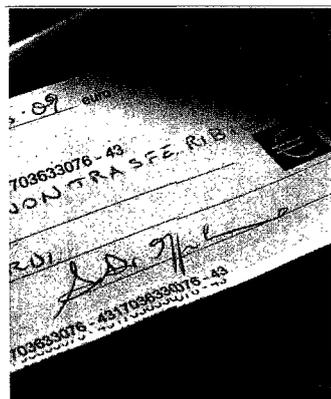
Fonte: elaborazioni Cribis.it

Un bilancio negativo a quattro facce**FALLIMENTI****12.786**

Il fallimento è una procedura concorsuale disposta dall'autorità giudiziaria e finalizzata a liquidare il patrimonio dell'imprenditore insolvente e distribuirne il ricavato tra i creditori secondo il criterio della par condicio, fatte salve le cause legittime di prelazione

PROTESTI**1.397.685**

Il protesto è un atto giuridico, in forma scritta, con il quale un pubblico ufficiale accerta l'avvenuta presentazione di una cambiale o di un assegno al debitore (protestato) e il rifiuto di quest'ultimo (persona fisica o giuridica) di pagare. Il protesto è un atto pubblico

**LIQUIDAZIONI VOLONTARIE****13.439**

La liquidazione volontaria è la fase della vita aziendale che inizia quando si verifica un avvenimento che determina lo scioglimento della società e si procede a convertire in denaro l'attivo esistente ed estinguere i debiti sociali, ripartendone l'eventuale residuo tra i soci

LIQUIDAZIONI COATTE**318**

La liquidazione coatta amministrativa è una procedura che si applica a particolari categorie di imprese come banche, assicurazioni e società finanziarie. La procedura è diversa dalle altre imprese e la liquidazione avviene a cura dell'autorità amministrativa anziché di quella giudiziaria

DENTRO I NUMERI**Allarme sulle nuove domande**di **Giovanni Negri**

Per le imprese la febbre è in aumento. A darne la misura sono i principali Tribunali censiti dal Sole 24 Ore. Nel confermare l'incremento dei fallimenti già chiusi registrato dalle Camere di commercio, gli uffici giudiziari segnalano che sono in crescita anche le nuove istanze presenta-

te nel 2008 e che non hanno ancora terminato il loro iter. Sebbene non nella stessa misura dei fallimenti dichiarati, rispetto al 2007, le domande aumentano mediamente dell'8%. Con punte a Genova (+33%), Pescara (30%), Padova e Monza (intorno al 25%).

Articolo ▶ pagina 3

Le norme. Dopo le correzioni**Nei tribunali aumentano anche le nuove istanze****Giovanni Negri**

✎ Tornano a crescere le dichiarazioni e le nuove istanze di fallimento. E anche i concordati preventivi danno segnali di risveglio. A un anno di distanza dalle ultime correzioni alla riforma del diritto fallimentare un'indagine del Sole 24 Ore su 13 tribunali di dimensioni diverse e rappresentativi di realtà economiche differenti segnala un panorama cambiato (e che sostanzialmente conferma i dati, ricavati però su base provinciale, delle Camere di commercio; si veda l'articolo in alto). In parte per effetto dei ritocchi alla Legge fallimentare che hanno, per un verso attenuato l'effetto soglie, allargando il perimetro delle imprese potenzialmente fallibili, aggiungendo il requisito dell'indebitamento per rendere più difficile la qualifica di piccolo imprenditore esente da fallimento e, per l'altro, hanno fatto chiarezza sull'onere della

prova, sempre in tema di soglie, che tocca ora al debitore.

Quanto ai concordati preventivi, poi, il fatto che il decreto correttivo abbia eliminato le differenze rispetto al fallimentare, per effetto delle quali, era quest'ultimo a essere più conveniente, in barba alla "filosofia" stessa della riforma, tesa a rafforzare le possibilità di intese stragiudiziali, costituisce un elemento di sicuro rilancio dell'istituto.

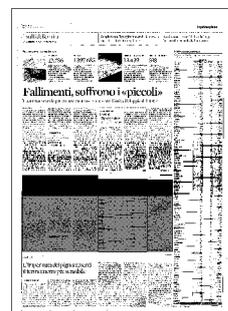
Nei fatti così le dichiarazioni di fallimento sono aumentate di più del 30% con punte elevatissime in tribunali come Napoli (+111%), dove peraltro erano

state fornite interpretazioni della riforma estremamente penalizzanti per i creditori, o Brescia (+66%) e Treviso (+73%). Ma anche a Milano l'aumento delle dichiarazioni è stato del 35%.

In generale, quanto alle dichiarazioni di fallimento, l'aumento è comune a tutti i tribunali censiti, mentre sul fronte delle istanze i segnali sono più contraddittori. A un diffuso aumento fanno però da contraltare altri tribunali dove le istanze di fallimento sono invece diminuite: è il caso di Torino e di Bari, per esempio, ma anche di Palermo e Firenze. Ed è proprio il dato delle istanze a indurre a qualche cautela sull'attribuzione completa al ciclo economico dell'aumento dei fallimenti. Sembra, cioè, che il peso della crisi non si sia ancora del tutto scaricato su questo istituto, mentre diverso sarebbe il discorso da fare se ci si riferisse al dato delle procedure esecutive, soprattutto

SOLUZIONI ALTERNATIVE

I concordati preventivi crescono del 37%, anche se il loro numero rimane ancora relativamente modesto



to immobiliari.

Rispetto ai dati delle Camere di commercio, che segnalano un aumento assai più elevato, una delle spiegazioni possibili sta poi anche nel fatto che le Camere di commercio, che registrano i "movimenti" su base provinciale, hanno considerato anche i dati dei tribunali di piccole dimensioni dove l'impatto della riforma in termini di abbattimento delle dichiarazioni era stato più forte e ora la ripresa determinata dal correttivo è senza dubbio più incisiva.

Sul fronte dei concordati preventivi il trend è anche in questo caso chiaro e segnala una crescita ancora più forte, più del 37% di aumento. Ed è questo uno degli elementi più confortanti per il legislatore che, come detto, aveva molto puntato su un maggior ricorso a soluzioni alternative della crisi d'impresa. Anche per ovviare all'assenza di meccanismi espliciti di allerta e di segnalazione tempestiva delle difficoltà delle aziende.

Certo, in nessun tribunale, neppure in quelli più grossi, i numeri sono imponenti. Però a Milano si passa da 29 concordati ammessi nel 2007 a 40 e a Roma da 10 a 14. Insomma, qualche segnale di risveglio è evidente.

La situazione nelle aule di giustizia

Fallimenti e concordati preventivi nei principali Tribunali italiani

	Fallimenti				Concordati preventivi			
	Istanze		Dichiarazioni		Istanze		Dichiarazioni	
	2008	Diff. % 07/08	2008	Diff. % 07/08	2008	Diff. % 07/08	2008	Diff. % 07/08
Bari	467	-19,8	127	9,5	11	-15,4	11	-15,4
Brescia	676	23,1	198	66,4	13	8,3	10	0,0
Firenze	377	-3,3	146	3,5	26	23,8	22	15,8
Genova	190	32,9	73	97,3	4	33,3	4	33,3
Milano	1.506	12,1	612	35,4	42	20,0	40	37,9
Monza	352	24,8	166	48,2	18	100,0	18	100,0
Napoli	890	18,8	169	111,3	4	100,0	1	-50,0
Padova	444	25,4	139	52,7	17	183,3	3	-50,0
Palermo	361	-3,5	134	3,9	1	0,0	1	N.d.
Pescara	192	29,7	43	2,4	7	250,0	2	N.d.
Roma	1.762	2,4	436	17,2	32	146,2	14	40,0
Torino	623	-2,0	257	13,2	6	100,0	2	0,0
Treviso	428	18,2	168	73,2	29	190,0	27	170,0

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dei tribunali

ANALISI

L'impennata dei pignoramenti il termometro più sensibile

di **Roberto Fontana ***

Dai dati raccolti dai Tribunali emerge un significativo aumento nel 2008 delle dichiarazioni di fallimento e dei concordati preventivi. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, le risultanze delle istruttorie prefallimentari consentono di affermare che l'aumento dei fallimenti non è una conseguenza della crisi economica in corso. Questa, infatti, si è finora manifestata nell'ambito giudiziario essenzialmente nella rilevante crescita delle procedure esecutive immobiliari nei confronti principalmente di mutuatari e condomini.

La crisi determinerà invece un aumento delle dichiarazioni di fallimento probabilmente nella seconda metà del 2009, dovendosi considerare che, anche in ragione della scelta del legislatore di non accogliere la proposta dell'introduzione in Italia del sistema delle misure d'allerta, è notevole la sfasatura temporale tra l'effettivo manifestarsi dell'insolvenza e la sentenza di fallimento. L'aumento dei fallimenti che si è registrato nel 2008 è dovuto dunque quasi esclusivamente alla modifica della Legge fallimentare, in vigore dal 1° gennaio 2008, che, rendendo meno difficile la posizione del creditore, ha posto a carico del debitore l'onere di provare il mancato superamento, negli ultimi tre esercizi, di alcuno dei limiti previsti per l'esenzione dell'impresa dalle procedure concorsuali.

Il maggior numero di fallimenti è quindi rappresentato da fallimenti di debitori che non si sono presentati all'udienza prefallimentare o che, non avendo più da tempo depositato i bilanci, non sono stati in grado di fornire al Tribunale la prova richiesta. Per lo più si tratta di fallimenti senza attivo e la cui rilevanza, quando risulteranno condotte illecite in danno dei creditori, sarà sul piano della responsabilità penale degli am-

ministratori.

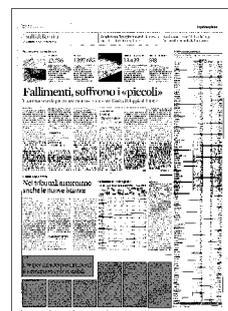
Nell'aumento dei concordati preventivi sono invece già ravvisabili i sintomi della crisi in corso. Il dato più rilevante rimane però il loro modesto numero, al di sotto di quanto si prevedesse all'entrata in vigore della riforma.

Osservando il fenomeno dagli uffici giudiziari, la percezione è che nella stragrande maggioranza dei casi la sistemazione della crisi d'impresa, soprattutto quando esiste ancora una realtà aziendale, non si avvale dello strumento concorsuale e rimane completamente al di fuori dell'orbita giudiziaria.

Questa modesta valorizzazione è probabilmente determinata da una certa diffidenza per l'istituto e anche, per altro verso, da una maggiore propensione dei creditori, rispetto al passato, ad accettare in sede stragiudiziale soluzioni fortemente riduttive sotto il profilo della percentuale di soddisfacimento, nella consapevolezza che le percentuali proposte potrebbero essere imposte, a maggioranza, con il concordato, essendo venute meno sia la regola del pagamento integrale dei creditori privilegiati, sia la soglia del 40% per i creditori chirografari.

Ma una causa non secondaria nel mancato decollo del nuovo concordato preventivo è rappresentata dall'esistenza, anche dopo il correttivo, di numerose incertezze su punti cruciali come la posizione dei creditori con privilegio generale e il rapporto tra concordato e transazione fiscale. Sotto questo profilo potrà essere decisiva la capacità della giurisprudenza di elaborare soluzioni condivise e stabili nel tempo, salva la possibilità di un nuovo intervento legislativo, peraltro auspicabile per riequilibrare la disciplina a tutela dei creditori più deboli.

* *Magistrato, sezione fallimentare
Tribunale di Milano*



Società. Ancora nessuna presa di posizione delle Entrate riguardo al limite del 30% di deducibilità

Bilanci al buio sugli interessi

Cinque domande all'Agenzia in vista della chiusura dei conti

PAGINA A CURA DI

Luca Gaiani

La chiusura del bilancio attende le istruzioni sul test del Risultato operativo lordo. Le società di capitali che si accingono a calcolare le imposte da iscrivere nel bilancio al 31 dicembre 2008 devono affrontare la nuova disposizione, introdotta dalla Finanziaria 2008 (legge 244/2007), che introduce un tetto per la deduzione degli interessi passivi, costituito dal 30% del cosiddetto Rol. La norma, che nella maggior parte dei casi si presenta di notevole semplicità applicativa, nasconde però alcuni aspetti problematici che dovranno essere risolti dall'agenzia delle Entrate con una apposita circolare.

I soggetti interessati

Prima di addentrarsi nel calcolo della soglia di deducibilità degli oneri finanziari, è opportuno verificare se si è effettivamente sottoposti alle nuove regole dettate dall'articolo 96 del Tuir. La norma riguarda tutte le società di capitali e agli altri soggetti Ires, escluse le banche e le società finanziarie di cui all'articolo 1 del Dlgs 87/92 (ma non le holding dei gruppi industriali che applicano invece la norma come le società operative). Ulteriori esoneri sono previsti per le società consortili costituite ai sensi dell'articolo 96 del Dpr 554/99, ma non invece per i consorzi (risoluzione 268/E del 2008), per le società di project financing (articolo 156 del Codice dei contratti pubblici), per le società per la costruzione e la gestione di interporti e per quelle con capitale prevalentemente pubblico, che operano negli impianti per la fornitura di acqua, energia, smaltimento e nella depurazione. Sono in ogni caso escluse dal test di deducibilità degli interessi le società di persone e gli imprenditori individuali.

Il meccanismo

Per ciascun esercizio la legge attribuisce al contribuente un importo, calcolato in base alla redditività operativa del conto economico, entro il quale gli interessi sono interamente deducibili. L'eventuale eccedenza deve esse-

re sottoposta a tassazione Ires nel modello Unico, ma può essere recuperata, aggiungendola agli oneri finanziari di successivi esercizi, qualora, e nel limite in cui, questi siano inferiori alla soglia annuale.

Il plafond è pari al 30% del risultato operativo lordo (Rol), costituito dalla differenza tra valore e costi della produzione del conto economico, senza considerare, tra i costi, gli ammortamenti e i canoni di leasing di beni strumentali.

Per il 2008, la soglia si calcola aggiungendo al 30% del Rol un ammontare forfettario di 10mila euro (5mila per il 2009).

Un aspetto da chiarire riguarda la quantificazione dei canoni da neutralizzare nel conteggio, se cioè si debba assumere l'esatto importo contabilizzato (comprensivo di interessi impliciti) ovvero la sola quota capitale. Il dato letterale della norma fa propendere per la prima soluzione, che consente altresì di rendere omogeneo il trattamento del finanziamento degli investimenti in leasing con quello degli investimenti diretti, per i quali gli interessi sono comunque iscritti al di fuori dell'area ordinaria del conto economico e non influenzano dunque negativamente il Rol.

Gli oneri

Gli oneri da confrontare con la soglia del Rol sono quelli derivanti da rapporti di natura finanziaria, compresi gli interessi impliciti del leasing. L'importo si considera al netto di quello degli interessi attivi, da qualificare in modo analogo. Per chi vanta crediti verso la Pa si conteggiano anche interessi attivi virtuali al tasso Bce aumentato di un punto.

Sono esclusi gli oneri capitalizzati sul costo dei beni ammortizzabili, nonché quelli iscritti nelle rimanenze di immobili in costruzione per la vendita o di altri beni con lunga fase di produzione, nel rispetto dei principi contabili. Per eventuali interessi conteggiati nelle rimanenze in eccesso rispetto ai limiti contabili, dovrebbe ritenersi che il maggior valore assuma comunque rilevanza fi-

scale, non consentendo però di escludere gli oneri finanziari dal limite di deducibilità. Chiarimenti si attendono anche sul calcolo degli interessi su leasing e di quelli di dilazione pagati a fornitori. Alla luce di quanto indicato dalle Entrate per la precedente disciplina della *thin cap* (risoluzione 5/E del 2009) sono da considerare anche gli interessi relativi a operazioni di factoring.

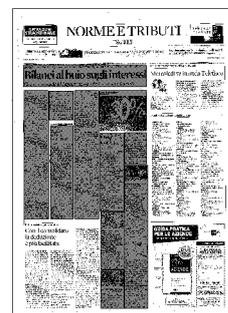
Per i finanziamenti garantiti da ipoteca su immobili concessi in locazione, una norma transitoria contenuta nella Finanziaria 2008 esclude la rilevanza dei corrispondenti interessi. Si attende una conferma del fatto che la disposizione sia tuttora applicabile e anche un chiarimento sul suo ambito applicativo.

ECCEDENZE

Fiscalità differita da verificare

Se dal confronto tra interessi passivi netti e soglia di deducibilità scaturisce un'eccedenza, la stessa dovrà essere portata in aumento del reddito di impresa imponibile all'Ires (variazione nel quadro RF del modello Unico), generando un maggior onere fiscale pari al 27,5 per cento. L'ammontare ripreso a tassazione può essere recuperato (come maggior deduzione) nei successivi esercizi, senza limite temporale, qualora, e nei limiti in cui, la soglia di deduzione calcolata per l'anno superi gli interessi netti del medesimo esercizio.

L'indeducibilità degli oneri finanziari dà dunque origine a una nuova tipologia di variazione fiscale temporanea, in relazione alla quale potrebbero scattare i presupposti di contabilizzazione delle imposte differite attive. Occorre però che sussista, alla stregua di quanto previsto dal documento Oic 25 per l'iscrizione delle imposte attive sulle perdite fiscali, una ragionevole certezza (anche sulla base delle risultanze di budget) che la società genererà un 30% del Rol superiore agli oneri finanziari, per un ammontare capiente.



I nodi da sciogliere



La determinazione del risultato operativo lordo (Rol), il cui 30% costituisce la soglia di deducibilità degli interessi passivi, si effettua senza considerare, tra i costi della produzione (aggregato B del conto economico), gli ammortamenti e i canoni di locazione finanziaria dei beni strumentali così come risultanti dal Conto economico. Non è specificato dalla norma se l'ammontare di questi ultimi sia o meno comprensivo della componente interessi che, a sua volta, deve essere sommata agli altri oneri finanziari da confrontare con la descritta soglia di deducibilità.

■ Si ritiene corretto assumere l'importo dei canoni di leasing nel loro importo contabile (comprensivo cioè degli interessi impliciti), sia in base al tenore letterale della norma, sia perché, diversamente, si creerebbe una ingiusta penalizzazione del leasing i cui interessi ridurrebbero essi stessi la soglia di deduzione.



Gli interessi impliciti dei leasing vanno considerati, unitamente agli altri oneri finanziari, tra quelli sottoposti al test del Rol al fine di stabilire l'ammontare deducibile. Per calcolare l'importo di questi interessi, che non risultano dal Conto economico, non dovrebbe risultare più applicabile il metodo semplificato previsto ai fini Irap dal Dm 24 aprile 1998.

■ La quota di interessi del leasing da confrontare con il 30% del Rol dovrebbe dunque desumersi semplicemente dal contratto, come ora stabilito dalla legge anche ai fini del tributo regionale (articolo 5, Dlgs. 446/97).



Non sono sottoposti al test del Rol, per espressa previsione normativa, gli interessi impliciti derivanti da debiti di natura commerciale (debito verso fornitori con pagamento dilazionato).

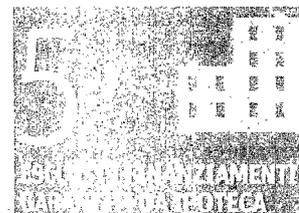
■ Pare dunque che la norma, letta al contrario, imponga di considerare tra gli oneri

finanziari rilevanti gli interessi di dilazione effettivamente pagati a fornitori (interessi espliciti) in base alle condizioni contrattuali. Dovrebbero inoltre assumere rilevanza gli interessi e le commissioni di sconto derivanti dalla cessione di credito con causa finanziaria (operazioni di factoring e similari), compresi il differenziale tra valore nominale del credito e prezzo di cessione. Dovrebbero invece escludersi gli interessi di mora, che non derivano da accordi contrattuali di natura finanziaria.



Non sono sottoposti al test del Rol gli interessi passivi compresi nel costo dei beni a norma dell'articolo 110, lettera b), del Tuir, tra cui, in particolare, gli oneri finanziari imputati, secondo corretti principi contabili (Oic n. 13), a incremento del costo delle rimanenze di beni o servizi (Risoluzione n. 3/DPF/2008).

■ Si ritiene che, in presenza di eventuali capitalizzazioni di interessi passivi effettuate sul costo delle rimanenze, in eccesso rispetto a quanto consentito dai principi contabili (ad esempio, oneri finanziari iscritti su immobili destinati alla vendita dopo l'ultimazione del periodo di costruzione), il maggior valore delle rimanenze stesse assuma comunque rilevanza fiscale ai sensi dell'articolo 110, lettera c), Tuir, senza però consentire di evitare i limiti di deducibilità previsti dall'articolo 96, così come avveniva in passato per la thin cap (circolare 11/E del 2005).



L'articolo 1, comma 36, della legge 244/2007 stabilisce che, fino alla revisione delle norme sulla fiscalità immobiliare, prevista dal medesimo comma 36, non assumono rilevanza, ai fini delle regole di deducibilità contenute nell'articolo 96 del Testo unico delle imposte sui redditi, gli interessi passivi relativi a finanziamenti garantiti da ipoteca su immobili destinati alla locazione.

■ Si chiede se la disposizione sia da ritenere regolarmente in vigore per l'esercizio 2008 e per il corrente esercizio 2009. La risposta che ci si attende dall'amministrazione dovrebbe essere favorevole, in quanto, a tutt'oggi, la norma non è stata abrogata e non sono state emanate disposizioni volte alla modifica della fiscalità immobiliare diretta o indiretta.

Casi particolari. Regimi fiscali ad hoc

Con il consolidato la deduzione è più facilitata

Le società che adottano il consolidato fiscale hanno maggiori possibilità di recupero degli interessi. La norma prevede infatti il trasferimento intersocietario del Rol inutilizzato onde consentire di coprire eventuali eccedenze di oneri indeducibili in capo ad alcune entità. Ad esempio, se Alfa ha una soglia pari a 1.000 e interessi di 1.500 (500 indeducibili) e consolida Beta che ha una soglia di 800 con interessi di 350, il plafond inutilizzato di Beta (450) può servire per dedurre una parte degli oneri della controllante. Nessun ausilio alla deduzione si ottiene invece optando per la trasparenza. La società partecipata, infatti, calcola in proprio gli eventuali interessi indeducibili e ribalta ai soci il maggior reddito senza che questi possano compensare propri esuberanti di Rol.

Sulla gestione degli interessi nel consolidato fiscale vi sono alcune questioni che attendono un chiarimento ufficiale. Un pri-

mo dubbio riguarda la dichiarazione all'interno della quale si attua il recupero degli interessi; è da ritenere che si tratti del modello di gruppo (Cnm), ancorché la norma non si configuri come una vera e propria rettifica di consolidamento (come erano invece quelle per dividendi, prorata e cessioni neutrali, abolite dalla Finanziaria 2008). Ci si chiede inoltre se il trasferimento delle eccedenze di interessi indeducibili da una società all'altra (eccedenze che, lo ricordiamo, potrebbero essere riportate a nuovo da chi le ha generate, senza limiti temporali) sia obbligatorio (come avviene per le perdite fiscali) oppure una facoltà dei contribuenti. Riprenden-

QUESTIONI APERTE

Dalla dichiarazione di gruppo al calcolo degli importi, sono ancora molti i passaggi che attendono precisazioni ufficiali

do l'esempio sopra riportato, il dubbio è se Alfa debba compensare la propria eccedenza (limitamento a 450) con quella di segno contrario maturata da Beta (corrispondendo a quest'ultima una somma compensativa) oppure se le sia consentito rinviare gli interessi indeducibili a successivi esercizi in attesa di produrre soglie di Rol superiori agli oneri finanziari dell'anno.

Al riguardo va ricordato che, a partire dall'esercizio 2010, anche gli esuberanti di Rol saranno riportabili dalle società; da tale anno, dunque, anche chi ha interessi inferiori alla soglia potrebbe non avere convenienza a far utilizzare dal gruppo la propria eccedenza, correndo il rischio di ritrovarsi, in periodi successivi, in una situazione di carenza di Rol.

Un interrogativo riguarda, infine, il calcolo degli importi da trasferire al gruppo, e in particolare se tutte le eccedenze (positive e negative) siano assegnate al consolidato per essere gestite nella dichiarazione di gruppo, come avviene per i redditi e le perdite, ovvero se il giroconto si limiti agli importi necessari per effettuare il recupero degli interessi. Tornando all'esempio, dovrà essere chiarito che il trasferimento operato da Alfa sia limitato a 450 (importo del surplus di Beta) o riguardi l'intero ammontare indeducibile (500).



Verso Telefisco 2009
A DEMATERIALIZAZIONELa videoconferenza. Tra i temi il dialogo
più facile di imprese e cittadini con gli ufficiLe criticità. Le nuove regole non sono
del tutto coordinate con quelle in vigore

Anche i libri sociali abbandonano la carta per l'online

Il Dl 185 accelera la spinta all'uso della telematica nei rapporti con la Pa

FIRMA E MARCA TEMPORALE

Vanno fissati i paletti di una norma che, se mal interpretata, rischia di tradursi in rigidità invece che in semplificazione

PAGINA A CURA DI

Benedetto Santacroce

Decisa accelerazione sul versante della smaterializzazione dei processi di gestione documentale e sull'utilizzo della telematica nelle comunicazioni tra cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni. Questa è la via scelta dal decreto anti-crisi che - con le modifiche apportate in sede di conversione dalla Camera - arricchisce, tra l'altro, il quadro normativo di riferimento introducendo nuove regole, non del tutto coerenti con le vigenti disposizioni e con i processi operativi già adottati dalle imprese, per la gestione totalmente informatizzata dei libri sociali e contabili per i quali esistono obblighi specifici di numerazione, vidimazione e bollatura.

Più in dettaglio il Dl 185/2008, dopo l'esame del primo ramo del Parlamento, ha previsto una serie di misure che implementano l'utilizzo di strumenti già esistenti. A una diffusione generalizzata della posta elettronica certificata (Pec), il cui utilizzo è equiparato alla notifica a mezzo posta, si accompagnano infatti disposizioni che semplificano la gestione documentale riaffermando da un lato la piena efficacia probatoria di libri e registri tenuti in modalità informatica e, dall'altro, riconoscendo la conformità

delle copie informatiche all'originale cartaceo di qualsiasi documento analogico senza che sia necessario l'intervento del pubblico ufficiale. Cominciamo ad analizzare le regole e le criticità per la tenuta informatica di documenti contabili.

Documentazione informatica. Nell'ottica di semplificazione e di riduzione dei costi delle imprese, l'articolo 16, commi 12-bis e 12-ter, aggiunge l'articolo 2215-bis nel corpo del Codice civile, diretto a disciplinare la tenuta informatica delle scritture contabili delle imprese. Libri, repertori e tutta la documentazione obbligatoria possono essere formati e tenuti su supporto informatico.

Gli obblighi di tenuta, vidimazione e numerazione, e tutti gli altri obblighi a carico dell'impresa, sono assolti, con cadenza trimestrale, mediante apposizione di marca temporale e firma digitale dell'imprenditore o di altro soggetto delegato. In questo modo, ad esempio, il rispetto del requisito della numerazione progressiva per libro giornale e libro unico del lavoro potrà essere assicurato mediante apposizione di firma e marca temporale.

La norma soffre purtroppo di una genericità e di un'ampiezza che invece di fornire una soluzione univoca al problema, conduce a

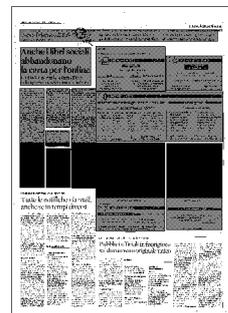
conseguenze che potrebbero, se mal interpretate, rendere la gestione informatica dei predetti documenti più difficoltosa e rigida di quanto attualmente avviene su carta. Un punto che sembra delicato, ma su cui dovrebbe esserci certezza è che la disposizione si preoccupa (e questo è chiaramente definito dalla collocazione della disposizione subito dopo l'articolo 2215) di fissare le regole di tenuta dei predetti documenti senza incidere in alcuna maniera sui relativi obblighi di conservazione che seguiranno le regole fissate dall'articolo 2220 del Codice civile e dalle regole imposte dal codice digitale della Pubblica amministrazione (Cad) e dalle regole imposte dalla delibera Cnipa 11/04.

Sotto questo profilo, però, risulta sostanzialmente incomprensibile, specialmente parlando di documenti informatici, il riferimento che la norma fa al fatto che la marca temporale e la firma digitale assolverebbero gli obblighi di numerazione progressiva, vidimazione e altri obblighi «inerenti al documento contenente le registrazioni relative ai tre mesi precedenti».

Traducendo in pratica il concetto potrebbe sembrare che la marcatura temporale e la firma digitale apposta sul libro giornale (sogget-

to ai sensi dell'articolo 2215 Codice civile a numerazione) a marzo del 2009 dovrebbero essere inerenti al libro giornale stesso che dovrebbe contenere le registrazioni relative al periodo gennaio-marzo 2009. Questa interpretazione non è conciliabile con le attuali regole previste per la tenuta cartacea dei libri e le scritture contabili che consentono la registrazione delle operazioni con un lasso di tempo più ampio.

L'unica interpretazione operativamente praticabile e conforme all'attuale procedura è - partendo dalla predetta distinzione tra tenuta e conservazione dei documenti - immaginare che il riferimento normativo alle registrazioni relative al trimestre precedente sia da collegare ai termini ordinari che l'impresa deve rispettare per la registrazione delle operazioni. Pertanto - tornando all'esempio precedente - il libro giornale elettronico che si sottopone a marca e firma dovrà contenere le registrazioni non dei tre mesi precedenti, ma dovrà tener



conto anche del lasso di tempo di 60 giorni previsto dall'articolo 22 del Dpr 600/73.

 www.ilsole24ore.com/norme
Gli articoli 16 e 16-bis del Dl 185

Le novità

Gli effetti del decreto anti-crisi ai fini della dematerializzazione dei documenti

1



COMUNICAZIONI DELLA PA

Notifica online

Equivale alla notifica a mezzo posta

Cittadini

Attribuzione, dietro richiesta di casella di Pec da utilizzare per le comunicazioni con le PP.AA.

Dipendenti Pubbliche amministrazioni

Per le PP.AA. obbligo di inviare tramite Pec le comunicazioni e le notificazioni che hanno come destinatari i dipendenti pubblici

2 %

TRANSAZIONI SOCIETARIE

Quote azionarie: atti di trasferimento

Intermediari abilitati: dottori commercialisti, ragionieri, periti commerciali

Obbligo di richiederne la registrazione in via telematica

Pagamento contestuale dell'imposta di registro

Imposta di bollo in misura fissa: 15 euro

3



SCRITTURE CONTABILI

Documentazione informatica (articolo 2215-bis, Codice civile)

Libri, repertori, scritture e documentazione obbligatori

- Formazione e tenuta con strumenti informatici
- Informazioni contenute sono primarie e originali: possibili riproduzioni e copie
- Consultabilità in ogni momento delle informazioni contenute
- Ogni 3 mesi: apposizione di marca temporale e firma digitale dell'imprenditore o di delegato per assolvere a obblighi di: numerazione progressiva (compreso libro giornale); vidimazione

Efficacia probatoria ex articoli 2709 e 2710, Codice civile

Obbligo di bollatura con modalità ex Dm 23-1-2004

Documento analogico

Copia su supporto informatico

- Sostituisce a ogni effetto di legge l'originale da cui tratta se conformità a originale assicurata da responsabile della conservazione che lo detiene mediante utilizzo della firma digitale
- Con Dpcm verranno individuati particolari documenti analogici originali unici la cui conformità a originale deve essere autenticata da notaio in ragione di esigenza di natura pubblicistica

Modifica dell'articolo 23, commi 4 e 5, Cad

Venuta meno l'obbligatorietà dell'intervento del pubblico ufficiale

4

**ADEMPIMENTI FISCALI****Fatturazione elettronica obbligatoria verso Pa**

Integrazione del contenuto del secondo decreto attuativo
dell'obbligo previsto da L.F. 2008

Previsione conformità agli
standard dell'Spc - Sistema
pubblico di connettività

Regole tecniche per attestare data, autenticità
dell'origine e integrità del contenuto
ex articolo 21, comma 3, Dpr 633/1972

5

**CERTIFICAZIONI CONTRIBUTIVE****Durc**

Acquisizione d'ufficio a cura delle stazioni appaltanti pubbliche
da istituti ed enti abilitati al rilascio

Anche attraverso strumenti informatici

6

**RAPPORTI DI LAVORO****Datori di lavoro domestico colf**

Colf e badanti

Presentazione all'Inps, anche in forma semplificata di comunicazione
di assunzione, cessazione, trasformazione e proroga del rapporto di lavoro

Inps trasmette in via informatica le comunicazioni semplificate tramite Spc a:
ministero del Lavoro, Inail, Prefettura, Ufficio territoriale del governo

7

**POSTA ELETTRONICA CERTIFICATA****Imprese in forma societaria**

Indicazione di casella Pec
o analogo indirizzo nella
domanda di iscrizione
al registro imprese

Comunicazione
di casella Pec
o analogo indirizzo
al registro imprese

All'atto di iscrizione
nel registro imprese

Se già iscritte, entro
il 29 novembre 2011

Professionisti iscritti in albi o elenchi

Comunicazione di casella Pec o analogo indirizzo ai rispettivi
ordini o collegi (con pubblicazione dell'elenco online)

Dal 29 novembre 2008

Pa non adeguate al Cad

Istituzione di casella Pec o analogo indirizzo
per ciascun registro di protocollo e comunicazione al Cnipa
(con pubblicazione dell'elenco online)

Dal 29 novembre 2008

Crediti d'imposta. Verrà data priorità alle istanze 2008 rimaste inevase per mancanza di fondi

Click day per il bonus sicurezza

Dalle 10 del 2 febbraio invio online al centro operativo di Pescara

LA REGOLA

Per tutte le domande,
da quelle in giacenza
a quelle nuove,
l'attribuzione segue
l'ordine cronologico di arrivo

Alessandro Sacrestano

Scatta il prossimo 2 febbraio l'asta telematica per l'attribuzione, nel 2009, del bonus sicurezza disposto dall'articolo 1, commi da 228 a 232 e da 233 a 237 della legge n. 244/07 (Finanziaria 2008).

Il "click day", tuttavia, deve tenere conto - almeno per gli esercenti attività commerciali di vendita al dettaglio e all'ingrosso e di somministrazione di alimenti e bevande - del particolare meccanismo di riconoscimento del credito d'imposta.

Come ricordato dal provvedimento delle entrate dello scorso 31 marzo 2008, infatti, le istanze non accolte per esaurimento dei fondi disponibili nella passata annualità costituiscono titolo di precedenza in sede di riconoscimento del credito nel secondo e terzo periodo di applicazione del beneficio. In questo e nell'anno prossimo, quindi, il Fisco provvederà a riconoscere il credito, prioritariamente, in relazione alle istanze presentate negli anni precedenti e che non sono state accolte a seguito dell'esaurimento dei fondi disponibili.

Ovviamente, per tale meccanismo risulta determinante l'ordine cronologico di presentazione delle istanze. Attenzione, però, perché le stesse istruzioni al modello telematico di richiesta dell'incentivo (modello Ims) chiariscono che le istanze non accolte per esaurimento dei fondi non devono essere nuovamente presentate. Sarà, infatti, l'Agenzia, entro il prossimo 30 gennaio, a comunicare agli interessati, in via telematica, l'accoglimento o il diniego dell'istanza presentata nel 2008 e respinta per mancanza di risorse. I fondi (10 milioni di euro), pertanto, andranno attribuiti prioritariamente alle 1.615 istanze presentate dalle Pmi commerciali e che,

secondo il comunicato delle entrate del 24 giugno 2008, sono state escluse lo scorso anno.

Quanto ai "tabaccai", invece, l'Agenzia non ha mai comunicato l'esaurimento dei 5 milioni di euro messi a loro disposizione dalla Finanziaria per il 2008. Deve concludersi, quindi, che tali soggetti avranno a loro disposizione tutto il budget (altri 5 milioni di euro) assegnato al 2009. Si ricorda, infatti, che l'agevolazione in argomento è organizzata in maniera differenziata fra:

- piccole e medie imprese commerciali di vendita al dettaglio e all'ingrosso e di somministrazione di alimenti e bevande (ristoranti, bar, eccetera);
- soggetti che esercitano in via esclusiva o prevalente l'attività di rivendita di generi di monopolio, operanti in base ad una concessione amministrativa (tabaccai).

Per entrambi, in realtà, la norma prevede le stesse tipologie di spesa agevolabile, ossia la prima installazione, nel luogo di esercizio dell'attività, di:

- impianti ed attrezzature di sicurezza;
- sistemi di pagamento con moneta elettronica (terminali per carte di credito e Eft-Pos).

Il tutto, finalizzato a prevenire il compimento di furti, rapine ed atti illeciti. Più nel dettaglio, la circolare n. 37/E del 2008 ha incluso fra i beni interessati dall'incentivo: sistemi di allarme; inferriate, porte blindate, infissi e vetri di sicurezza; vetrine, armadi e banconi blindati; casseforti e cassetti di sicurezza; macchinette antifalsari.

Per entrambi i soggetti il bonus copre l'80% delle spese sostenute. Per le Pmi commerciali e di somministrazione, tuttavia, esso spetta nel limite di 3.000 euro (limite complessivo nel triennio 2008-2010) per ogni beneficiario. Per i tabac-



caì, invece, il limite è fissato in 1.000 euro per ogni beneficiario e per ciascun anno.

L'incentivo, infine, è attribuito nel rispetto della regola del *de minimis*. Per la richiesta di attribuzione, i soggetti interessati dovranno utilizzare il modello Ims, da inoltrare telematicamente - a partire dalle ore 10 - al Centro operativo di Pescara.

I dati da comunicare

COME COMPILARE IL MODELLO IMS



Mod. IMS

ISTANZA DI ATTRIBUZIONE DEL CREDITO D'IMPOSTA PER LE MISURE DI SICUREZZA

Art. 1, commi da 228 o 232 e da 233 a 237, della legge 24 dicembre 2007, n. 244
Decreti del Ministero dell'Economia e delle Finanze 6 febbraio 2008

SOGGETTO RICHIEDENTE Soggetto esercente attività commerciale di vendita al dettaglio all'ingrosso o attività di somministrazione di alimenti e bevande | Soggetto esercente in via esclusiva o prevalente attività di rivendito di generi di monopolio

- Nella compilazione del modello, l'istante dovrà specificare se si tratta di una Pmi commerciale o di un rivenditore di generi di monopolio

QUADRO A

DATI RELATIVI AI DOCUMENTI DI SPESA, AL CREDITO D'IMPOSTA RICHiesto E AL LUOGO DI ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ

SEZIONE I DOCUMENTI DI SPESA E CREDITO D'IMPOSTA RICHiesto	Tipologia spesa	Localizzazione finanziaria	Numero	ESTREMI DEL DOCUMENTO DI SPESA				Importo
				Data	Partita IVA (ovvero Codice fiscale)			
A1				giorno	mese	anno		
A2				giorno	mese	anno		

- Nella colonna 1 va indicato se la spesa riguarda impianti di sicurezza, strumenti di pagamento o entrambe le tipologie di spesa
- Nell'istanza devono essere indicati gli estremi della documentazione attestante le spese agevolabili (ad esempio fattura). Per i beni in leasing vanno indicati gli estremi del relativo contratto dal quale è desumibile il costo sostenuto dalla società concedente

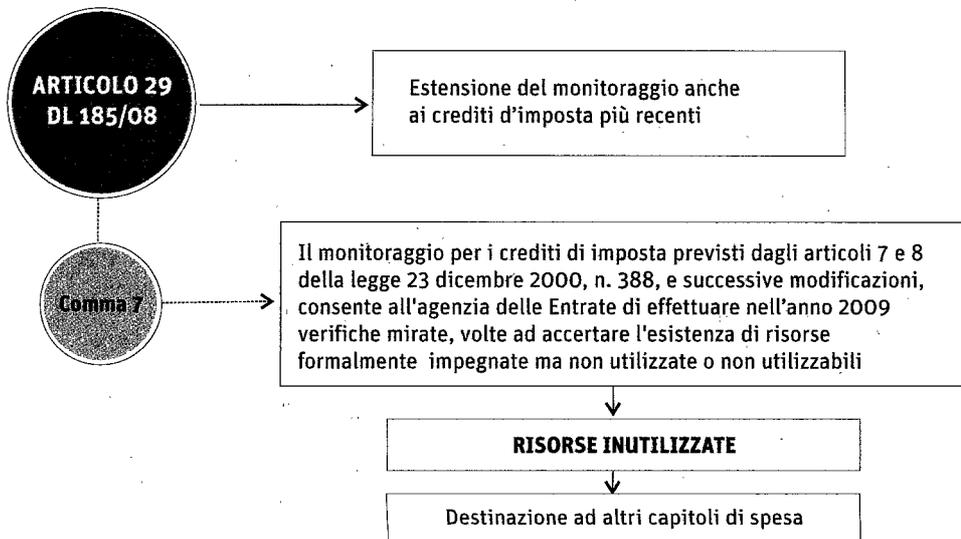
A12 CREDITO D'IMPOSTA Credito d'imposta richiesto con precedenti istanze | Credito d'imposta di cui si chiede l'attribuzione

- Nel rigo A12 va indicato il credito di cui si chiede l'attribuzione, pari all'80% del totale delle spese sostenute, nel limite di 1.000 euro (tabaccai) ovvero 3.000 euro (Pmi commerciali), tenendo conto di eventuali richieste precedenti

**SEZIONE III
RISERVATA
AI RIVENDITORI DI
GENERI DI MONOPOLIO** **A18 ESTREMI CONCESSIONE AMMINISTRATIVA** Data rilascio concessione | Numero della concessione

- Nella sezione III «Riservata ai rivenditori di generi di monopolio» i tabaccai devono indicare gli estremi della concessione amministrativa, con data e numero

L'AZIONE DI VERIFICA



Panoramica sull'orientamento prevalente in giurisprudenza tributaria di merito e legittimità

Studi, così vince il contribuente

Senza ulteriori prove l'accertamento deve considerarsi nullo

Pagina a cura
DI ANDREA BONGI

Gli studi di settore, da soli, non bastano più. L'accertamento del fisco basato unicamente sulle risultanze degli software Gerico, non supportato da ulteriori elementi probatori non è più in grado di superare le valutazioni della giustizia tributaria. È, in estrema sintesi, la posizione assunta dalla giurisprudenza tributaria di legittimità e di merito, sulla valenza probatoria delle risultanze degli studi di settore. Nell'ultimo anno (si veda la tabella in pagina), le sentenze emesse dalle commissioni tributarie assumono infatti, più o meno, tutte lo stesso tono: l'accertamento fiscale che trae origine unicamente dai dati dello studio di settore, senza considerare la specifica situazione di fatto nella quale il contribuente opera, deve considerarsi nullo per difetto di motivazione.

Il consolidarsi di un simile orientamento era nell'aria. Dopo i responsi dei lavori della commissione Rey, i contenuti della circolare n. 5/E del gennaio 2008 e le modifiche apportate dalla legge finanziaria per il 2008, era infatti evidente che gli uffici non si sarebbero potuti più trincerare, sic e simpliciter, dietro i responsi del software, senza entrare nel merito delle peculiari condizioni d'esercizio dell'attività del contribuente, contrastando e superando al tempo stesso le deduzioni fornite durante il contraddittorio preventivo.

Fra le sentenze in rassegna spicca anche quella del 7 giugno 2007 della corte di Cassazione. In essa la suprema corte, anticipando in un certo modo le attuali vicende collegate alla sterilizzazione delle risultanze degli studi di settore in periodi di crisi economico-finanziaria,

ha stabilito che in tema di accertamento delle imposte sui redditi, deve essere escluso ogni automatismo e che eventuali strumenti presuntivi, quali gli studi di settore, per essere validamente applicati, necessitano di una particolare flessibilità e adattabilità alle comprovate peculiarità dell'attività svolta dal contribuente, in ossequio al principio costituzionale sancito nell'articolo 53 della nostra costituzione.

La dimostrazione delle difficoltà economico-finanziarie del contribuente, sfociate poi nella cessazione dell'attività d'impresa, precisano i giudici della Cassazione, costituisce un elemento in grado di vincere le indicazioni provenienti dai responsi numerici dei coefficienti di ricavo.

Passando all'esame delle pronunce di merito l'aspetto più interessante che può essere rinvenuto nelle stesse è il riferimento alle indicazioni contenute nella già ricordata circolare n. 5/E del 2008, in ordine alle risultanze del contraddittorio preventivo nonché le modifiche apportate con la legge finanziaria per il 2008 (legge 244/2007) alla valenza presuntiva degli indicatori di normalità economica. Secondo la Commissione Tributaria del Lazio (sentenza n. 64/06/08 del 10/4/2008) infatti, «... i contribuenti che dichiarano un ammontare di ricavi o compensi inferiori a quelli desumibili dagli indicatori di normalità economica di cui all'art. 14-bis della legge 127/2007 non sono soggetti ad accertamenti automatici e in caso di accertamento spetta all'ufficio accertatore motivare e fornire elementi

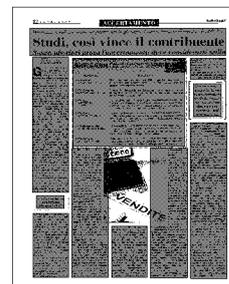
di prova per gli scostamenti riscontrati».

Significativo in questo senso anche il ragionamento condotto dalla Commissione Tributaria Provinciale di Reggio Emilia (sentenza n. 158/1/08 del 2/10/2008). Secondo i giudici emiliani infatti, è lo stesso legislatore, nell'articolo 62 sexies del dl 331/93, a disporre che la tipologia di accertamenti in oggetto possa basarsi anche sull'esistenza di gravi incongruenze tra ricavi, compensi e i corrispettivi dichiarati e quelli fondatamente desumibili dalle risultanze degli studi di settore. Occorre però, precisano i giudici del capoluogo reggiano, ai fini della legittimità stessa dell'accertamento, che « i ricavi, i compensi, i corrispettivi desumibili dagli stessi lo siano fondatamente con scarsa probabilità di errore, in modo cioè, praticamente certo».

In buona sostanza i risultati dello studio di settore costituiscono solamente un elemento indiziario la cui fondatezza dovrà essere verificata dall'ufficio con l'aggiunta di altri elementi, di natura sia contabile che extra contabile, che consentano poi di poter affermare, alla fine di detto procedimento, se tali risultanze siano o meno fondatamente

attribuibili al contribuente in esame.

Importanti anche le riflessioni in ordine alla fase del contraddittorio preventivo fra contribuente e ufficio svolte dalla Commissione Tributaria Provinciale di Bologna (sentenza n. 77 del 21/4/2008). La centralità del



contraddittorio preventivo, si legge nel testo della sentenza, è stata ribadita a più riprese dalla stessa amministrazione finanziaria (circolari nn 31/e/2007 e 5/e/2008) Nelle ipotesi in cui il contribuente par-

tecipi attivamente a detta fase, comparando e adducendo ragioni per giustificare lo scostamento dal livello di congruità previsto dallo studio di settore, « l'ufficio è quindi tenuto a spiegare puntualmente, nell'avviso di accertamento, i motivi in base ai quali non condivide le giustificazioni, fornite dal contribuente». In caso contrario, se cioè l'ufficio si limitasse a respingere le osservazioni del contribuente senza spiegare i motivi del suo dissenso, allora il ruolo del contraddittorio risulterebbe svlto a un inaccettabile e vuoto formalismo.

In queste situazioni, concludono poi i giudici bolognesi «, un avviso di accertamento che non prenda posizione sulle ragioni addotte dal contribuente, ma si limiti a richiamare lo studio di settore, è nullo per difetto di motivazione».

Il panorama giurisprudenziale dell'ultimo anno dimostra quindi che in materia di studi di settore alcuni passi in avanti sono stati compiuti. La necessità per gli uffici di supportare le risultanze di Gerico al preciso fine di avvalorarne la natura probatoria e il ruolo centrale del contraddittorio, sono da annoverare come le conquiste più importanti a favore dei contribuenti nell'ottica dell'equità fiscale.

Interessante notare che accertamenti da studi di settore emessi senza il compimento di un'ulteriore attività probatoria da parte degli uffici, oltre che condurre all'annullamento dell'atto può anche portare alla condanna di quest'ultimo alle spese processuali.

Fra le sentenze esaminate

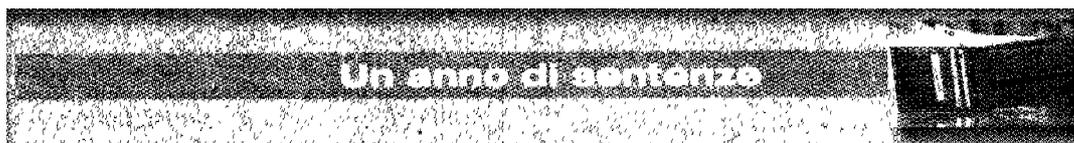
Per la Cassazione in tema di accertamento delle imposte sui redditi deve essere escluso ogni automatismo

C'è la condanna dell'ufficio alle spese di lite

infatti in ben tre casi i giudici hanno ritenuto che la condotta dell'ufficio fosse stata tale da condannare lo stesso anche al pagamento delle spese processuali a favore del contribuente.

È forse la consapevolezza di questi mutati indirizzi della giurisprudenza che hanno indotto il legislatore a introdurre nuove forme e strumenti finalizzati alla definizione anticipata delle procedure di accertamento. La procedura di adesione agli inviti al contraddittorio, introdotta recentemente con il cosiddetto decreto anticrisi, si colloca infatti nella scia dei provvedimenti in oggetto e appare destinata, almeno nelle intenzioni del legislatore, a una particolare applicazione proprio in materia di inviti al contraddittorio derivanti dalle incongruenze agli studi di settore.

Se l'attività dell'ufficio non può più limitarsi al semplice e pedissequo richiamo alle risultanze dello studio di settore e se il contraddittorio deve essere gestito con particolare cura e attenzione, ecco allora che i «costi», non solo economici ma anche di «ore-uomo», di gestione della procedura lievitano e consigliano di premiare, attraverso il dimezzamento delle sanzioni e la possibilità di dilazionare i pagamenti nel tempo e senza garanzie, la chiusura anticipata della lite potenziale.

**Sentenza****Dispositivo****CASSAZIONE**

sent 18983 del 7 6 2007

Non si può ammettere che " il reddito venga determinato in maniera automatica, a prescindere dalla capacità contributiva del soggetto sottoposto a verifica"

C.T.R. Piemonte

sent 33/34/08 del 8 7.2008

" non può l'ufficio sostenere .l'accertamento in base ad un banale studio di settore non corroborato da argomentazioni inerenti la specifica situazione di fatto"

C.T.R. Lazio

sent 64/06/08 del 10.4.2008

Tenuto conto della circolare n 5/e e della legge finanziaria 2008, " è onere dell'Agenzia delle Entrate motivare e fornire elementi di prova per avvalorare l'attribuzione di maggiori ricavi ." mancando tali ulteriori elementi l'accertamento va annullato

C.T.P. Salerno

sent 226 del 20.3.2008

" ..lo studio di settore costituisce un utile parametro per l'accertamento del maggior reddito ma solo in concorso con la dimostrazione di grave incongruenza che rappresenta la ragione per cui si ricorre allo studio stesso"

C.T.P. Reggio Emilia

sent 158 1 08 del 2 10 2008

" basandosi l'accertamento impugnato sulla semplice, "nuda" risultanza dello studio di settore, senza cioè, l'apporto di altri elementi che rendano "fondata" la stessa, l'avviso, su questo punto deve essere dichiarato illegittimo e annullato"

C.T.P. Bologna

sent.77 del 21 4 2008

Sulla base della circ 5/e, " un avviso di accertamento che non prenda posizione sulle ragioni addotte dal contribuente, ma si limiti a richiamare lo studio di settore, è nullo per difetto di motivazione"

È in vigore dal 1° gennaio la tassazione più elevata (quota al 49,72%) per i soggetti Irpef

Plusvalenze, cresce l'imponibile

La percentuale garantisce il prelievo complessivo al 43%

IL REGIME DEL CAPITAL GAIN PER LE PERSONE FISICHE NON IMPRENDITORI

Partecipazioni qualificate
(dove sono indicati due limiti, è sufficiente il superamento di uno solo)

Partecipazioni
NON
qualificate

Spa quotate
partecipazioni
superiori al 2%
dei voti o al 5%
del capitale
sociale

Società di capitale
non quotate:
partecipazioni
superiori al 20% dei
voti o al 25% del
capitale sociale

Società di
persone.
partecipazioni
superiori al 25%
del capitale
sociale

Partecipazioni
non superiori
alla misura a
fianco indicata

Le plusvalenze realizzate concorrono a formare il reddito imponibile per il 49,72% del loro ammontare, a decorrere dalle cessioni effettuate dal 1° gennaio 2009

Imposta
sostitutiva del
12,5% (norma
invariata)

Le plusvalenze realizzate su cessione da partecipazioni societarie relative a società costituite da non più di 7 anni e possedute da non più di 3 anni sono esenti da imposte se vengono reinvestite in altre società, costituite da non più di tre anni, che svolgono la stessa attività (misura introdotta con la manovra d'estate - decreto legge 112/2008)

Al fine di determinare se la partecipazione ceduta è qualificata, occorre considerare tutte le cessioni effettuate nei dodici mesi precedenti, purché in almeno un giorno il contribuente abbia detenuto la partecipazione in forma qualificata (si pensi, al contrario, ad acquisti e vendite eseguite periodicamente per percentuali limitate)

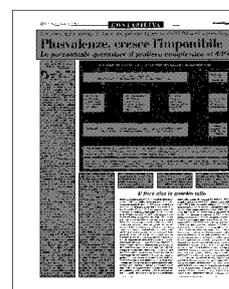
Pagine a cura
di **FRANCO CORNAGGIA**
E **NORBERTO VILLA**

Dal 1° gennaio 2009 tassazione più elevata per imprenditori individuali e società di persone sulle plusvalenze derivanti da capital gain. Per i soggetti Irpef è infatti entrato in vigore l'innalzamento al 49,72% della quota imponibile delle plusvalenze realizzate da cessione di partecipazione, in precedenza prevista al 40%. Nulla invece muta per le società di capitale, che non subiscono aggravii di imposizione sulle plusvalenze derivanti dalla cessione di partecipazioni dotate dei requisiti pex (participation exemption). La finanziaria 2008 (l. 244/2007) ha ridotto l'aliquota Ires dal 33% al 27,5%, con effetto dal periodo di imposta successivo a quello

in corso al 31/12/2007. Al fine di garantire l'invarianza di gettito, il legislatore ha tuttavia previsto l'incremento delle quote tassate di alcune tipologie di plusvalenze (e dividendi) realizzate da società di persone e imprenditori persone fisiche. La diminuzione dell'aliquota nominale Ires ha portato come conseguenza un innalzamento della percentuale di tassazione in dette ipotesi. Il decreto ministeriale del 2/4/2008 ha modificato la misura di imposizione dal 40 al 49,72%, prevedendo come decorrenza: per i dividendi, le deliberazioni di distribuzione successive a quelle relative all'utile dell'esercizio in corso al 31/12/2007, per le plusvalenze, quelle realizzate a decorrere dal 1° gennaio 2009. Come specificato nella relazione di accompagnamento, la percentuale del 49,72% è stata fissata in modo

da garantire un prelievo aggiuntivo Irpef tale da portare il prelievo complessivo (società-socio) al 43%. In tema di plusvalenze, la rettificata riguarda la cessione di partecipazioni dotate dei requisiti pex effettuate da soggetti Irpef (incluse società di persone), mentre non influisce sulle partecipazioni non qualificate, soggette all'imposta sostitutiva del 12,5%, rimasta invariata. Non vengono toccate dalla nuova normativa le cessioni di partecipazioni effettuate da società di capitali. Possono infatti usufruire del regime pex anche le società di persone e gli imprenditori persone fisiche, pur con alcune particolarità al riguardo. Per questi soggetti l'esclusione della tassazione sulle plusvalenze realizzate non si verifica in maniera totale, ma nella misura del 50,28% del guadagno. Posto quindi di aver

conseguito una plusvalenza pari a 50 mila euro, soltanto l'importo di 24.860 euro sarà assoggettato a tassazione (il 49,72% della plusvalenza realizzata), purché ricorrano le condizioni per l'applicazione della participation exemption. A parità di condizioni, se l'atto di cessione fosse stato stipulato prima del 1° gennaio 2009 (non rileva l'incasso del corrispettivo, che può anche essere successivo), l'importo



assoggettato a tassazione sarebbe stato pari a 20 mila euro (il 40% della plusvalenza realizzata). Posto che la riduzione dell'aliquota Ires è alle volte più nominale che effettiva (basta pensare alle restrizioni in tema di deducibilità di ammortamenti e interessi passivi), mentre l'innalzamento della quota imponibile ha sicuri effetti in termini di maggior tassazione, il saldo dell'operazione per i soggetti Irpef ha spesso saldo negativo. Peculare il discorso per l'imprenditore persona fisica che ha facoltà o meno di inserire nell'ambito della determinazione del reddito di impresa le partecipazioni detenute. Nella prima ipotesi, la plusvalenza realizzata concorrerà a formare il reddito di impresa (in toto ovvero il 49,72%). Qualora le partecipazioni fossero escluse dalla sfera del reddito di impresa, eventuali plusvalenze realizzate concorrerebbero a formare il reddito imponibile complessivo della persona fisica quali redditi diversi ex art. 68 del Tur. In tal caso occorre distinguere tra partecipazioni qualificate e partecipazioni non qualificate, in funzione della percentuale di quote detenuta. In sintesi avremo a) tassazione in misura pari al 49,72% della plusvalenza realizzata e inserimento in dichiarazione di tale provento in caso di partecipazione qualificata (percentuale di diritti di voto esercitabili nell'assemblea ordinaria superiore al 2 o al 20% ovvero una partecipazione al capitale superiore al 5 o al 25%, secondo che si tratti di titoli negoziati in mercati regolamentati o altre partecipazioni); b) tassazione a titolo di imposta in misura pari al 12,5% della plusvalenza realizzata in caso di detenzione di partecipazione non qualificata. Infine, società di persone e imprenditori individuali in regime di contabilità semplificata non possono fruire del regime della participation exemption, in quanto impossibilitate a esporre le partecipazioni detenute nelle immobilizzazioni finanziarie, non redigendo alcuno stato patrimoniale.

Il fisco alza la guardia sulla classificazione

Fisco in prima linea per una corretta classificazione in bilancio delle partecipazioni. L'amministrazione finanziaria si caute per impedire che una non corretta iscrizione della partecipazione tra le immobilizzazioni finanziarie, possa far conseguire illegittimi vantaggi fiscali, in ipotesi di futura cessione. Infatti, così operando, le eventuali plusvalenze fornite degli altri requisiti «pex» non sarebbero tassate, con evidente beneficio in capo alla società cedente (d'altro canto, neppure sarebbero deducibili le perdite in caso di minusvalenze). Al fine di evitare facili manovre elusive, il legislatore fiscale ha posto un freno alla discrezionalità di iscrizione delle partecipazioni in bilancio, prevedendo un'integrazione all'art. 37-bis del Dpr 600/73. Alla lettera f) delle disposizioni anti-elusive è infatti prevista l'inopponibilità all'amministrazione finanziaria delle classificazioni in bilancio delle partecipazioni detenute al fine di fruire di indebiti risparmi d'imposta. Come osservato nella circolare n. 36/E del 2004, «l'amministrazione può disconoscere i vantaggi fiscali indebiti derivanti da inappropriate classificazioni in bilancio preordinate esclusivamente alla fruizione della participation exemption». Ciò premesso, le partecipazioni sono iscrivibili nell'attivo dello stato patrimoniale in una delle due seguenti voci: a) immobilizzazioni finanziarie (B.III); ovvero b) attivo circolante, tra le attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni finanziarie (C.III). La diversa classificazione discende dall'intento con il quale è stato effettuato l'acquisto della partecipazione: in presenza di partecipazioni destinate a rimanere per lungo tempo nel patrimonio dell'azienda, è configurabile un investimento duraturo che presenta i requisiti per essere iscritto tra le immobilizzazioni; qualora l'investimento tenda ad avere natura temporanea, la partecipazione deve essere più correttamente iscritta tra l'attivo circolante, in vista di un suo prossimo smobilizzo. Non è tuttavia necessario che la vendita avvenga entro un definito lasso di tempo; ciò che al contrario assume rilevanza è l'orientamento dell'impresa in ordine al destino della partecipazione. Se è stato deciso che a determinati livelli di prezzi la partecipazione verrà ceduta, già questo appare elemento sufficiente per considerare di carattere transitorio l'investimento effettuato e quindi inserirlo all'interno dell'attivo circolante. Che poi l'effettiva cessione avvenga entro tre mesi oppure entro tre anni, non muta comunque la natura temporanea dell'investimento. Un'altra casistica che è possibile riscontrare nella prassi è quella per cui la stessa partecipazione è suddivisa in una quota immobilizzata ed in una quota facente parte dell'attivo circolante. Si pensi, ad esempio, al caso del possesso di una partecipazione pari al 60% del capitale, in cui è però considerato strategico solo il mantenimento della maggioranza assoluta del capitale. In tale ipotesi, potrebbe giustificarsi lo sdoppiamento della partecipazione: per il 51% iscrivibile tra le immobilizzazioni finanziarie; per il restante 9% tra l'attivo circolante (tale situazione potrebbe essere supportata dalla convinzione che in presenza di condizioni di mercato favorevoli ovvero di fronte alla necessità di reperimento di risorse finanziarie aggiuntive rientra nei progetti societari una parziale cessione della quota detenuta). L'art.

2424-bis del codice civile, ai commi 1 e 2, infatti prevede che «gli elementi patrimoniali destinati ad essere utilizzati durevolmente devono essere iscritti tra le immobilizzazioni. Le partecipazioni in altre imprese in misura non inferiore a quelle stabilite dal terzo comma dell'art. 2359 si presumono immobilizzazioni». Da quanto sopra discende pertanto che: le partecipazioni originate da un investimento finanziario di ampio respiro e di carattere durevole devono essere iscritte tra le immobilizzazioni finanziarie; le partecipazioni in imprese detenute in misura superiore al 20% (o 10% se quotate in borsa) devono essere iscritte per presunzione (relativa) di legge tra le immobilizzazioni finanziarie.



Non deducibili le minusvalenze

La cronistoria della pex

PERCENTUALE DI DETENZIONE

- dal 1° gennaio 2004 al 3 ottobre 2005 esenzione totale,
- dal 4 ottobre 2005 al 2 dicembre 2005 esenzione al 95%,
- dal 3 dicembre 2005 al 31 dicembre 2006 esenzione al 91%,
- dal 1° gennaio 2007 al 31 dicembre 2007 esenzione all'84%,
- dal 1° gennaio 2008 esenzione al 95% (*)

- Le minusvalenze sono sempre risultate totalmente indeducibili fin dall'introduzione della pex

(*) a decorrere dal periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007

PERIODO DI POSSESSO

- dal 1° gennaio 2004 al 3 ottobre 2005 12 mesi,
- dal 4 ottobre 2005 al 31 dicembre 2007 18 mesi,
- dal 1° gennaio 2008 12 mesi (*)

- Per le minusvalenze è sempre stato in vigore il periodo di 12 mesi

(*) a decorrere dal periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007

Plusvalenze realizzate non assoggettabili a tassazione e minusvalenze conseguite non deducibili. Questa in estrema sintesi la filosofia che ispira le norme in tema di participation exemption.

Affinchè la cessione di partecipazioni operate in regime di impresa sia esente da tassazione, occorre siano soddisfatti determinati requisiti sia di carattere soggettivo (ossia del soggetto che detiene la partecipazione) che di carattere oggettivo (inerenti alla partecipazione posseduta). Le condizioni richieste dall'art. 87 del Tuir sono così riassumibili a) ininterrotto possesso delle partecipazioni dal primo giorno del dodicesimo mese antecedente la vendita; b) iscrizione della partecipazione tra le immobilizzazioni finanziarie, c) residenza fiscale della società partecipata in un Paese con regime fiscale non privilegiato, d) esercizio della società partecipata di un'impresa commerciale ex art. 55 del Tuir

Il primo requisito di carattere soggettivo richiesto dalla normativa riguarda il possesso ininterrotto della partecipazione dal primo giorno del dodicesimo mese (si veda tabella a fianco sulla variazione del periodo minimo di possesso) antecedente la cessione della stessa. Esemplicando, una partecipazione ceduta in data 20 gennaio 2009 dovrà essere posseduta almeno dalla data del 1° gennaio 2008 per poter beneficiare dell'esenzione. Se l'acquisto fosse avvenuto in data 2 gennaio 2008, non si applicherebbe il regime della participation exemption.

In caso di acquisto della partecipazione in più tranches, si applica il criterio Lifo, si considera ceduta per prima la quota acquistata in data più recente, per cui potrebbe verificarsi il caso di una plusvalenza soltanto parzialmente esente da tassazione, in relazione alla diversa tempistica di acquisto.

Con riferimento all'iscrizione in bilancio, l'art. 87, comma 1, lettera b), pone quale

condizione che la partecipazione sia classificata "nella categoria delle immobilizzazioni finanziarie nel primo bilancio chiuso durante il periodo di possesso".

Eventuali riclassificazioni nei bilanci successivi della partecipazione tra l'attivo circolante non assumerebbero rilevanza ai fini della participation exemption, la situazione risulta cristallizzata dalla prima iscrizione (discorso speculare in caso di prima iscrizione nell'attivo circolante).

Mentre non si pone alcun problema per le partecipazioni acquistate successivamente alla all'introduzione del regime pex (1° gennaio 2004 per le società con esercizio sociale coincidente con l'anno solare), per le partecipazioni già possedute a tale data è stata prevista una disciplina semplificata, per



non costringerà le imprese ad una faticosa ricerca della classificazione operata in sede di prima iscrizione della partecipazione

Possono quindi verificarsi i due seguenti casi (per le società con esercizio sociale coincidente con l'anno solare):
a) partecipazioni acquistate nell'esercizio 2003 assume efficacia la classificazione operata nel bilancio 2003,
b) partecipazione acquistata ante 1° gennaio 2003 assume efficacia la classificazione operata nel bilancio 2002. Eventuali riclassificazioni operata prima di tale data non assumono rilevanza

Gli altri due requisiti richiesti in tema di participation exemption devono invece essere soddisfatti in capo alla partecipata e devono altresì soddisfare un'ulteriore caratteristica temporale

Infatti: a) la residenza fiscale in Paesi non a fiscalità privilegiata, b) l'esercizio da parte della partecipata di impresa commerciale, devono sussistere ininterrottamente almeno dall'inizio del terzo periodo di imposta antecedente la cessione stessa

E' interessante notare come il requisito "triennale" non sia riferito al periodo di possesso in capo alla partecipante, ma unicamente alla partecipata.

In altri termini, la partecipante può detenere la par-

tecipazione da un numero inferiore di periodi di imposta, ma la partecipata deve comunque aver soddisfatto i criteri di residenza ed esercizio di impresa da almeno tre periodi di imposta, pur se posseduta da soggetti diversi

In caso la partecipata sia stata costituita da meno di tre anni, l'esenzione opera comunque a condizione che i requisiti siano rispettati dalla data di costituzione alla data di vendita (in tal senso la c.m. 36/E del 04 agosto 2004, punto 2.3.3)

Quanto all'esercizio di impresa commerciale ai sensi dell'art. 55 del Tuir, per presunzione assoluta (che non ammette quindi prova contraria) tale requisito non è soddisfatto dalle società partecipate il cui patrimonio è prevalentemente costituito da beni immobili diversi da:
a) immobili alla cui produzione e scambio è effettivamente diretta l'attività dell'impresa,
b) dagli impianti e fabbricati utilizzati direttamente nell'esercizio dell'impresa. Fanno tuttavia eccezione a quanto sopra gli immobili concessi in locazione finanziaria ed i terreni su cui la partecipata svolge l'attività agricola

La norma non si applica comunque alle partecipate quotate in mercati regolamentati.

Lo ha chiarito l'Agenzia delle entrate, riprendendo un parere del comitato consultivo

Scissioni, un placet condizionato

Non c'è elusione se manca il trasferimento delle partecipazioni

Pagina a cura
DI FRANCESCO PAU

SCISSIONI, disco verde dell'agenzia delle entrate. Non è elusiva la scissione che non sia preordinata al trasferimento della maggioranza delle partecipazioni. Lo ha ribadito l'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 12 del 16 gennaio 2009, in cui riprendendo anche il parere n. 50 del 20 dicembre 2005 del Comitato Consultivo per l'applicazione delle norme antielusive, ha dato il via libera a un'operazione di scissione proporzionale di una Srl che oltre a svolgere l'attività di acquisto, sviluppo e realizzazione di progetti immobiliari destinati ad attività industriali, commerciali, direzionali e istituzionali deteneva un compendio immobiliare di rilevante superficie, di cui faceva parte un'area a destinazione direzionale-commerciale. Intenzione della società istante era quella di destinare l'area in oggetto per la realizzazione e la gestione di un complesso direzionale - commerciale attraverso una sua società controllata al 100%. Il complesso commerciale così realizzato avrebbe dovuto essere gestito in joint venture con un altro gruppo societario (Gamma).

A tal fine la società controllante avrebbe dovuto attuare una scissione parziale a beneficio della sua controllata, che a sua volta avrebbe aumentato il proprio capitale sociale, aumento questo che sarebbe stato interamente sottoscritto da Gamma che sarebbe quindi divenuta socia della beneficiaria al 50% e avrebbe poi finanziato la stessa per un importo pari al 50% del suo indebitamento. Più specifica-

mente formerebbero oggetto di scissione.

i) l'area, il cui valore contabile risulta inferiore rispetto al valore corrente;

ii) i progetti di realizzazione urbanistica del complesso direzionale - commerciale;

iii) i debiti diversi.

Il patrimonio netto contabile oggetto di scissione risulterà negativo, in quanto l'ammontare dei debiti in bilancio è superiore rispetto a quello degli elementi attivi, mentre il valore economico delle attività oggetto di assegnazione, invece, corrisponde al valore economico delle passività assegnate.

La scissione è, secondo quanto previsto dall'art. 173 del Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 (Tuir), un'operazione fiscalmente neutra in quanto non dà luogo a realizzo né a distribuzione di plusvalenze e minusvalenze dei beni della società scissa, comprese quelle relative alle rimanenze e al valore di avviamento. Ne deriva che i beni assegnati alla società beneficiaria, «sono valutati fiscalmente in base all'ultimo valore riconosciuto ai fini delle imposte sui redditi».

Nel caso di specie, l'Agenzia rileva come non vi sarebbe necessità di provvedere all'aumento del capitale sociale della beneficiaria con assegnazione delle partecipazioni in favore dei soci della scissa, essendo il valore economico delle attività assegnate pari al valore economico delle passività trasferite. Tuttavia l'emissione da parte della società scissa di quote di partecipazione al capitale sociale per effetto del rapporto di cambio da assegnare ai soci della scissa comporta che

la società scissa risulti, nel

**La scissione
è un'operazione
fiscalmente neutra**

caso di specie, l'unica titolare delle quote di partecipazione nella società beneficiaria. I soci della società scissa dovranno quindi trasferire alla stessa società scissa tutte le quote di partecipazione della beneficiaria acquisite per effetto del rapporto di cambio configurandosi quindi un'operazione fiscalmente rilevante. Nel caso di specie la società scissa iscriverebbe in bilancio una riserva di patrimonio netto, pari alla differenza tra attività e passività del complesso patrimoniale trasferito con la scissione. Trattasi di riserva che non costituisce un componente positivo di reddito

e che in caso di distribuzione sarebbe soggetta a tassazione come una riserva di utili poiché, come chiarito nella risoluzione, tale riserva nella sostanza non esprime alcun apporto dei soci e inoltre non rappresenta una posta di patrimonio netto prevista dall'art. 47, comma 5, del Tuir. Per quanto concerne invece la beneficiaria, la stessa dovrebbe iscrivere in bilancio un «disavanzo da concambio» in quanto vi è una differenza negativa tra la frazione di patrimonio contabile trasferito dalla scissa e l'aumento del capitale sociale che dovrà essere effettuato dalla beneficiaria. Anche il disavanzo, così come l'avanzo di concambio è



una posta di bilancio fiscalmente neutra

Secondo quanto disposto dall'art 37-bis del Dpr 29 settembre n. 600/1973, gli atti, i fatti e i negozi, anche collegati tra loro, a determinate condizioni, sono inopponibili all'Amministrazione finanziaria, la quale ha il potere di disconoscere i vantaggi fiscali che ne derivano.

Nel caso di specie «il fondamento economico dell'operazione prospettata viene indicato nella necessità di valorizzare il proprio patrimonio immobiliare mediante la realizzazione, lo sviluppo e la gestione di un complesso direzionale - commerciale, in joint venture con un'altra società () in possesso, oltre che di una comprovata solidità finanziaria, di una specifico know-how nello sviluppo e nella realizzazione di centri commerciali».

L'aumento di capitale sociale della beneficiaria sarà quindi assoggettato, precisa l'Agenzia, «alle norme fiscali che disciplinano, nell'ambito del Tuir, il conferimento in società di somme di denaro ovvero, se del caso, di beni in natura».

I principi

Le iscrizioni in bilancio

Contabilmente dalla scissione conseguirebbe.

- a) in capo alla scissa una differenza contabile negativa da imputare a riserva
- b) in capo alla beneficiaria una differenza contabile configurabile quale disavanzo da concambio di cui non si tiene conto nella determinazione del reddito della società scissa.

Inoltre:

- i maggiori valori iscritti per effetto dell'imputazione del disavanzo da concambio non sono imponibili in capo alla beneficiaria,
- i beni ricevuti dalla beneficiaria sono valutati fiscalmente in base all'ultimo valore riconosciuto ai fini delle imposte sui redditi e quindi imponibili solo in caso di successiva cessione.

La norma antielusiva

Come precisato nella risoluzione, affinché un'operazione possa considerarsi elusiva, deve contemporaneamente evidenziare i seguenti requisiti:

- 1) presenza di una o più delle operazioni indicate al terzo comma dello stesso art. 37-bis,
- 2) aggiramento di obblighi o divieti previsti dall'ordinamento,
- 3) conseguimento di un risparmio d'imposta indebito in quanto disapprovato dal sistema;
- 4) assenza di valide ragioni economiche.

La neutralità della scissione

Secondo quanto previsto dall'art. 173 Tuir la scissione totale o parziale di una società in altre preesistenti o di nuova costituzione non dà luogo a realizzo né a distribuzione di plusvalenze e minusvalenze dei beni della società scissa, comprese quelle relative alle rimanenze e al valore di avviamento mentre beni assegnati alla società beneficiaria, sono valutati fiscalmente in base all'ultimo valore riconosciuto ai fini delle imposte sui redditi.

L'inapplicabilità dell'imposta sostitutiva per l'affrancamento dei maggiori valori

Nel caso trattato dalla risoluzione la società beneficiaria non potrà beneficiare dell'affrancamento dei maggiori valori emersi in sede di scissione previsto dal comma 15-bis dell'articolo 173 del Tuir in quanto il "rinvio operato da tale comma al comma 2-ter dell'articolo 176 consente, infatti, l'applicazione del regime di imposizione sostitutiva solo nel caso in cui, in sede di scissione, vengano attribuiti alla società risultante dall'operazione compendi aziendali e non singoli beni (cfr. circolare n. 57 del 2008, paragrafo 4.3)".

Il parere del comitato consultivo del 20 dicembre 2005

Nel parere n. 50 del 20 dicembre 2005, richiamato dalla risoluzione, il soppresso Comitato Consultivo per l'applicazione delle norme antielusive, affermava che l'operazione di scissione non è da ritenersi elusiva nella misura in cui, successivamente alla scissione stessa, non si realizzi il trasferimento della maggioranza delle partecipazioni aventi diritto di voto nelle assemblee ordinarie della società scissa e della società beneficiaria. In questo caso, infatti, nella scissione dovrebbe ravvisarsi "un'operazione strumentale, volta a soddisfare finalità proprie di altri atti o negozi giuridici, il cui compimento si rivelerebbe fiscalmente più oneroso".